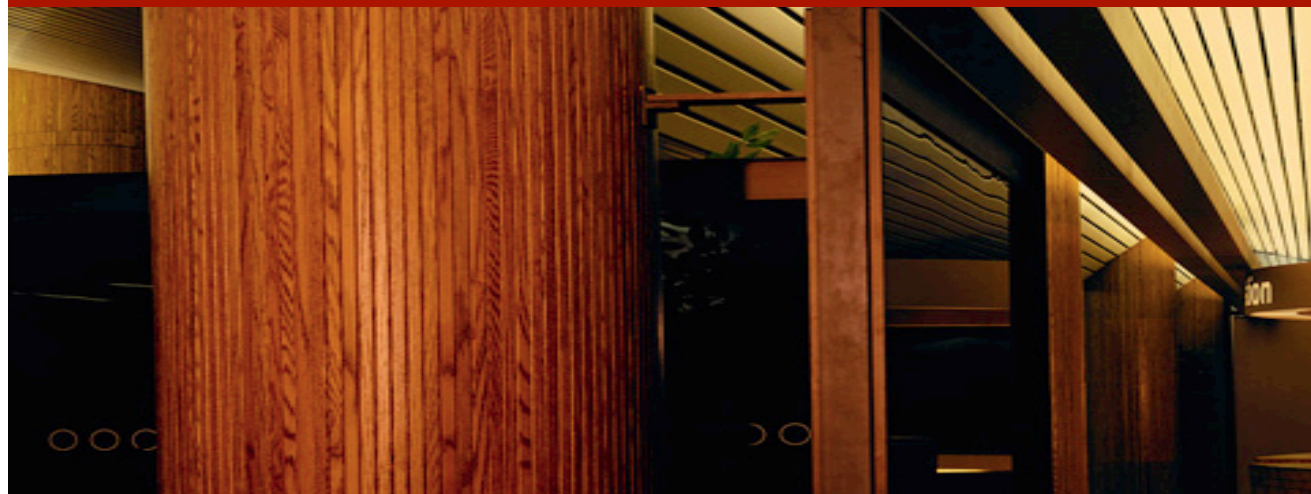


ECONOMIA E POLITICA IN EUROPA. VINCOLI, CONTRADDIZIONI, CONFLITTI

ROMA, 4 DICEMBRE 2015
Palazzo dei Gruppi, via degli Uffici Del Vicario 21

ORGANIZZAZIONE

ON. CARLO GALLI
PROF. MASSIMO D'ANTONI
GRUPPO PARLAMENTARE SINISTRA ITALIANA-SEL



Interventi di

Arturo Scotto

Carlo Galli

Massimo D'Antoni

Emiliano Brancaccio

Alberto Bagnai

Geminello Preterossi

Sergio Cesaratto

Angelo Marano

Roberto Valle

Piergiorgio Gawronski

Paolo Borioni

Andrea Staiti

Alfredo D'Attorre

Davide Tarizzo

Stefano Fassina

Claudio Bazzocchi

Antonio Rinaldis

Francesco Prota

Luciano Barra Caracciolo

Salvatore Cingari

Marco Marzano

SEMINARIO DI SINISTRA ITALIANA

ECONOMIA E POLITICA IN EUROPA.

VINCOLI, CONTRADDIZIONI, CONFLITTI

Si presentano, in questo scritto, le introduzioni e gli interventi svolti all'interno del primo seminario organizzato da Sinistra Italiana sul tema *Economia e politica in Europa. Vincoli, contraddizioni, conflitti*, che si è tenuto a Roma il 4 dicembre 2015. La trascrizione tratta dalla registrazione - salvo dove diversamente indicato - è stata riveduta dagli autori.

I SESSIONE - MATTINA

APERTURA DEI LAVORI

ARTURO SCOTTO

Voglio ringraziare Massimo D'Antoni e Carlo Galli per aver costruito questa giornata di riflessione. E voglio spiegare perché iniziamo così, e perché nei prossimi giorni e nelle prossime settimane vorremmo provare a costruire un metodo comune di confronto. Quando abbiamo scelto di fondare il nuovo gruppo parlamentare di Sinistra Italiana non ci siamo dati solamente una *mission* parlamentare – provare cioè a costruire un profilo di una forza politica in grado di stare in Parlamento sui temi in discussione e costruire un'opposizione di merito e leggibile all'esterno –. Volevamo anche costruire uno strumento utile, uno strumento che riuscisse a riconnettere – dopo tanti anni in cui questo è mancato – politica e competenze, rappresentanze istituzionali e saperi. Vogliamo provare a perseguire questo obiettivo nei prossimi mesi, e vogliamo farlo anche provando a strutturare un rapporto continuativo, uno scambio di informazioni, di lavoro, di contenuti, di elementi che ci possano consentire di avere un profilo molto serio qui in Parlamento e, allo stesso tempo, di costruire anche un alfabeto leggibile fuori.

Ho chiesto a Carlo Galli, deputato di Sinistra Italiana in Commissione Cultura, di dare continuità, nel corso dei prossimi mesi, a un ciclo di incontri e di conferenze per riuscire a mettere al centro le grandi domande del nostro tempo: le questioni economico-sociali, come

cambia e si trasforma il mondo del lavoro, come le grandi questioni del nostro tempo – il terrorismo, la guerra – interrogano la politica. Questo ci obbliga anche a mettere in campo uno sforzo di innovazione nei contenuti e nelle proposte.

Per cui io considero questo soltanto un primo appuntamento, un primo confronto largo, libero, franco anche rispetto alle cose che dobbiamo provare a mettere in campo nei prossimi mesi, perché abbiamo un bisogno urgente della costruzione di un confronto autentico, senza sconti, anche rispetto ai limiti oggettivi che possiamo avere nell'azione di queste settimane e nei prossimi mesi. Prossimi mesi che saranno necessariamente accompagnati anche da una fase costituente, che vogliamo provare a lanciare, di una nuova soggettività della sinistra democratica e popolare nel nostro Paese. Vi ringrazio e passo la parola a Carlo e a Massimo per le due introduzioni.

INTRODUZIONI

CARLO GALLI

Oggi inizia quello che crediamo e speriamo sarà un lavoro di lunga lena, che dovrebbe approdare alla formazione di una sorta di Consulta nazionale degli intellettuali, con l'obiettivo di mettere in sinergia cultura e politica, cosa che è nel Dna storico della sinistra e che si è perduta nell'arco degli ultimi trent'anni; con sicuro grave danno per la politica, e forse anche per la cultura.

In questo lavoro individuiamo varie tappe, intorno a ciascuna delle quali vedremo di costruire eventi significativi. Ne elenco solo alcuni: la riforma della Costituzione e il varo della legge elettorale, che hanno modificato radicalmente la forma della democrazia nel nostro Paese – a dimostrazione del fatto che non basta tenere fermi i principi fondamentali per tenere ferma una Costituzione –. La ulteriore nuova riforma dell'Università, preannunciata da provvedimenti che stanno nella legge di stabilità: qui dobbiamo capire che cosa significa l'uscita dell'Università dal sistema del diritto amministrativo, promessa da Renzi. Sul tema dei diritti, poi, questo Parlamento non sta riuscendo a mettere in campo nulla. Per non tacere delle due questioni fondamentali, una questione geoeconomica e una questione geostrategica. La prima è: che cos'è l'euro e quanti mesi o anni di vita ancora esso ha? La seconda è: che cosa sta succedendo nel Mediterraneo, e quando toccherà a noi essere non solo spettatori attoniti ma anche protagonisti attivi o passivi della violenza che vi si è scatenata – e bisognerà indagarne le cause –? Emergeranno inoltre, io credo, anche temi fondanti – che cos'è Sinistra, qual è il soggetto sociale che rappresenta, qual è il partito attraverso il quale opera –. Certamente se – come credo, e desidero – si va avanti con questa serie di iniziative, ci sarà una riflessione comune su sinistra e ci sarà una riflessione comune su partito.

Nel complesso noi siamo alla ricerca tutti insieme di una tematizzazione non *mainstream*, cioè esterna alle narrazioni vigenti – naturalmente non necessariamente bizzarra e stralunata –, ma sicuramente capace di svelare l'ideologia attraverso la quale viene fatto percepire l'attuale stato delle cose agli italiani. L'approfondimento storico e concettuale è necessario, se non si vuole fare solo del giornalismo.

Quello che ora vengo a dire, sotto il profilo sostantivo, è una esposizione di alcuni spunti sul tema dell'Europa e sul tema dell'euro, che tengo disgiunti per il buon motivo che non penso sia necessario far dipendere le sorti della prima dalle sorti del secondo.

Dal punto di vista filosofico-politico questa riflessione sarebbe declinabile così: qual è il rapporto fra il concetto di sovranità e il concetto di Unione? Il concetto di Unione, infatti, può essere riempito di molti contenuti: dal quasi nulla che abbiamo ora, al massimo cioè alla federazione. E sovranità è, ovviamente, la qualificazione principale della forma-Stato, che a sua volta può essere declinata in molti modi. La sovranità è stata presente anche nella lotta del popolo greco contro l'euro: quello è stato un esercizio di potere costituente, cioè della sovranità nella sua forma originaria. Lì è stata giocata la sovranità contro un potere che non era sovrano, che non apparteneva alla determinazione del popolo greco, ma alla Unione Europea. Sovranità, d'altra parte, sono anche gli Stati che violano, forzano, sostanzialmente sospendono le strutture giuridiche poste in essere dall'Unione Europea (penso a Schengen), esercitando, in vario modo,

poteri d'emergenza, che sono tipici poteri di sovranità. Sovranità è estremamente complessa come nozione, e certamente è in tensione sistematica con ogni possibile declinazione del concetto di Unione Europea (tranne che non la si voglia attribuire a questa, facendone un super-Stato). Vi è una sovranità democratica del popolo, vi è una sovranità istituzionale degli Stati che può divenire emergenziale. In ogni caso, c'è una tensione strutturale fra la sovranità e gli elementi economici e tecnico-burocratici che sorreggono l'Europa oggi.

Dal punto di vista storico, poi, se si sceglie uno sguardo retrospettivo breve – limitato agli ultimi cento anni –, parlando d'Europa sono possibili tre determinazioni, esprimibili in tre termini: «centro», «nulla», «qualcosa». Centro significa che la configurazione globale della Terra ha visto l'Europa al centro fino alla Prima guerra mondiale. Dopo, fra le due guerre, è cominciato uno smottamento che ha visto l'affermarsi di potenze extra-europee. Nulla, è ciò che è stata l'Europa dal 1945 al 1990: un nulla politico, in quanto era semplicemente l'oggetto privilegiato della grande spartizione globale. L'Europa era l'unica posta in gioco per cui si sarebbe potuta scatenare davvero una guerra fra USA e URSS, e proprio per questo ha goduto di una pace prolungata e per lei benefica. Naturalmente, con privazione della sovranità, checché ne pensassero francesi e inglesi, i quali nella data-chiave del 1956 hanno sperimentato di essere incapaci di costituire il centro di alcunché. Nel Cinquantasei – l'ultimo tentativo coloniale classico dell'Europa – le due superpotenze, benché in grave urto per la insorgenza ungherese, furono sostanzialmente d'accordo per rispedire a casa da Suez Francia e Inghilterra. L'Europa è nulla sotto il profilo storico-politico fino al 1990, quando è costretta a tentare di essere qualcosa, cioè a essere una parte di un ordine mondiale plurale. Una parte che si struttura inevitabilmente – e questo è il problema – intorno alla Germania unificata, che come sempre è fuori scala rispetto all'Europa: troppo piccola per essere una superpotenza, troppo grande per essere un normale Stato nazionale. Da cui lo stratagemma dell'euro per tenere la Germania ancorata all'Europa, per non lasciarla vagare in un vago neutralismo; uno stratagemma che si è rovesciato nella situazione attuale che vede la Germania esondare in buona parte d'Europa.

Con uno sguardo retrospettivo lungo – fin dalle origini dell'Europa, dunque a partire dall'Alto Medioevo – si dovrebbero richiamare le analisi di Rokkan sopra l'Europa strutturata su *cleavages*: una partizione Est-Ovest che nasce attorno alla Lotaringia, la fascia centro-europea – dalle Fiandre, alla Lorena al Nord Italia –, densissima di città, che rende difficile al suo interno il formarsi di statualità; mentre invece via via che ci si allontana da questo centro ricco di città, e a Est e a Ovest si formano statualità con capitali, cioè con città che emergono rispetto a quelle circostanti. Un'altra partizione spaziale, quella Nord-Sud, misura la distanza da Roma, sulla base del principio che ciò che è più lontano da Roma può strutturarsi più facilmente in Stato rispetto a ciò che è più vicino a Roma.

Un'altra linea strutturante l'Europa, che è stata coperta per molto tempo, ma che spiega nel profondo una quantità di cose – nessuna linea spiega tutto, sia chiaro – è una frontiera teologico-politica, che si può definire nella contrapposizione di due nomi: Eusebio e Agostino, la teologia politica imperiale e la teologia politica duale. La prima determina il rapporto tra Stato e Chiesa in tutta l'Europa orientale, dove vige una dipendenza sostanziale della struttura religiosa dalla struttura politica, che permane ancora oggi. L'altra implica la divaricazione fra la Chiesa istituzionale e i poteri politici in una perenne tensione reciproca, in perenne conflitto benché con alcuni periodi di alleanza, senza che mai ci sia una vera unificazione o una vera dipendenza dell'uno dall'altro. Le ipotesi di unificazione imperiale sono state minoritarie nella storia dell'Occidente – abbastanza celebre è l'*Anonimo Normanno* –. L'ipotesi di unificazione papale (la ierocrazia) è stata anch'essa, in realtà, una linea breve. La storia dell'Occidente, come ha mostrato Berman, si è strutturata sulla tensione fra la forza della Chiesa e la forza dominante del potere politico, con fasi alterne. Quella tensione è la madre della critica e della libertà.

Ora, dobbiamo chiederci quali sono le linee di frattura che disegnano gli spazi politici dell'Europa di oggi, per vedere se sono spazi politici sensati o insensati, congruenti o incongruenti, e in generale se esiste uno spazio politico europeo.

Esistono fratture geopolitiche, geoeconomiche, e fratture sociali ed esistenziali. Le prime generano linee, le seconde originano punti, atomi. Fra queste seconde è certo fondamentale la disuguaglianza politica e sociale, la distanza fra ricchi e poveri (di sapere, di potere, di reddito, di proprietà) che attraversa tutte le società europee. Questo è l'esito della vittoria epocale del neoliberismo sul keynesismo nel corso degli anni Settanta del XX secolo, e poi via via affermatasi attraverso il modo specifico di funzionare del neoliberismo, cioè le bolle e le crisi finanziarie. Ciò ha prodotto gravi lesioni della struttura delle società europee, portate a un livello di povertà da tempo sconosciuto. Questo è il cambiamento sociale profondo da cui è derivato, a catena, la fine della legittimazione dei partiti, dei corpi intermedi, e anche della democrazia. Questa è una frattura destrutturante, che non disegna alcuno spazio appunto perché produce essenzialmente atomi sociali, individui isolati.

Una linea di frattura, invece – le linee di frattura si sovrappongono fra di loro: una non esclude l'altra e insieme costruiscono un intrico di linee –, è la contrapposizione fra terra e mare, fra il liberismo inglese e l'ordoliberalismo tedesco. Ovvero fra quel processo e quella istituzione che è il TTIP, e lo strutturarsi corporato della principale economia europea, cioè quella tedesca. Il TTIP, questa sorta di NATO economica, implica un mercato diverso da quello strutturato dallo Stato nazionale ed è in rotta di collisione con la nozione di sovranità politica, democratica o istituzionale che questa sia. Questa linea terra-mare spiega anche la diffidenza dell'Inghilterra nei confronti dell'Europa/euro, e il fatto che non è impossibile che il Regno Unito si stacchi dall'Unione Europea. In questo distacco si potrebbe vedere il riemergere oggi – che è una delle tesi che io avanzo – di tradizionali linee di frattura geopolitiche che hanno descritto la storia d'Europa; una delle quali è appunto l'ostilità dell'Inghilterra verso il formarsi di strutture di potere forti, stabili, nel continente.

Un'altra linea di frattura è quella disegnata dallo spazio economico dell'euro, che è l'ordoliberalismo applicato a molti Paesi. L'ordoliberalismo si colloca contro il liberismo anarchico, che aveva generato la crisi del 1929, e contro le cattive reazioni alla crisi del 1929, cioè il nazismo, e anche contro il comunismo, e proponendo a tal fine un'ipotesi di società organica che si fonda sulla naturalità del legame sociale generato dal mercato. Il mercato è interpretato come il motore naturale della società (pur nella consapevolezza che non è naturale ma storico) mentre nello Stato si esprime l'altrettanto naturale pulsione societaria dell'uomo, stabilizzata nelle strutture che impediscono che il mercato venga turbato – è fondamentale il divieto per lo Stato di intervenire sulla dinamica dei prezzi –. Lo Stato deve essere la struttura che regola e controlla la massa monetaria, garantisce la concorrenza, e così mette in grado il mercato di funzionare in una società il cui obiettivo fondamentale è di non lacerarsi e di produrre benessere secondo giustizia. Insomma, dietro l'ordoliberalismo c'è un non-detto: cioè che il conflitto non è fisiologico, ma è patologico ed è quindi da escludere. Nella struttura del mercato sta scritta la collaborazione, non il conflitto. La Germania si è strutturata così fin dal 1949, quando Erhard scongiurò gli americani di non intervenire sulla dinamica dei prezzi, di lasciare che la crisi dei prezzi si aggiustasse da sola.

L'ordoliberalismo è l'essenza dell'euro, ma non è universale: è adatto alla Germania che era ed è una società dove c'è un fitto intreccio di potere economico, potere politico, potere statale, potere dei *Länder* che la rende stabile; in questa dinamica è presente anche la *Mitbestimmung*, la collaborazione dei sindacati ai consigli di amministrazione delle imprese maggiori. Il tutto in chiave mercantilista, cioè con una propensione a tenere relativamente bassi i salari e a puntare sulle esportazioni (con violazione dei trattati di Maastricht da parte della Germania, proprio sul *surplus* commerciale). Che l'Europa sia anche lo spazio dell'euro non la rende unita, quindi: anzi l'euro produce un doppio spazio, ovvero un nucleo tedesco e una cintura di economie *embedded* dentro l'economia tedesca – Paesi baltici, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Austria, Olanda, Slovenia, Croazia, l'Italia settentrionale –, e un cerchio più esterno dei Paesi del Sud (esterni ma prigionieri dell'euro essi stessi). Questa è la linea di frattura che fa sì che l'Europa oggi sia distinta in Europa dei creditori ed Europa dei

debitori – dove quella dei creditori è il nucleo tedesco, e gli altri sono via via, con cerchi concentrici differenziati, collaboratori, più o meno coatti e subalterni, di quel nucleo economico –. Il segno di questa differenziazione dello spazio dell'euro sono le linee di divisione degli *spread*.

Un ulteriore problema è che lo spazio economico dell'euro, che è in concorrenza con lo spazio economico anglofono, in realtà non è uno spazio politico tedesco. Ciò deriva dalla spazializzazione originaria – la cortina di ferro, che ha tagliato la Germania in due, insieme all'Europa – del 1945-47, che si fondava sulla divisione dell'Europa fra le superpotenze, e sull'assunto che la Germania non avrebbe più dovuto avere ruolo politico in Europa, ovvero costituirsi forse come uno spazio economico, ma non certo riproporsi come un *Reich*. Di fatto molti Stati *embedded* dentro lo spazio economico dell'euro, e anche nello spazio economico tedesco, non condividono, almeno nella loro maggioranza, le opzioni politiche generali della Germania. Questa non ha un rapporto sempre ostile con la Russia, e anzi ha subito a lungo l'influsso del suo potente vicino, a sua volta influenzandolo: la Germania non ha confini (secondo le tesi dei geografi tedeschi ottocenteschi) dato che è collocata in una pianura che arriva fino agli Urali. In quella pianura vi sono fasi di sovrapposizione secolare fra l'elemento slavo e l'elemento germanico, con un movimento di marea di avanti e indietro. Ora, il punto è che molti degli Stati *embedded* dentro lo spazio economico tedesco sono violentemente antirussi (molto più della Germania) perché sono stati dominati fino a un quarto di secolo fa dall'URSS, protagonista dell'ultima ondata di marea slava.

L'Europa è insomma attraversata anche da una memoria non condivisa. Il nemico mortale nell'immaginario e nella prospettiva di alcuni Stati dell'Europa orientale continua a essere l'Unione Sovietica o la Russia, l'occupazione e quel che segue. Questo fa sì che la Germania sia scavalcata da una serie di Stati che si appellano agli Stati Uniti per esercitare una *confrontation* estremamente dura nei confronti della Russia, con la messa a disposizione di basi militari per la NATO – basi di fatto aggressive nei confronti della Russia –. Come tutto ciò pesi sulla questione Ucraina è evidente.

L'Unione Europea non ha una politica di difesa. Nei trattati istitutivi è scritto apertamente che il braccio armato dell'Unione Europea è la NATO. La costruzione del secondo pilastro europeo, della proiezione armata della potenza europea, è ancora agli albori; semmai, la politica militare e industriale è ancora rivendicata in proprio da ciascuno dei pur deboli Stati europei. L'Europa in quanto tale non è in grado di intervenire da nessuna parte.

Ora, dentro lo spazio della NATO – che ovviamente disegna una linea di frattura fra Europa e Oriente russo – c'è una frattura fra la Germania e altri Paesi, a essa vicini ed economicamente subalterni ma politicamente oltranzisti. Il che fa sì che la NATO sia, in questo momento, una realtà meno compatta di quella che è stata finora; certamente (per l'enorme sproporzione di mezzi) sempre a trazione in ultima istanza americana, ma soggetta agli umori, alle paure, di una fascia di Stati molto preoccupati della politica russa. La questione del Montenegro che in altri tempi sarebbe stata quasi un *casus belli* con la Russia – un ulteriore sconfinamento nello spazio balcanico, ormai tutto occupato dall'Occidente – si spiega con questo dinamismo antirusso della NATO, 'dal basso'.

Per ricapitolare, dentro lo spazio europeo c'è uno spazio economico dell'euro diviso fra creditori (lo spazio tedesco) e debitori, e politicamente diviso fra Paesi più o meno anti-russi, il che permette agli USA di avere ancora attraverso la NATO (più instabile che in passato) un enorme peso sull'Europa, sulla quale la Germania non può (e forse non vuole) avere anche un'egemonia politico-militare, pur esercitandola in senso economico.

E quindi la questione europea non consiste nel fatto che, pur essendo chiaro dove si dovrebbe andare, tuttavia non ci sono le forze per andarci. No: il punto è che nessuno ha chiaro dove si deve andare, e nessuno ha le forze per andare da nessuna parte. Noi oggi abbiamo per le mani i relitti ormai non più vitali di un'Unione Europea pensata nell'epoca o della guerra fredda (quando gli Stati europei erano di fatto sollevati da responsabilità strategiche) o pensata e rafforzata all'epoca della globalizzazione incipiente, della globalizzazione trionfante e all'apparenza "pacifica". Un'Europa che, in entrambi i casi, pensava a se stessa come «potenza civile» (dopo che nel 1954 era stata bocciata la CED). Ma che esista una configurazione politica che funga da «potenza civile» è possibile solo se intorno ad essa non c'è un mare di inciviltà, o di guerra. Senza una situazione di relativa pace una «potenza civile» non esiste. Come appunto si constata oggi.

Lo spazio liscio dell'Europa «potenza civile» – realizzato con Schengen – è attraversato da muri, come si è visto ormai da mesi. Ma non è neppure esatto dire che se si è disfatto lo spazio politico europeo, almeno restano gli Stati: infatti, gli Stati tentano di esistere e di resistere, ma conoscono oggi una minaccia inusitata, generata da un terrorismo che è al tempo stesso sistemico e strategico. È sicuramente un atto di guerra di qualcuno contro di noi, dunque è strategico: ma se il terrorismo fosse solo questo, come è stato iniziato così potrebbe anche terminare. In realtà, il terrorismo è anche sistemico, cioè nasce dentro lo spazio politico europeo, dentro le sue contraddizioni e carenze, e lì si alimenta. È da notare che nel complesso non si può neppure sostenere che il terrorismo generi un fronte, una linea di frattura – ad esempio, il *clash of religions* fra cristianesimo e islamismo –. La verità è invece non tanto che l'Islam si radicalizza quanto piuttosto che il radicalismo si islamizza: ovvero che la religione è il codice in cui viene trascritta un'ostilità generata altrove, su un altro terreno. Insomma, il terrorismo su scala continentale (non quello politico degli anni Settanta) non genera propriamente linee di frattura: è anzi il classico esempio di guerra globale, che è – come provai a definirla quindici anni or sono, in *La guerra globale* – quella condizione in cui «tutto può capitare ovunque in qualsiasi momento». In filosofia questo è lo stato di natura, appunto la situazione per sconfiggere la quale sono nati gli Stati. Ora gli Stati sono davanti a una sfida che non è una sfida ideologica delle Brigate Rosse o delle Brigate nere: è qualche cosa di diverso, probabilmente più forte ed estremamente destrutturante, perché ottiene realmente il suo obiettivo, ossia genera panico nelle popolazioni e spinge gli Stati a politiche emergenziali. Pensiamo solo alla Francia, lo Stato nazionale per eccellenza, la madre delle rivoluzioni, in cui politicamente il Fronte Nazionale ha già vinto, anche solo per lo spazio enorme che sta ottenendo, e in cui un governo socialista esce dalla Convenzione internazionale dei diritti dell'uomo.

E pensiamo anche, al di là del terrorismo, a quella bomba a scoppio ritardato che è l'emigrazione di massa, e a quanto questa stressa oltre che le strutture istituzionali anche lo stesso legame sociale, estremizzando l'opera tipica del neoliberismo: la frantumazione della società in individui «atomici», che sono economicamente concorrenti (ma in realtà impoveriti e subalterni a poteri invincibili), e che sono politicamente preda della paura e della xenofobia.

Il combinarsi di terrorismo ed immigrazione (due fenomeni distinti, ma che si rafforzano l'un l'altro nella psicologia di massa e che alimentano insicurezza e disorientamento) può essere un fattore di rafforzamento, in senso autoritario, dello Stato. Storicamente è sempre successo che la paura rafforzi le istituzioni. E quindi le frontiere statali in uno scenario post-Schengen, tornerebbero a essere le linee di frattura interne allo spazio politico europeo. Ma ho l'impressione che oggi il combinarsi della disuguaglianza economica e della insicurezza esistenziale produca fenomeni di disgregazione della società che neppure una torsione autoritaria dello Stato potrebbe neutralizzare, e che lo stesso «Stato forte» sarebbe in questo contesto in realtà solo uno Stato arbitrario, la cui forza si eserciterebbe in modo casuale, occasionale. Se la guerra classica dentro gli Stati classici produce l'*Union sacrée* o la rivoluzione, la guerra globale produce forse fenomeni di scollamento del tutto anomici. La paura non produce solo linee, ma anche punti. E così, alle linee di frattura, già di per sé abbastanza

complesse e intersecate, si aggiungono microfratture pulviscolari, portate dalla disuguaglianza economica (come abbiamo visto all'inizio) e dalla paura, che possono destrutturare e fare esplodere ogni spazio politico, sia europeo sia statale.

Che tipo di questione pone questo scenario costituito da spazi, linee e punti esplodenti? Impone prima di tutto di abbandonare la retorica del «Ci vuole più Europa»: prima si deve capire di quale Europa si parla. Non certo un super-Stato, monolitico, capace di chiudere i propri confini all'esterno – una finalità irrealistica e indesiderabile –. Né quella posizione può significare l'indeterminata estensione nel futuro dell'Europa di oggi: «Andiamo avanti così perché in un modo o nell'altro ne verremo fuori» – è, questo, il modo di ragionare medio di chi è nato in un mondo in cui, dopotutto, non poteva succedere niente, in Europa, per le terribili conseguenze anche del minimo cambiamento –. Adesso il dramma è che invece può succedere di tutto.

Dobbiamo inoltre rifiutare l'idea che ogni analisi non *mainstream* sia apocalittica. Apocalissi è il disvelamento: finisce un mondo, cadono i veli e se ne rivela un altro nuovo. Oggi, invece, stiamo sperimentando una fase di transizione strutturale degli ordini politici continentali europei. L'ordine continentale è in crisi: sotto il profilo economico, perché spacca le società; sotto il profilo geoeconomico, perché spacca l'Europa; sotto il profilo strategico, perché non sa andare da nessuna parte e, semi-paralizzato, risponde con le leggi di emergenza alla doppia anomia della disuguaglianza e del terrorismo.

Davanti a questa serie di problemi la sinistra è semi-impotente. L'unica potenza che al momento può porre in campo è forse una potenza di analisi, per individuare un quadro non apocalittico né rassicurante, ma realistico, del mondo in cui viviamo. La sinistra moderna nasce con Marx, il quale appunto fece un quadro realistico del mondo in cui viveva. Lo stesso si deve fare ora, per evitare che la sinistra o nasconda la testa nella sabbia o segua subalterna coloro che con le bandiere dell'Occidente al vento ci vorrebbero inviare verso ignote avventure.

MASSIMO D'ANTONI

Questa riunione, anche nella sua composizione, nasce da un tentativo di mettere in comunicazione due *network*, due *mailing list*: una è quella, composta prevalentemente di economisti e scienziati sociali, che avevamo costruito a suo tempo attorno al dipartimento economico del Pd quando lo dirigeva Stefano Fassina; l'altra è costituita da contatti accademici del Professor Galli. Quindi, abbiamo qui oggi una composizione mista.

Rispetto al quadro generale tracciato da Galli, a me tocca, in questa introduzione, proporre una prospettiva più economica. Ho pensato che a questo scopo potesse essere utile un approccio per così dire autobiografico; non certo per narcisismo, ma perché penso che un breve *excursus* sui passaggi fondamentali di questi anni – sulle posizioni economiche che sono state mie e di molti altri economisti impegnati a sinistra – sia utile per affrontare il tema Europa, euro, e dintorni. Userò il “noi” per indicare che questi passaggi sono stati il frutto di scambi e discussioni collettive, ma vale naturalmente il solito *disclaimer*, per cui, come si dice in questi casi, in quello che dirò tutti gli errori sono miei.

Uno sguardo retrospettivo non può che evidenziare un'evoluzione nella percezione del problema, nelle aspettative sull'Europa. Parto dal 2010, dalla crisi, rispetto alla quale rifiutammo fin da subito l'interpretazione allora corrente che fosse una crisi dei debiti pubblici, per sostenere l'idea che la determinante fossero invece gli squilibri esterni. L'interpretazione dominante – che riconduceva il problema agli elevati livelli di debito e alla finanza pubblica – ci sembrava pretestuosa, perché non aggrediva le cause. La nostra interpretazione di allora è stata ora codificata in una *consensus view*, una narrazione consensuale, sottoscritta da autorevoli economisti (Francesco Giavazzi, Daniel Gros, Richard Baldwin). Alcuni di questi economisti rivendicano di aver sostenuto questa posizione sin dall'inizio. In realtà, essi nella migliore delle ipotesi hanno lasciato fare, hanno consentito che un'interpretazione moralistica in termini di «cicale» e «formiche» prendesse piede, perché questo faceva gioco a che la crisi fosse comunque un'occasione per una ristrutturazione in senso liberista della nostra economia. A questo noi ci opponemmo.

2011–2012: è il periodo tra la lettera della BCE e il famoso *whatever it takes* di Draghi; l'idea che l'aggiustamento degli squilibri passi da un lato per il consolidamento fiscale, dall'altro per le riforme strutturali – quindi svalutazione del lavoro. In quella fase non mettevamo in discussione l'euro, perché la convinzione era che la moneta unica fosse il cardine di un progetto politico che la sinistra aveva assunto e di cui si era fatta carico per decenni. C'era quindi una motivazione politica forte, e anche alcune motivazioni di ordine economico: il rischio che, in caso di uscita, si andasse incontro ad «una Lehman al quadrato». Era la cosiddetta «dottrina Eichengreen»: l'economista americano aveva affermato, in modo autorevole e per molti anche convincente, che l'uscita dall'euro avrebbe avuto esiti catastrofici dal punto di vista finanziario.

Dal momento che l'uscita dall'euro era in quella fase fuori discussione, la prospettiva era quella di immaginare «un altro euro», cioè un aggiustamento simmetrico degli squilibri, con politiche espansive nell'area tedesca, un abbandono generale della linea dell'*austerity*, una BCE prestatrice di ultima istanza, una soluzione duratura al problema del debito attraverso l'emissione di *eurobond*, adeguati meccanismi che impedissero il *dumping* salariale. Sono proposte che credo tutti conosciamo, anche perché tuttora vengono avanzate, seppure con una convinzione sempre più debole rispetto alla loro possibile accettazione. Rispetto all'ipotesi deflazione la posizione era, grosso modo, che se

aggiustamento salariale doveva esserci, che fosse realizzato attraverso la concertazione e non attraverso la liberalizzazione del mercato del lavoro. Questa era, per sommi capi, la posizione con cui, nell'area del Pd che faceva capo a Bersani, si affrontarono le elezioni politiche del 2013.

C'era un moderato ottimismo rispetto alle successive scadenze politiche, si immaginava la possibilità di una modifica negoziata delle politiche europee, sostenuta da alcuni passaggi elettorali: le elezioni del 2012 in Francia avevano visto la vittoria di Hollande (non che i socialisti francesi avessero posizioni molto avanzate sul tema, ma era comunque uno spostamento rispetto a Sarkozy); nel 2013 ci sarebbero state le elezioni in Italia e in Germania; nel 2014 le elezioni europee, e a seguire la presidenza italiana dell'UE. Si sperava che emergesse un nuovo quadro di rapporti di forza in grado di far cambiare direzione all'Europa. Eravamo ingenui? Eravamo certamente troppo ottimisti. Da lì in poi andammo incontro ad una progressiva disillusione sulle possibilità di un cambiamento per via politica. Ci rendemmo conto ad esempio che da parte della principale famiglia della sinistra europea, quella socialista, non solo non c'era la possibilità, ma probabilmente nemmeno la volontà di cambiare la direzione generale di marcia. Questo ci appariva evidente dai contatti ricorrenti con membri dei partiti socialisti di altri Paesi, specialmente quelli dell'area tedesca, oltre che, ovviamente, dalle prese di posizione ufficiali.

Nel frattempo maturava in me, in noi, la consapevolezza che l'euro non fosse mal costruito tanto per un errore di disegno, ma perché quella costruzione era l'unico modo possibile, sul piano politico, di realizzare la moneta unica: i suoi evidenti difetti erano cioè caratteristiche che rispondevano a obiettivi e interessi precisi – per usare la classica terminologia inglese, non erano dei *bugs* bensì *features* dell'unione monetaria. A sostegno dell'euro così com'è, c'era e c'è tutt'ora un'alleanza molto forte fra interessi nazionali tedeschi – molto trasversali in Germania, a difesa delle politiche di sostegno all'*export* – e una parte consistente delle *élites* degli altri Paesi, anche di quelli che stavano subendo gli effetti peggiori della situazione. Tali *élites* vedevano e vedono nel vincolo esterno un formidabile strumento di pressione che consente di ristrutturare le economie in senso liberista. Possiamo illuderci quanto vogliamo, ma il famoso cambio di rotta in Europa non era e non è sul tavolo della discussione politica. Sul tavolo c'è altro: c'è la linea Draghi, riforme strutturali più integrazione finanziaria, che è ben esplicitata in documenti come quello cosiddetto «dei cinque presidenti».

Arriviamo così al 2015: la crisi greca ci fa compiere un passaggio ulteriore. Rende chiaro il quadro anche a chi ancora aveva dei dubbi a riguardo. Mostra che l'euro è uno strumento di pressione politica formidabile, tale da rendere irrilevante l'esercizio della democrazia a livello nazionale, almeno nei Paesi con elevato debito che necessitano dell'ombrello protettivo della BCE. Nell'euro il debito rende alcuni Paesi particolarmente vulnerabili e ricattabili e, al tempo stesso, nel contesto dell'euro, la riduzione del debito con qualunque altro strumento è impedita. Gli strumenti che sono sempre stati utilizzati per ridurre i debiti elevati – la repressione fiscale, l'inflazione o il ripudio del debito – sono esclusi, per cui l'elemento disciplinante obbliga a perseguire la strada degli avanzi di bilancio, cioè del consolidamento fiscale a difesa dell'interesse dei Paesi creditori.

Qui termina il mio breve *excursus*, che illustra il percorso, faticoso e sofferto, con cui da una posizione di appassionato europeismo sono approdato ad una di grande disillusione. Nel frattempo, tra gli economisti e anche tra molti politici a sinistra è sempre più chiaro che l'euro sia stato un errore – e in molti lo ammettono ormai apertamente. Occorre tuttavia precisare che riconoscere l'errore di vent'anni fa non porta necessariamente alla conclusione che dall'euro si possa o si debba uscire – e infatti la questione del futuro dell'euro resta molto aperta nel dibattito. La mia posizione in proposito – ma su questo non voglio soffermarmi, perché vorrei toccare altri temi – è che se ci fosse una strada politica per uscire, i vantaggi economici supererebbero i costi (che pure sono rilevanti). Il problema è capire appunto se tale strada esista, perché continua a non essermi chiaro come un'uscita, magari unilaterale, possa essere il frutto di una decisione politica in senso

proprio, cioè annunciata, su cui si raccoglie un consenso, si formula una proposta di governo, e questa proposta viene votata democraticamente. Il problema è che la tempistica per organizzare l'uscita è poco compatibile con quella di una decisione democratica. Questo mi pare il problema, politico più che economico, con cui una posizione "no euro" deve misurarsi.

Vorrei aggiungere però due brevi osservazioni, alla luce delle quali la questione dell'abbandono dell'euro non può essere facilmente liquidata. La prima è che la posizione «è sbagliato, ma ce lo teniamo», prevalente tra molti autorevoli economisti anche a sinistra, è a sua volta politicamente debolissima. Con questo non intendo dire che la disfunzionalità dell'euro sia tale da condannare la moneta unica a una fine necessariamente imminente. Una rottura dell'euro è certamente possibile: potrebbe esserci un nuovo incidente, una nuova crisi finanziaria che costringe qualche Paese a uscire; potrebbe esserci qualche "incidente" di tipo politico, come la vittoria di un partito della destra anti euro in un Paese dell'eurozona (es. Le Pen in Francia); oppure potrebbe esserci – ma qui ci vuole una notevole dose di ottimismo – la presa d'atto che non si può andare avanti e quindi una decisione consensuale di "sciogliere" l'unione monetaria. È però anche possibile che niente di tutto questo accada nel prossimo futuro, e che la situazione in cui siamo si protragga, magari per un altro decennio. Per quanto disfunzionale, l'euro potrebbe durare. Nel frattempo proseguirebbero la de-industrializzazione del Paese, lo smantellamento dei diritti dei lavoratori, l'arretramento del sistema di *Welfare* e l'attacco ai principi costituzionali. Il tempo purtroppo non è una variabile secondaria, e gioca – ahimè – a nostro sfavore.

Il secondo punto sull'euro è che dobbiamo distinguere tra un euro che funziona e un euro compatibile con politiche di sinistra. Dobbiamo cioè intenderci su cosa sia un «euro che funziona». Aggiustare l'euro, nel senso di evitare che possa implodere, è possibile con un certo grado di cooperazione e minime concessioni che evitino sia l'incidente sia le rivolte di popolo. Ma le condizioni che servono per farlo funzionare in modo compatibile con politiche di sinistra sono molto più stringenti e molto meno facili da ottenere, e rispetto a questo obiettivo i potenziali alleati sono molti meno di coloro che oggi invocano «più Europa».

Questo è un punto che credo dobbiamo sempre tenere presente. C'è un problema, su cui è giusto insistere, di sopravvivenza della moneta unica, ma potremmo arrivare a un assetto che consente sì alla moneta unica di sopravvivere, ma continua a precludere ogni spazio di azione a una forza di sinistra. Da una prospettiva europeista di sinistra, abbiamo sempre visto l'Europa come un'ancora, un appiglio nelle battaglie per l'estensione dei diritti civili e sociali (qui gioca la nostra prevalente autorappresentazione come Paese immaturo rispetto ai vicini più evoluti) – una garanzia di accesso per noi al modello sociale europeo. Ma in questo momento l'Europa si sta rivelando come una minaccia proprio rispetto alle conquiste cui l'abbiamo sempre associata, e questo è certamente un problema.

A corollario di quanto ho appena detto aggiungo che, stando nell'euro, l'approccio negoziale di Renzi con l'UE non è poi così irragionevole. Anzi, potremmo argomentare che è l'unico possibile. Renzi lo declina secondo la sua ideologia e quella dei consiglieri economici di cui si è circondato: da un lato cerca spazi fiscali attraverso un allentamento del vincolo di bilancio, ma dall'altro porta avanti il progetto di ristrutturazione liberista, sostanzialmente perché ci crede. Egli è il perfetto interprete della linea riforme in cambio di attenuazione dell'austerità, che è la linea della Commissione, della BCE e dei Paesi creditori. Ma anche se non ci credesse, le riforme richieste sono quelle. Nel quadro degli attuali rapporti di forza non so quanti spazi di manovra avrebbe un governo con un diverso orientamento. Non dimentichiamo passaggi come l'approvazione del pareggio di bilancio, precedenti l'arrivo di Renzi.

Il vincolo esterno rappresentato dall'impossibilità di controllare la moneta riduce ogni spazio di azione. Un'aperta forzatura dei vincoli europei sarebbe sanzionata in modo molto semplice. Non sarebbe necessario ricorrere a sanzioni esplicite o a minacce di espulsione,

basterebbe allentare la protezione offerta dallo scudo della Banca centrale rispetto al nostro debito e ci ritroveremmo in una situazione paragonabile a quella della fine del 2011 (o della Grecia nel giugno-luglio 2015). Insomma: nell'euro si può certo fare qualcosa di diverso rispetto a quanto fa il governo Renzi, specialmente sul piano interno, ma non credo che un governo con un asse più a sinistra potrebbe fare cose sostanzialmente diverse, a meno di mettere più radicalmente in discussione il quadro dell'eurozona.

Veniamo alla seconda parte di questa mia introduzione, che riguarda le prospettive. Cerco anche di riallacciarmi a quello che ha detto il Professor Galli, che ha giustamente sviluppato l'analisi tenendo conto di una prospettiva non limitata alla dimensione economica. Del resto, prima la crisi ucraina e poi, soprattutto, quella siriana e il terrorismo riportano al centro la dimensione geostrategica, e questo sembra cambiare un po' il campo di gioco rispetto a ragionamenti solo economici. Che l'aspetto geostrategico fosse rilevante anche per la questione dell'euro ce lo ha rivelato del resto ancora una volta la vicenda greca: la crisi di luglio ha messo in luce come gli Stati Uniti, pur considerando sbagliata la linea dura tedesca, non siano disposti a mettere in discussione l'euro. Pesa chiaramente la preoccupazione per la tenuta della Nato.

La prima questione su cui vorrei soffermarmi è quella della «taglia». Non trovo convincente la tesi, molto ricorrente, per la quale la sfida posta dal mondo globalizzato si possa affrontare solo avendo una taglia, una dimensione, adeguata. In termini economici sembrerebbe semmai più convincente la tesi contraria: la globalizzazione rende meno importante la cartina politica. Laddove – per dirla con Adam Smith – la divisione del lavoro è limitata dalla dimensione del mercato, e il mercato segue i confini nazionali, i processi di unificazione politica danno evidenti benefici economici. Questa logica è alla radice della creazione degli Stati nazionali, e lo stesso processo di integrazione europea è stato spiegato in questa maniera. Tuttavia, la globalizzazione rende questo processo di ampliamento della dimensione politica meno necessaria, perché abbiamo la mobilità anche senza unificazione politica. L'unità politica può essere vista come un processo che da un lato garantisce e facilita la mobilità interna (attraverso l'omogeneizzazione culturale, normativa, linguistica, ecc.), e dall'altro realizza un sistema di trasferimenti tra aree geografiche e classi sociali. Ma le due cose sono più sostituti che complementi (cioè: nel momento in cui tu hai più mobilità, hai anche meno necessità di trasferimenti). Ne segue che, sul piano economico, l'argomento classico per cui l'economia globalizzata richiede quale risposta un aumento della dimensione non è convincente; vi sono anzi buoni argomenti per sostenere il contrario.

Altrettanto poco convincente è l'idea che integrazione significhi maggiore capacità di governo dei processi economici. Qui mi limito a richiamare la lucida (e per certi versi scioccante) argomentazione di Hayek. In un saggio del 1938 l'economista austriaco sosteneva che la creazione di uno Stato federale avesse come effetto – nella sua visione desiderabile – quello di limitare la capacità di regolazione dello Stato, della politica, sul mercato. Lo Stato federale regola e ridistribuisce di meno, e infatti Hayek suggerisce che la prospettiva del federalismo inter-statale è quella più coerente con il suo progetto liberista. Ma anche senza scomodare Hayek, il TTIP e il TPP ci offrono un esempio che dovrebbe farci dubitare del fatto che il governo sovranazionale rappresenti una tutela della nostra capacità di regolare il mercato.

Va detto che la dimensione geostrategica impone di riconsiderare almeno in parte quanto ho detto, perché sul piano militare le economie di scala sono innegabili. Dobbiamo interrogarci su quanto questa dimensione possa prendere il sopravvento su quella economica nel futuro prossimo. Indubbiamente in questo momento ha un peso, se non altro per l'onda emotiva scatenata dai fatti di Parigi, e non a caso la reazione immediata è stata quella di riaffermare l'unità europea di fronte alla minaccia esterna. La questione va senz'altro affrontata in queste nostre discussioni. Sentendo parlare di difesa comune, mi chiedo però se non rischiamo di fare della difesa comune una sorta di «nuovo euro», una costruzione messa in atto sulla spinta delle minacce reali o percepite, difficilmente reversibile, i cui costi emergono solo successivamente.

Il secondo nodo problematico riguarda i costi dell'integrazione. Se, come abbiamo detto, i benefici sono dati dalla possibilità di sfruttare la dimensione per fornire beni pubblici (la difesa è appunto uno di questi beni pubblici) a costo più basso, i costi derivano dal fatto che la fornitura di tali beni pubblici è tanto più difficile quanto maggiore è l'eterogeneità interna alla collettività che ne dovrebbe beneficiare. L'eterogeneità degli interessi a livello europeo è stata anch'essa evidenziata dalla crisi.

Andando all'osso, l'integrazione politica può essere descritta come la sostituzione di una logica contrattuale (e quindi un processo decisionale unanimistico) con una maggioritaria. Con l'integrazione, in ultima analisi, gli Stati rinunciano ad un diritto di veto per accettare un principio di maggioranza. Ma sappiamo che eliminare il diritto di veto è auspicabile quando siamo di fronte a un gioco a somma positiva: in quel caso il diritto di veto rischia infatti di rappresentare un ostacolo all'ottenimento dei vantaggi comuni, visto che chi può esercitarlo lo utilizzerà per ottenere vantaggi distributivi anche a scapito del raggiungimento di un accordo mutuamente vantaggioso. Se invece il gioco è a somma zero o se i benefici sono molto diversificati, abbandonare l'unanimità per la maggioranza non è una buona idea, perché il rischio è il prevalere di una maggioranza su una minoranza. L'aspetto distributivo tra maggioranza e minoranza diventa in questo caso prevalente, e quindi è possibile l'esproprio della maggioranza nei confronti della minoranza. A questo riguardo, dobbiamo chiederci se gli interessi di cui stiamo parlando siano meglio difesi rinunciando al diritto di veto. Pensiamo, ad esempio, al Medio Oriente o al Mediterraneo: c'è realmente coincidenza o vicinanza di interesse tra l'Italia, la Germania e i protagonisti di un'Europa unificata, oppure i rapporti mediterranei verrebbero sacrificati in nome di un interesse europeo superiore?

Terzo punto: il successo dell'integrazione si basa sulla previsione o l'auspicio che l'unità politica crei quell'omogeneità tra Paesi europei che al momento non c'è. L'omogeneità sarebbe cioè, almeno in parte, endogena rispetto all'unificazione politica. Da questo punto di vista l'analogia è tra la creazione degli Stati Uniti d'Europa e quella degli Stati nazionali, quando i localismi vennero superati in nome dell'unità nazionale. Il processo di integrazione politica ha dunque, in questo senso, le caratteristiche di un progetto analogo a quelli dei nazionalismi dell'età moderna, e come quelli richiede un'azione di omogeneizzazione istituzionale, culturale, e normativa, che in parte è già in atto attraverso l'attività delle istituzioni di Bruxelles. Ciò che non dobbiamo dimenticare è che questi processi hanno vincitori e vinti, e sono le minoranze e le periferie a pagare i costi più elevati. Non sono quasi mai, che io sappia, processi cooperativi, ma più spesso esiti di guerre di conquista, cui segue un'omogeneizzazione forzata di norme, di cultura, di lingua e così via. La capacità di seduzione del processo di integrazione europea è data anche dall'essere percepito come il primo caso nella storia di realizzazione di un progetto di *nation building* per via consensuale e realmente democratica.

Questa rappresentazione sottovaluta tuttavia le asimmetrie presenti tra i partecipanti. Asimmetrie non solo tra regioni e Paesi, ma anche tra classi sociali. È chiaro infatti che questo tipo di processi ha un costo diverso se si è parte dell'*élite* cosmopolita, se i tuoi figli hanno avuto opportunità di studio all'estero e quindi sono a proprio agio nello spazio europeo, oppure di attività più legate al contesto locale, che rischiano di essere travolte. Non vorrei che, in nome di questo progetto, la sinistra si trovasse a difendere l'interesse dell'*élite* cosmopolita trascurando quello di chi, confinato alla dimensione "provinciale", è più vulnerabile. Non è un caso che siano proprio le classi popolari della "provincia" a rivolgersi alla destra nazionalista.

Quarto e ultimo punto: i rapporti di forza correnti. Per una prospettiva di integrazione il momento che stiamo vivendo è il peggiore possibile. Istituzionalizzare e quindi procedere verso l'integrazione delle istituzioni rischia di istituzionalizzare in primo luogo l'attuale asimmetria dei rapporti di forza. Niente ci assicura infatti che nella negoziazione da cui dovrebbe nascere la nuova Europa politica riusciremo a spostare gli equilibri rispetto alla situazione asimmetrica in cui ci hanno portato i primi dieci anni di euro e la successiva crisi. È

verissimo quello che diceva la relazione precedente: la Germania non ha la possibilità di far avanzare una propria egemonia politica, che è prevalentemente economica, ma l'unione politica rischia di essere il veicolo per dare all'egemonia economica una valenza anche politica.

Ho voluto mettere in fila alcuni risvolti del processo di integrazione politica che, nel dibattito, vengono troppo facilmente trascurati, con l'effetto di dare una rappresentazione irrealisticamente ottimistica della prospettiva del “più Europa”. Mi rendo conto che queste mie note critiche possono facilmente essere interpretate come nostalgia per lo Stato nazione di un'epoca ormai passata. Su questo punto, occorre aver chiaro però di cosa parliamo e cosa realmente è in gioco: gli Stati nazionali sono il luogo in cui è maturata la democrazia moderna come la conosciamo, e dove tale esercizio della democrazia è riuscito a trovare un modo per convivere con il capitalismo, imbrigliandone e temperandone gli esiti peggiori. Sono il luogo di elaborazione delle costituzioni, che qualcuno ha criticato perché eccessivamente influenzate da socialismo e antifascismo. Entro una visione di sinistra, la prospettiva di un abbandono di questo “luogo” dovrebbe come minimo porsi il problema se l'alternativa offra comparabili garanzie sulla possibilità di esercizio dei diritti democratici e sociali.

Come ha detto l'economista Dani Rodrik, la globalizzazione rende impossibile la coincidenza di sovranità e democrazia in capo allo Stato. Nemmeno nello schema di Rodrik, tuttavia, la globalizzazione è un processo naturale e ineluttabile. Alcuni degli aspetti più destabilizzanti della globalizzazione economica, come l'ipertrofia della finanza e la mobilità incontrollata dei capitali, sono l'effetto di precise scelte politiche; e non è così ovvio che quelle stesse tecnologie delle comunicazioni che sono considerate il principale motore dei processi di globalizzazione non possano essere utilizzate per restituire alla politica, e quindi alla democrazia, una capacità di controllo che limiti gli effetti più nocivi dei processi economici.

Chiaramente si tratta di inventare o di immaginare un diverso rapporto tra sovranità degli Stati ed esigenze di governo globale dei processi economici e geostrategici. Non credo che le uniche opzioni siano il «vecchio» nazionalismo degli Stati e il «nuovo» nazionalismo di un super-Stato europeo. Credo non si debba dare nulla per scontato a questo riguardo. Negli anni Novanta la sinistra, sia nelle sue espressioni più direttamente politiche sia in quelle intellettuali, ha perso di vista il quadro generale e ha sposato la tesi dell'ineluttabilità dei processi economici e sociali. Cerchiamo di fare in modo che non accada di nuovo.

INTERVENTI

EMILIANO BRANCACCIO

Condivido l'opinione di Galli secondo cui, se si vuol scongiurare il rischio imbarazzante di fare solo del "giornalismo", occorre cercare di analizzare il presente andando un po' indietro con la memoria. Accolgo quindi la sua esortazione a storicizzare i problemi di fronte ai quali ci troviamo.

Prendo spunto dai recenti, tragici avvenimenti in Francia. L'attacco terroristico alla redazione di Charlie Hebdo avvenuto all'inizio dell'anno e i più recenti attentati verificatisi in varie zone di Parigi, hanno rafforzato una tendenza che viene da lontano, e che da diversi anni vede la geopolitica francese fortemente orientata verso una logica di interventismo militare. Oggi, dopo la barbarie terroristica, il governo socialista sembra adattarsi all'interventismo in termini del tutto acritici, per certi versi persino entusiastici. Questo fenomeno, beninteso, non riguarda solo i socialisti francesi e non è affatto inedito. Per certi versi, esso richiama alla memoria lo spettro della Seconda Internazionale, le istanze belliciste che la attraversarono e che condussero l'Europa intera verso l'abisso della guerra.

Pur con tutti i suoi evidenti limiti, l'analogia storica che qui suggerisco mi sembra utile per chiarire un punto che reputo decisivo. Beninteso, io sono soltanto un distratto osservatore esterno della politica corrente e qui sono un mero ospite. Ciò nonostante, vorrei sottoporre alla vostra attenzione un convincimento: tutte le formazioni che coltivino oggi il proposito ambizioso di costruire una credibile ipotesi politica "di sinistra" dovrebbero considerare il ripudio costituzionale della guerra come un caposaldo logico della loro azione. Scontata fino a qualche tempo fa, questa precisazione oggi risulta purtroppo non del tutto ovvia e quindi tanto più doverosa.

Se su questo punto si è tutti d'accordo, allora penso sia interessante sollevare un interrogativo che oserei definire "scientifico": è possibile fondare il ripudio della guerra anche su basi analitiche? È possibile cioè supportare una posizione pacifista con argomenti ulteriori rispetto a quelli etico-morali, tipici dei movimenti per la pace? Per rispondere a questa domanda vorrei suggerire una possibile linea di collegamento interdisciplinare tra gli stimolanti contributi di D'Antoni e di Galli a questa discussione. Penso, a tale riguardo, che sarebbe opportuno un lavoro collettivo finalizzato a evidenziare l'esistenza di una relazione empirica tra quelli che gli economisti chiamano gli squilibri di bilancia dei pagamenti verso l'estero da un lato, ai quali ha accennato D'Antoni, e quelle che potremmo definire le dinamiche dell'imperialismo dall'altro, su cui si è soffermato Galli. Oggi si tende ad analizzare le due problematiche in termini separati l'una dall'altra. Eppure gli esempi dell'esistenza di connessioni tra di esse esistono. Basterebbe ricordare i problemi strutturali di bilancia dei pagamenti che contraddistinguevano la ex Jugoslavia e le dinamiche che segnarono il suo andamento dopo la fine della guerra fredda e l'inizio della guerra nei Balcani. Oppure, più di recente, potremmo ricordare la situazione di bilancia dei pagamenti che caratterizzava l'Ucraina alla vigilia della crisi geopolitica che oggi la vede protagonista. Ancora più indietro, potremmo citare lo stato delle bilance dei pagamenti e degli squilibri esterni alla vigilia della Prima guerra mondiale, peraltro sotto *gold standard*, un sistema per più di un verso simile all'attuale eurozona. Infine, potremmo citare i nessi tra i vari tentativi di ritorno al *gold standard* e la deflazione che contribuì a creare condizioni favorevoli allo scoppio del Secondo conflitto mondiale.

Questo studio collettivo, che personalmente auspico, aiuterebbe anche a disvelare una delle tante mistificazioni che contraddistinguono il dibattito politico corrente, purtroppo sempre più basso e volgare. Mi riferisco alla mistificazione secondo cui, per esempio, l'uscita dall'euro in sé sarebbe produttrice di guerra. La definisco una mistificazione non perché escluda che un cedimento dell'attuale eurozona possa inscrivere lungo un sentiero di crescenti conflitti tra nazioni, ma perché essa rimuove un'evidenza documentata che rende il problema delle determinanti della guerra ben più complesso. Basti notare, come abbiamo accennato, che i regimi monetari ispirati al *gold standard* sono storicamente risultati essi stessi forieri di guerra. Letta in quest'ottica, la sopravvivenza dell'eurozona e la deflazione che ne conseguono potrebbero in realtà favorire le tendenze al bellicismo, anziché contrastarle.

Naturalmente, come ha osservato pure D'Antoni, se in una sede politica si discute della eventualità di implosione dell'attuale assetto dell'area euro, si pone inevitabilmente il problema di definire l'arco di tempo in cui possa effettivamente verificarsi un esaurimento dell'Unione monetaria. Non è facile dare una risposta scientifica rigorosa a questo difficile interrogativo. Date le migliori conoscenze attualmente disponibili, gli economisti sono capaci di individuare la direzione di certi processi, mentre appaiono molto più in difficoltà nel precisare la velocità dei medesimi. Io sono tra coloro i quali hanno affermato che le attuali istituzioni dell'Unione non sono in grado di affrontare il problema della insostenibilità degli assetti bancari, e che questa inadeguatezza potrebbe rivelarsi fatale per la sopravvivenza dell'attuale eurozona [1]. Aggiungere però rilievi sul momento preciso in cui i nodi di tale insostenibilità giungeranno al pettine è più complicato: diciamo che potrebbero arrivare molto prima di quanto si immagini in seno alle istituzioni.

Ad ogni modo, io credo che la questione più importante, in una sede come questa, consista nel domandarsi in quali condizioni politiche arriveremo all'appuntamento della prossima crisi bancaria ed economica. Come arriveremo a quell'appuntamento? Da questo punto di vista, dobbiamo ancora una volta riconoscere che sussiste un drammatico ritardo delle sinistre europee. Io insisto nel ritenere che, nel momento in cui sopraggiungesse una nuova crisi dell'euro, la soluzione egemone potrebbe essere quella contenuta nei documenti dell'eurogruppo, che è stata talvolta definita "piano Schäuble". Per farla breve, quella di Schäuble è la soluzione ideale per i creditori. Essa ammette un sostegno finanziario, al limite persino una ristrutturazione dei debiti, a favore dei Paesi che eventualmente decidessero di uscire dall'euro e che avessero bisogno di coprire il proprio disavanzo estero. La condizione posta da Schäuble per il sostegno, però, è che tali Paesi dovranno rinunciare a ridenominare i loro debiti in valuta nazionale deprezzata. Questa ipotesi, messa a verbale nei documenti dell'eurogruppo ai tempi della crisi greca, rischia di diventare il nuovo *mainstream* per tutti i Paesi in difficoltà nel momento in cui la situazione dovesse precipitare. Sarebbe una catastrofe.

Il "piano Schäuble" non è tuttavia l'unico in campo. In competizione con esso per la conquista dell'egemonia politica vi è l'ipotesi delle destre estreme, che fanno della lotta agli immigrati la ricetta contro tutti i mali e che portano avanti una linea generale che si può racchiudere nello slogan «usciamo dall'euro ed entriamo in guerra santa». Infine, ancora peggio, potremmo ritrovarci di fronte a una sintesi perversa di queste due opzioni: una sorta di xenofobia liberista, così potremmo definirla. Sarebbe un'eventualità funesta, di cui già oggi avvertiamo alcuni segni premonitori. Credo sia responsabilità delle sinistre se si rischia di giungere all'appuntamento della prossima crisi in queste condizioni politiche.

Incunarsi in questa consolidata lotta per l'egemonia con proposte progressiste è un'impresa ardua, a questo punto forse disperata. Eppure un potenziale spazio politico esiste. Coltivare quello spazio significa, a mio avviso, affrontare alcune palesi contraddizioni interne all'assetto dell'Unione, che si palesano dinanzi ai nostri occhi ma che risultano ad oggi largamente trascurate. Per indagare su di esse, credo che occorra partire da alcuni interrogativi cruciali. Per esempio: è possibile immaginare una piena libertà di movimento dei capitali ed una

liberalizzazione commerciale senza freni da e verso Paesi che accumulano *surplus* verso l'estero a colpi di deflazione, in particolare di deflazione salariale? Io dico di no. [2] Penso che questa sia una questione chiave, intorno alla quale si avverte l'esigenza di un lavoro collettivo. Tutte le forze progressiste, in Italia e in Europa, se intendono recuperare i loro ritardi farebbero bene ad aprire una riflessione in merito.

Riferimenti bibliografici

[1] E. Brancaccio, "La nazionalità delle banche e i rischi della unione bancaria", *Il Sole 24 Ore*, 23 settembre 2013.

[2] In tema, rinvio a E. Brancaccio, "back to the old EMS? A comment on Lafontaine", (Summit *Pur un Plan B en Europe*; Parigi, 23 gennaio 2016) e a una discussione in merito con Martin Höpner (Max Planck Institute for the Study of Societies, Germany). Indirizzo web: <http://www.emilianobrancaccio.it/2016/01/25/which-plan-b-a-debate-between-hopner-and-brancaccio/>.

ALBERTO BAGNAI

Le due relazioni iniziali hanno fugato i miei timori che si fosse ancora a quattro anni fa. Massimo D'Antoni ha esordito dichiarandosi immune da narcisismo. Per differenziarmi, esordisco con una overdose di narcisismo, ricordando che la lista di errori politici compiuti negli ultimi quattro anni, da lui puntualmente elencati, era nei miei scritti degli ultimi anni – come Fassina e D'Attorre sanno. Da Hollande a Tsipras, non c'è stata “svolta” nella quale la sinistra critica abbia riposto speranze della quale non mi sia toccato l'ingrato compito di denunciare in anticipo, e invano, l'inconsistenza e l'inevitabile fallimento. Inevitabile, lo sottolineo, per motivi non soggettivi ma oggettivi (l'ordinamento europeo), e quindi, in quanto tali, accessibili allo scrutinio di tutti e di ciascuno. Mi riempie quindi di amarezza il constatare che si sia perso tanto tempo, un tempo prezioso che – come Brancaccio e Cesaratto, fra gli altri, avevano per tempo evidenziato – è stato regalato alla destra.

Alla domanda «Che cosa è l'euro?» fatta da Galli, esiste una risposta sintetica e in sintonia con le radici della sinistra italiana (con le minuscole, per non escludere nessuno): l'euro è un progetto di deflazione salariale, come disse Luciano Barca nel 1978 in una direzione del Pci. L'euro quindi non è una cosa intrinsecamente di sinistra.

Sul punto sollevato da Galli, quando si chiede perché le tensioni stiano esplodendo qui ed ora, sono molto lontano dai miei colleghi economisti, caratterizzati da un atteggiamento di pervicace negazione della storia – ovviamente, esclusi i presenti. Da un punto di vista culturale questo atteggiamento si manifesta nel tentativo di trasformare l'economia da scienza sociale e politica in scienza «naturale». Qui siamo tutti consapevoli di questo processo, abbiamo almeno un'infarinatura di pensiero marxista (come me), quando non profonde radici marxiste, e capiamo quindi che la negazione della dimensione storica e politica delle scienze sociali è, ovviamente, la linea di attacco del liberismo. Ma la sinistra, purtroppo, è spesso stata supina rispetto a questa linea. Dobbiamo allora chiederci con urgenza: perché? Perché studiosi di estrazione marxista, che in quanto tali non dovrebbero sminuire il ruolo dell'economia nella dinamica dei processi storici e politici, sono stati condotti, per una strana eterogenesi dei fini, ad avallare e far proprio un progetto che è intrinsecamente liberista?

Sì, la cosiddetta «Europa» (cioè l'ordine sociale delineato dai Trattati europei) è intrinsecamente liberista, e per rendercene conto basta guardare i suoi due fragili pilastri – Schengen e Maastricht. Cosa sono questi Trattati, in termini di struttura economica? Schengen è la libera mobilità del lavoro, Maastricht è la libera mobilità del capitale, imposte peraltro con atti velleitari e simbolici, senza creare le condizioni effettive per una loro realizzazione ordinata e concreta. Dal punto di vista ideologico, questi due Trattati sono un atto di fiducia sterminata nella capacità autoequilibrante del mercato. Solo chi è intrinsecamente liberista può pensare che un progetto simile si regga in piedi. La sua stabilità poggia logicamente sull'ipotesi che i movimenti di fattori produttivi siano necessariamente riequilibranti. Un'illusione dalla quale, peraltro, Brancaccio – tanto per nominare un collega presente – da anni ci mette in guardia, riferendosi al mercato del lavoro, rispetto al quale delinea il rischio di «mezzogiornificazione». A che cosa si riferisce? Al fatto che i movimenti del fattore lavoro possono essere intrinsecamente destabilizzanti, e questo per almeno due motivi: il primo è che determinano una selezione avversa nei riguardi delle aree deboli, dalle quali nell'urgenza della crisi se ne va solo chi può andarsene (cioè solo chi è più qualificato); il secondo, connesso al primo, è che l'emigrazione aggrava la crisi di domanda nel Paese debole, perché chi lo abbandona porta con sé la propria busta paga, mentre chi resta, generalmente, ha una busta paga più leggera (essendo meno qualificato).

Se l'euro è un progetto liberista, fondato sulla fiducia nel potere allocativo e riequilibrante del mercato, ed è quindi *in re ipsa* un progetto negatore della rilevanza e della stessa esistenza del conflitto sociale, cioè della ragion d'essere della sinistra e dei suoi sindacati, perché la sinistra lo ha accettato? Le risposte a questa domanda sono di ordine sociologico, storico. Non posso darle io. Posso e devo sottolineare però l'urgenza di darle, al fine di ristabilire un rapporto sano fra gli intellettuali di sinistra e le classi sociali delle cui istanze pretendono di farsi portatori.

Fatta chiarezza su questo punto, cioè sulla matrice ideologica liberista del progetto europeo, possiamo tornare alla domanda di Galli: perché le sue contraddizioni esplodono qui e ora? Nella ricchissima relazione di Galli è contenuta una riflessione su quale sia la geografia ottimale di un ipotetico spazio politico europeo. Temo che, rivendicando l'euro e l'Europa, la sinistra abbia difeso uno spazio politico che non ha senso, se non come segno lancinante della subalternità europea agli interessi atlantici. Rispetto a questi ultimi io non evocherei tanto la NATO (senza disconoscerne l'ovvia rilevanza politica), quanto il TTIP, il cui fulcro è la possibilità per le multinazionali di chiamare in causa uno Stato sovrano, per piegare la sovranità popolare agli interessi economici. Possiamo quindi scordarci l'ipotesi un po' onirica di una «Europa dei proletari uniti nella lotta contro il capitale transnazionale», insomma, parafrasando un noto slogan pubblicitario, l'idea che «per lottare contro un grande capitale ci vuole una grande Europa». La «grande Europa» si sta rivelando giorno dopo giorno per quello che è: un centro decisionale opaco più facilmente infiltrabile dalle *lobbies*. Forse potremmo anche cominciare a dire a porte aperte quello che ci siamo detti tante volte a porte chiuse – in particolare con Fassina: è stato fatto un errore, e adesso giriamo pagina.

I punti sollevati sono tanti, ne seleziono alcuni.

«Se ci fosse una strada politica per l'uscita dall'euro, i vantaggi supererebbero i costi» – dice D'Antoni. Concordo, ma d'altra parte rilevo che forse non è chiaro cosa determini l'urgenza dell'uscita, ovvero il fatto che, come la Grecia dimostra, dentro l'euro non c'è spazio per la politica – dato, questo, ben chiaro a Fassina.

Il problema della posizione secondo cui «l'euro è sbagliato, ma ce lo teniamo» è che essa, come è stato detto, è intrinsecamente debole, in particolare quando sostenuta da sinistra. Come ho sentito dire spesso a D'Attorre, con cui concordo totalmente, questo atteggiamento rischia di far apparire la sinistra come la parte che, dopo aver difeso una cosa che sapeva essere errata, si candida con inusitata arroganza a gestire per una sorta di diritto divino il «dopo», avendo con conclamata incompetenza e malafede fallito nel gestire il «prima». Questo espone la sinistra alle bordate delle varie Leghe e dei vari Fronti nazionali.

Il modello sociale europeo – evocato da D'Antoni – esiste: è l'ordoliberalismo. Ma, attenzione, l'ordoliberalismo non è un modello di controllo dei prezzi: è un modello di compressione dei salari. Si torna al punto dal quale siamo partiti, e, se interessa, segnalo che in Germania ormai c'è piena consapevolezza di questi aspetti, una consapevolezza trasversale, che va dal collegio degli esperti della Merkel (valga il recente intervento di Peter Bofinger su *vox.eu.org*), agli economisti legati alla Linke (suggerisco di vedere l'intervento di Heiner Flassbeck al convegno *Euro, mercati, democrazia 2015*, disponibile sul sito di *asimmetrie.org*).

Poi c'è un grande classico: «Senza Germania e USA dove si va?». Faccio una riflessione fulminea, accettando il rischio che sia riduttiva, – diciamo – da economista, per far contenti i colleghi di altri settori. Sfugge a molti una contraddizione messa in evidenza già nel *Tramonto dell'euro*. La trazione tedesca del progetto europeo ci sta portando in rotta di collisione con gli USA. Perché? Perché nonostante l'Eurozona sia oggi la più grande potenza esportatrice mondiale, essa, per tenere insieme i cocci di un'area valutaria disfunzionale, è

costretta a svalutare, mettendo in difficoltà economiche la potenza militare egemone. Senza QE e svalutazione dell'euro, si argomenta, le tensioni fra Nord e Sud dell'Eurozona si sarebbero acuite. Non sono del tutto d'accordo con questa rappresentazione dei fatti, ma la dinamica che essa evidenzia però è oggettiva e chiara: l'euro, che doveva prevenire guerre valutarie fra noi europei, sta diventando lo strumento con il quale facciamo la guerra valutaria a una potenza che sarebbe meglio non infastidire. È un totale assurdo politico.

Ottimo D'Antoni nella sua riflessione sulle dimensioni ottimali di uno Stato. Una riflessione peraltro trasversale: già Alesina nel 1997 evidenziava come nel mondo della globalizzazione le piccole dimensioni premiassero rispetto alle grandi. Qui a Roma dovremmo sapere che gli imperi sono fatti per cadere, e l'attualità ci offre anche esempi del contrario. Uno fra tutti l'Islanda, che è riuscita a gestire una crisi debitoria di proporzioni notevoli grazie a flessibilità (nei rapporti economici e politici esterni) e unità decisionale (nei rapporti politici interni). Due cose per le quali le piccole dimensioni aiutano. Alesina ovviamente ragionava in una prospettiva liberista: la globalizzazione fa del mondo il mercato di riferimento, quindi viene meno l'esigenza di creare un grande mercato interno. Ma conclusioni simili si raggiungono anche in una prospettiva marxista: già Lenin aveva notato come un progetto di Stati Uniti d'Europa si sarebbe risolto *naturaliter* in una egemonia del capitale. Insomma, l'impero europeo che una certa sinistra ha difeso fa acqua da qualsiasi parte lo si consideri. C'è da chiedersi allora perché ancora ce lo teniamo, ma qui, ovviamente, entrano in campo le competenze degli storici, che ci illustrano i rapporti di forza concretamente in atto.

Vengo alle osservazioni di D'Antoni sulla capacità di governo, sulla *governance*, come oggi si dice, dello spazio europeo, e sulle relazioni di questa col progetto federale. Sappiamo come Hayek veda esplicitamente nel progetto di Stato federale uno strumento per la distruzione della sovranità (distruzione che, non occorre dirlo, lui vede come obiettivo positivo). Al convegno che ricordavo poc'anzi, Luciano Canfora ha citato una frase scritta da Lenin nel 1915: «In regime capitalistico, gli Stati Uniti d'Europa equivalgono ad un accordo per la spartizione delle colonie». Vladimiro Giacché specifica, maliziosamente, «delle colonie interne». Questo è ciò cui stiamo assistendo. Scusate: a me sembra strano che dopo quanto è successo in Grecia per parlare di euro si chiamino degli economisti. In Grecia l'euro è stato usato come arma per conculcare la sovranità di un Paese – come osservava Galli. Ciò trascende la dimensione economica. Quando si parla di esercito europeo, di *intelligence* europea (una volta si diceva polizia segreta), e delle economie di scala che da ciò deriverebbero, grazie a una più intensa cooperazione, faccio notare due cose. Primo: l'esercito europeo e l'OVRA europea sarebbero usate esattamente come è stata usata la BCE, cioè per conculcare e reprimere la sovranità popolare dei Paesi membri. Secondo: per quanto attiene al cooperare, osservo che se noi cooperassimo non saremmo in crisi. Un «altro euro» è possibile? Forse, cooperando. *Ma il dato politico è che noi siamo in crisi perché non cooperiamo*. Partendo dal dato, qual è il contributo specifico della moneta unica? Quello di togliere la possibilità di svalutazioni difensive agli anelli deboli di una catena guidata da un Paese deflazionista – come già nel 1957 il laburista Meade aveva chiaramente espresso. Come concludo nel *Tramonto dell'euro*, «quando chi è aggredito ha un'arma per difendersi, è più facile che emergano soluzioni cooperative». L'euro ostacola prospettive di cooperazione.

Quanto alla fantomatica «omogeneità endogena» fra Paesi appartenenti a un'area monetaria, ovvero all'idea che una volta entrati, l'*intendance suivrà*, cioè i flussi commerciali sincronizzeranno i cicli dei vari Paesi, mi limito a osservare che quest'idea, mai egemone in letteratura, oggi è del tutto superata. Krugman, fra i più illustri, aveva chiarito come le unioni monetarie esaltino le differenze strutturali fra Paesi (e quindi la fragilità del sistema). Ciò accade per un motivo semplice: quanto più il capitale è libero di circolare, tanto più i singoli Paesi si specializzano nei propri vantaggi comparati, il che li espone a *shock* idiosincratici.

Ultimo punto: ci attende allora un *Reich* solo economico? Ma un *Reich* economico è *in re ipsa* un *Reich* politico – vedi alla voce: BCE indipendente da tutti tranne che da *Frau* Merkel; vedi alla voce: Grecia schiacciata –. Quindi siamo già in un «quarto *Reich*». Dove andiamo se ne usciamo? Attualmente siamo un vaso di coccio fra Germania e USA, in un contesto in cui la Germania vive la sua subalternità agli Stati Uniti con insofferenza e colpi di coda (quanto accade in Ucraina credo vada letto anche in questa chiave). Ho la sensazione che fuori staremmo meglio, ma in ogni caso – e qui chiudo – provo una crescente insofferenza verso chi nega i problemi causati dall'appartenenza alla moneta unica. Dato che le prospettive storiche, come quella delineata da Galli, indicano chiaramente che esiste una elevata probabilità che questa esperienza termini, l'unico atteggiamento intellettualmente onesto da parte di un economista, di un tecnico, è quello di adoperarsi a capire come ridurre i danni di un evento molto probabile se non ineluttabile, come farci il minor male possibile, anziché abolire la ricerca e il dibattito sulla base del presupposto che “sarebbe un disastro”. Constato con piacere che questo mio atteggiamento in questa sede appare abbastanza condiviso.

GEMINELLO PRETEROSI

Condivido molto l'indicazione di Galli in funzione di una tematizzazione *anti-mainstream* su tutta una serie di questioni geopolitiche e geoeconomiche relative all'Europa. Faccio una serie di osservazioni sparse prese dai miei appunti.

Comincerò il mio intervento con delle osservazioni sulla questione d'emergenza. La sovranità - come sappiamo - può essere democratica e emergenziale. La cosa inedita, nuova, è che la dimensione emergenziale si sta spostando sull'Unione. Cioè non è tanto la sovranità. La sovranità è delegata, è sull'Unione, e diciamo che assistiamo anche allo slittamento della dimensione emergenziale, che si è fatta sempre più amministrativa, quotidiana. Questo si lega a quello che veniva detto prima da D'Antoni, nell'ipotesi dell'euro che si salva almeno per un po', ma rende strutturalmente impossibile politiche di sinistra, perché in fondo questa dimensione emergenziale quotidiana, che si vede meno, serve a quello. C'è un'idea forte che è prevalente nell'*establishment*, anche italiano. L'idea che tutto oramai sia amministrazione, tecnica, *governance*, e che siamo di fronte a un mutamento nella forma del potere - fondamentalmente che mette in discussione la democrazia e il costituzionalismo dei diritti -, ma che sarà quello adatto alla globalizzazione. E poi se - come noi vediamo, anche se loro lo negano - c'è un po' di stato d'eccezione in una forma diversa, apparentemente più quotidiana e normale (per Renzi è *smart*), quello serve a essere costituenti di un nuovo mondo. Ora, con questa ipotesi - che è da combattere furiosamente, con tutta l'intelligenza e l'energia politica possibile (che oggi però non vedo tanto, ma siamo qui per provare a capire come metterla in campo) - bisogna fare i conti, perché questa è una delle ipotesi. L'altra è quella - insensata per me, che però ha un certo successo anche in una sinistra o pseudo-sinistra iper-radical - secondo la quale, in qualche modo, la destrutturazione possa essere stabilizzata. Che ci sia cioè una stabilità della destrutturazione, un adattamento del processo del destrutturare - rizomatico, deleziano e quant'altro -, e che addirittura lì si dispieghi chissà quale potenza. Ora, diciamoci francamente che questa posizione, oltre che un po' delirante, è mimetica al neoliberalismo. Quindi, questa opzione va eliminata. Però, poi, ci rimane l'ipotesi *mainstream*: cioè «non fissatevi con la democrazia e con la costituzione»; «qui sta cambiando la forma del potere e non avete idea di che grande cosa faremo»; «sì, c'è un po' di stato d'eccezione ma non è quello schmittiano». Un'altra ipotesi è che, a un certo punto, il passaggio fra dittatura commissaria e dittatura sovrana ci sarà. Siccome lo stato d'eccezione normale, amministrativo e quotidiano, non funziona e riproduce muri, la domanda è: ma quando sarà necessaria una dose ulteriore, per cui la maschera cade e chiaramente ci sarà una qualche forma di dittatura, non più commissaria ma rivoluzionaria? O controrivoluzionaria? E del resto quello che sta accadendo ora (terrorismo, tensioni geopolitiche) si candida ampiamente a offrire sul piatto d'argento un argomento per una stretta emergenziale anche poliziesca. Gli scontri di civiltà non esistono, ovviamente, però è come il caso della Padania: non esisteva, ma alla fine - se insisti e la gente ci crede per davvero - esiste politicamente, perché è produttiva politicamente. Ecco, noi rispetto a questo siamo un po' in difficoltà, perché non c'è una narrazione egemonica da controproporre. In realtà non si può negare che siamo sbattuti fra queste tre opzioni, e che una autonoma prospettiva non l'abbiamo. Dobbiamo provarci, ma non la vedo facile, perché la seconda e la terza sono opzioni forti, e la terza, per me, è la più probabile. Se dovessi dire, realisticamente, che cosa accadrà, si affermerà la terza opzione, cioè un'uscita neautoritaria, che dimostrerà il fallimento dell'ipotesi *mainstream* - in fondo anche l'ipotesi Schäuble sta dentro l'ipotesi *mainstream*, perché, se alla fine questa gestione dell'euro si troverà davanti a una crisi più grossa, comunque l'obiettivo degli ordoliberali sarà rimanere dentro quella forma del potere, non scalfirla -. Io penso che sarà sconfitta, però - attenzione - quella sconfitta sarà a caro prezzo. Il rischio che si configuri come una sconfitta complessiva è alto: gli interessi che la sinistra dovrebbe rappresentare sarebbero a quel punto decisamente asfaltati, se non ci attrezziamo per tempo recuperando forza sociale e politica.

Qualche altro punto. Sull'euro sono totalmente d'accordo, mi avete convinto perfettamente - del resto lo dice pure Merkel che ci sono errori concettuali nell'euro -. Sulla questione «se c'è una strada politica per uscire dall'euro», credo che il nodo sia politico non solo dal punto di vista della tempistica, ma anche dal punto di vista simbolico - la politica è anche potentemente un fatto simbolico - per vari motivi. Uno lo diceva Bagnai: dopo che hanno raccontato per tanto tempo - fino a qualche anno fa ci credevo anch'io - che quella dell'euro è la prospettiva giusta, e che comunque certe storture fossero correggibili dall'interno, è un po' dura andare a raccontare che non è più così. Ma non è solo questo: effettivamente trasformare il ritorno alla moneta nazionale in una bandiera di identità di sinistra non è facile. Il problema è capire come si fa a metterci altro su quella bandiera, sapendo che poi probabilmente - anzi, sicuramente - quello del recupero della sovranità monetaria è un presupposto necessario. Perché se uno si presenta dicendo «lira, lira, lira», intanto qual è la differenza con altri che non sono proprio identici a noi; e secondo non basta. È il recupero della sovranità democratica, dell'autonomia politica, della possibilità di rifare lo Stato sociale e i diritti, di difendere il lavoro, *ergo* questo significa anche, di fatto, destrutturare l'euro. Insomma, non è un problema da poco e tutto quello che sta succedendo è frutto di una storia. Se non si fa un'analisi critica severa di quello che ha portato alla crisi del Pd (che dall'essere un partito in qualche modo di sinistra è diventato un contenitore vuoto che è stato invaso da chi può dare un volto *smart*, finché dura, all'ipotesi *mainstream*), un'analisi critica anche spietata, non andiamo da nessuna parte. Perché non era solo «il valore del vincolo esterno, che ci metteva alle strette»; secondo me c'era di più. C'era una precisa visione politica, una cultura politica che ha mascherato con la retorica della responsabilità il fatto di assumere tutti i vincoli a prescindere dai loro contenuti. C'era anche un problema di perdita di riferimento ideologico che doveva essere compensato in qualche modo, ed evidentemente gli eredi del PCI non sono stati capaci di compensare in altro modo che con l'euro, il che - visto oggi - è un po' surreale e lascia allibiti. Però è stato così, cioè l'uropeismo (ma di fatto l'euro) è stato messo al posto della “Chiesa ideologica” - il che chiaramente non funzionava -.

In conclusione, riprendiamoci la sovranità democratica, ma bisogna ripensare anche a qualche forma di coordinamento - all'Europa latina -, perché da soli non si va. È chiaro che dobbiamo ripartire da noi, ma in qualche modo - tanto più se uno dice «fuori dall'euro, fuori dalla NATO» (anche se io la vedo un'ipotesi un po' difficile da realizzare) - bisogna provare a coordinarsi con altri. C'è una dimensione internazionale comunque, una volta che siamo tornati alla sovranità democratica.

SERGIO CESARATTO

Mi sembra vi sia fra noi un largo consenso su alcune idee. Siamo molti di più rispetto a quattro o cinque anni fa a condividere un punto di vista assai critico sull'Europa. Credo che, tuttavia, vi sia nella sinistra e in una nascente forza politica una battaglia da vincere, anche da un punto di vista analitico.

Vorrei, innanzitutto, citare le conclusioni di un recente volumetto di Gabriele Pastrello sulla Germania: «Non è l'ispirazione keynesiana del pieno impiego che va prima di tutto sostenuta. Questa seguirà (...), ma è l'ispirazione politica dell'Unione, degli Spinelli e degli altri fondatori di un'Europa dal capitalismo *ben temperato*» che va prima di tutto sostenuta e poi le politiche di pieno impiego seguiranno. Chissà se Pastrello quando si richiama ai «fondatori di un'Europa dal capitalismo *ben temperato*» ha in mente Padoa-Schioppa («il sant'uomo» a detta di un altro noto tsipraiolo, anche lui ospite fisso di «il manifesto»), il Padoa-Schioppa dell'Europa dell'euro che doveva rieducare i cittadini europei alla «durezza del vivere» (e lo fa egregiamente a quanto pare, un vero successo). Ma il quotidiano unico della sinistra respinge i miei pezzi, mentre queste tesi hanno regolarmente spazio. E sono queste le posizioni che prevalgono presso la sinistra diffusa: prima l'Europa e poi le politiche di piena occupazione; addirittura, le politiche di piena occupazione verranno dall'Europa. Qui siamo alla cecità, all'illogicità. È quindi importante richiamare il saggio di Hayek del 1939, come ha fatto Oskar Lafontaine. Quando l'ho per primo segnalato su «MicroMega», qualcuno mi ha detto: «Hai riscoperto un teorema, il teorema Hayek» –, perché lì c'è espressa chiaramente l'impossibilità di un'Europa *federale e progressista*. Non di un'Europa federale, che è possibile, con uno *Stato liberale minimo*. Ciò che è impossibile è un'Europa federale e progressista, cioè con un bilancio federale robusto, che operi redistribuzione del reddito fra i Paesi europei e persegua politiche di piena occupazione. È impossibile, perché finirebbe come l'ex-Jugoslavia. Si scatenerrebbe – a proposito di guerra – un conflitto fra gli Stati membri sulla distribuzione delle risorse. Ma, comunque sia, i vari Paesi non sarebbero nemmeno disponibili a mettere risorse a disposizione di un'Europa redistributiva fra Paesi. Non ce ne sono i presupposti. E non raccontiamoci che i tedeschi sono cattivi, anche se il loro tenace mercantilismo è un altro macigno sulla strada dell'utopismo europeista: non ce ne sono i presupposti storici punto.

E a proposito di guerra, unioni malfatte come quella europea, addirittura spinta oltre in una via hayekiana, come il «rapporto dei cinque presidenti» vorrebbe per costituire uno Stato ordoliberalista minimo, che regoli ma non ridistribuisca nulla, è roba foriera di guerra e di conflitti. Mi domando come fa un altro paladino dell'europeismo di sinistra, Alfiero Grandi, a guardare a quel documento come a un trampolino del cambiamento. Davvero dio acceca chi vuole perdere. In verità quel documento completa il disegno hayekiano che svuota del tutto gli Stati nazionali dei poteri monetari e fiscali, privando le classi lavoratrici nazionali del loro terreno naturale di conflitto: il proprio Stato nazionale. La democrazia si riduce così alle lotte per le libertà civili, coerentemente ritenute centrali dai radicali (il resto la fa il mercato). Si completa così anche la globalizzazione: non solo il capitale si sottrae al conflitto delocalizzando, ma anche lo Stato va in *outsourcing*. Ma come si fa a non vederlo?

Mi porrei anche la domanda di quanto i conflitti nel Nord Africa, nei Paesi arabi, le stesse migrazioni, siano anche il risultato di una crisi economica europea che si è riflessa su quei Paesi. Il disastro economico europeo non può che costituire un ulteriore elemento di aggravamento della situazione di incertezza geopolitica ed economica che viviamo. Al mondo servirebbe un'Europa socialmente coesa e

politicamente solida. Delineare una strada per ottenerla è molto complicato, ma non potrà che passare attraverso la drammatica demolizione di istituzioni e miti politici sbagliati.

Queste osservazioni, che a noi possono sembrare banali, dovrebbero essere la base per fare un'opera di convincimento politica verso i nostri riferimenti fuori, verso il popolo della sinistra. Io credo che in fondo, se si pensa davvero che questa Europa possa cambiare, non è certo con una sinistra coniglia e attaccata a utopie solidaristiche che la si cambia. È con una sinistra italiana che dica: «Noi abbiamo come primo obiettivo la piena occupazione per il nostro popolo, e su questo siamo disponibili a rompere con l'Europa». Anche l'europeista più convinto, che nega il teorema di Hayek e davvero ritiene un'Europa solidale possibile, può essere convinto da questo argomento. Se pensi di cambiare qualcosa, non puoi comportarti in maniera coniglia verso l'Europa, dovrai pur essere un po' minaccioso.

Il grande problema si può certo minacciare, ma per essere credibili la grande domanda diventa che cosa fare se si rimane da soli. C'è un bel saggio pubblicato in «Jacobin», un'ottima rivista americana di sinistra, che confrontava la tragedia di Tsipras con la vicenda di Mitterrand nel 1981–82 in Francia. In entrambi i casi, i programmi che i due uomini politici avrebbero voluto portare avanti si sono scontrati e sono stati affossati dal vincolo esterno. Se vuoi andare per la tua strada, fare politiche espansive, ti scontri immediatamente con il fatto che importi di più dall'estero e hai il problema della bilancia dei pagamenti. Tsipras ovviamente ha dovuto chinare il capo, sia per la debolezza strutturale dell'economia greca sia per questioni geopolitiche a tutti evidenti. Più drammatico il fatto che lo fece anche Mitterrand nel 1981–82. Allora Mitterrand avrebbe ben potuto attuare le promesse politiche di ispirazione keynesiana pur con la Germania contro, la quale praticava politiche di restrizione alla propria domanda interna e quindi in nessun modo favoriva politiche espansive francesi. Mitterrand, a quell'epoca, poteva avere delle *chances* per strade alternative: controllo delle importazioni – la Francia è un grande Paese industriale; commercio con il blocco socialista; consenso di altri Paesi come l'Italia. Oggi andare da soli è una cosa molto più complicata. Anche la sinistra del partito laburista, da cui proviene Corbyn, era all'epoca per il controllo delle importazioni. Questo rifletteva forse il pessimismo che aveva a quel tempo Nicholas Kaldor, il principale economista di riferimento del *Labour Party*, sull'efficacia delle svalutazioni. Temo al riguardo che il dibattito fra economisti sulla svalutazione efficace o meno ai fini della bilancia dei pagamenti non finirà mai. Tendo a essere convinto, senza avere la capacità econometrica di Alberto Bagnai, che la flessibilità del cambio aiuti. Certo, uno si muoverà in spazi ristretti, ma almeno gioca la partita.

Tuttavia non mi arrovellerei di fronte alla difficoltà di determinare come potrebbe avvenire una dissoluzione dell'euro o una uscita unilaterale. Questa può avvenire solo in seguito a una radicalizzazione della situazione economica che determini una rivolta diffusa contro politiche che non danno prospettive di lavoro e benessere. Le penose aspettative economiche per i prossimi anni confermano questa visione. Il referendum greco ha dimostrato come una stragrande maggioranza della popolazione possa essere pronta a scelte radicali. Il nostro compito è portarla a questo grado di consapevolezza politica. E se rottura sarà, un nuovo equilibrio economico-politico europeo si troverà. Sarà nell'interesse di tutti.

Il punto, a me sembra, è che Sinistra Italiana iscriva al primo posto la piena occupazione, costi quello che costi. E che la sinistra europea iscriva al primo punto il sostegno alla libertà di ciascun Paese di perseguire le proprie politiche economiche, inclusa la riconquista della sovranità monetaria. Persino l'infedele eurospertoso riconoscerà che una sinistra coniglia è il peggior modo di cambiare l'Europa. L'Europa dell'euro ha portato alla sua propria disgregazione e contribuito al caos internazionale. Penso che questi argomenti possano essere convincenti anche verso chi è ancora fermamente europeista. Essere così deboli e supini verso l'Europa, certo non aiuta a cambiarla. Al riguardo, imperdonabile mi sembrerebbe la rinuncia a una battaglia politica nella sinistra su questi temi, solo perché gli interlocutori non

sono ancora preparati. Questo testimonia, purtroppo, che il loro principale interesse è l'autoriproduzione come ceto politico (di serie B peraltro) e non le questioni sostanziali sul futuro del Paese, che neppure vedono e capiscono. Una ragione di più per dare battaglia aperta su questi temi.

ANGELO MARANO

Ho apprezzato molto la relazione di Galli, della quale vorrei, soprattutto, evidenziare due punti.

In primo luogo, il fatto di aver separato – secondo me molto opportunamente – la questione dell'euro da quella dell'Europa. Da giovane funzionario governativo sono stato partecipe di uno degli ultimi tentativi di creare un'Europa sociale. Sto parlando del 2000, quando effettivamente si era cercato di affermare un progetto di Europa che andasse oltre la mera finanza e la moneta unica. Penso che a quel tempo si fosse aperta un'importante battaglia politica, che avrebbe potuto anche essere vinta.

Il secondo passaggio che ho molto apprezzato della relazione di Galli è stato il riferimento al TTIP e all'urgenza di considerarlo un problema politico di fondamentale importanza. In questo momento, dal mio punto di vista, il TTIP è una costruzione addirittura più devastante per noi di quanto possano esserlo tutte le costrizioni della moneta unica e cercherò di seguito di argomentare il perché.

La crisi ha fatto saltare i sistemi di regolazione delle nostre economie e dei nostri sistemi politici – parlo di regolazione in senso francese, la *régulation*, piuttosto che anglosassone, ovvero, riferendomi alle modalità di organizzazione della produzione e distribuzione del prodotto nazionale fra le classi che compongono uno Stato –. In questo saltare dei sistemi di regolazione succedono cose che apparirebbero del tutto paradossali ad un osservatore esterno. Accenno a due sole che riguardano le pensioni, il mio ambito di lavoro. Nel 2011 siamo andati ad aumentare drasticamente l'età di pensionamento per coprire i conti del sistema pensionistico, facendo sostanzialmente saltare – in una situazione già di crisi – le prospettive dell'occupazione giovanile e disinteressandoci del fatto che costringevamo della gente, tipicamente (estremizzo) con la quinta elementare e con un'età media superiore ai sessanta anni, a rimanere al lavoro, mentre, contemporaneamente, tenevamo fuori dal mercato del lavoro persone con la laurea. Ecco una delle tante pazzie che dovremmo considerare per inquadrare i problemi di un Paese: questo c'entra qualcosa o no con la scarsa crescita della produttività in Italia? Ancora, ed è il secondo esempio, mi chiedo: è mai possibile che continuiamo a parlare di lavorare di più laddove proprio le macchine potrebbero permetterci di lavorare di meno? È chiaro che la regolazione del sistema non funziona più se introduciamo macchine che ci consentono di produrre quanto necessario con sempre meno lavoro ma al tempo stesso pretendiamo che ciascun individuo lavori sempre di più; da questo punto di vista la riduzione dell'orario di lavoro sarà un obiettivo che necessariamente dovrà rientrare in agenda, se la società vorrà ritrovare un equilibrio.

La crisi dei meccanismi di regolazione, in assenza di nuovi modelli di riferimento sostenibili, innesca anche una crisi degli Stati sovrani che, a fronte di dinamiche socio-economiche radicalmente diverse dal passato, non sono in grado di offrire altro che risposte di *policy* contraddittorie e, a volte, improvvisate. In tale contesto, chi va ad espandere il proprio potere? Le *lobbies*, capaci di mobilitare risorse e consenso su obiettivi determinati e specifici, ancorché del tutto parziali. Non siamo, infatti, in un modello in cui si è affermato il liberismo da libro di testo, ma viviamo nel mondo plasmato dal liberismo delle *corporations*.

Ciò considerato, cosa c'è allora dietro il TTIP? C'è il fatto che, in un sistema in cui vengono meno alcuni contrappesi, chi riesce a mantenere e a organizzare il proprio potere stravince. Da questo punto di vista il TTIP non è altro che lo stravincere di *lobbies* economiche, tipicamente anglosassoni, che mirano ad andare oltre anche a quello che è il potere degli Stati nazionali, mentre altri settori della società – tipicamente quelli che noi, come sinistra, abbiamo a riferimento – mancano di rappresentanza e sono praticamente paralizzati.

Faccio un altro esempio. Io ho lavorato tanto sul sociale e considero adeguati stanziamenti per il sociale (povertà, minori, anziani, immigrazione, disabilità, eccetera) assolutamente necessari, nel senso che siamo davanti a vere e proprie emergenze per il Paese. Tuttavia, queste emergenze non riescono a rappresentarsi a livello politico e di politica economica, per cui i servizi sociali chiudono perché non hanno più risorse e al sociale arrivano complessivamente le briciole. D'altra parte, le banche riescono a rappresentare direttamente le proprie esigenze nelle stanze "giuste" riuscendo ad ottenere una quantità di risorse di gran lunga superiore, oppure – senza neanche necessità di un passaggio parlamentare – il Tesoro liquida perdite su derivati stipulati sui titoli di Stato per un ammontare annuo che negli ultimi anni rappresenta verosimilmente un multiplo di tutta la spesa complessiva per servizi sociali.

Allora, e vado a chiudere, io mi pongo anche il problema – scusate se magari esco un attimo dal tema della riunione – di dare rappresentanza a quelle istanze che in questo momento non l'hanno. Perché un conto sono i discorsi ottimi che possiamo fare qui, ma, se non riusciamo ad avere dietro quelli cui vorremmo idealmente dare rappresentanza, non avremo la forza di contrastare davvero queste *lobbies*. Da questo punto di vista, l'invito è a cercare di individuare degli sbocchi a questo lavoro, in modo tale che, ad esempio, si possano fornire strumenti di analisi e intervento adeguati a tutti quanti sul territorio cercano di fare politica. In effetti, molto spesso chi sul territorio cerca di andare a fare vertenze, col comune, con la regione, si trova nell'incapacità di leggere i bilanci degli enti locali, e se uno vuol fare politica sul territorio ha bisogno di queste cose. Ancora, troppo spesso i parlamentari sono lasciati soli nella loro attività dai "tecnici" che dovrebbero dar loro supporto. In tal senso il suggerimento è di operare per far sì che vi sia un'integrazione effettiva tra il lavoro che possiamo fare qui, il lavoro parlamentare e il lavoro di chi sul territorio e nelle città cerca di fare politica, per cercare di dare vera rappresentanza agli interessi che vogliamo rappresentare, presupposto indispensabile per riequilibrare l'attuale assetto del potere.

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, il filosofo ceco Jan Patočka (tra gli estensori della *Dichiarazione Charta 77*), riflettendo sulla collocazione geopolitica dell'Europa nell'epoca della planetarizzazione, attestava «l'eclisse della coscienza europea», quale «declino caratterizzato dall'indolenza». Il mondo post-europeo emergente si andava configurando come iperciviltà senza universalità caratterizzata dal declino delle idee di portata mondiale (socialismo e liberalismo democratico) ed egemonizzata dallo stadio supremo della tecnica (cibernetica, automazione, computer) e dalla scienza biologica. Tra fine del XX secolo e l'inizio del XXI secolo, il nuovo fondamento materiale dell'iperciviltà della tecnica non solo ha condizionato una «massificazione senza precedenti della vita sociale e politica», ma ha anche reso evidente il declino dell'idea d'Europa, quale «cemento spirituale di tutta l'uropeicità».

Prendendo le mosse dalle riflessioni di Patočka sull'Europa post-europea, è necessario riformulare l'idea d'Europa al di là della visione irenica che si è affermata dopo il 1989, quale apologia dell'iperciviltà della tecnica che con i suoi automatismi miracolistici avrebbe condotto l'Europa centro-orientale redenta dal peccato del comunismo nell'eden della planetarizzazione accelerata. L'iperciviltà della tecnica si è rivelata sia come una negazione dell'idea d'Europa, sia come fattore di aggregazione dell'antieuropeismo. Per Kojève, uno dei padri occulti della UE, l'Europa unita come grande spazio avrebbe dovuto essere una «unità politica transnazionale, ma formata da nazioni apparentate». Dopo il 1989, l'irenismo transitologico (la transizione dell'Europa centro-orientale verso l'economia di mercato e la democrazia liberale come entelechia del mondo post-europeo) ha reso diafana e superflua l'idea di Europa: l'unificazione tra Est e Ovest non si è configurata come paneuropa, ma come laboratorio dell'occidentalizzazione del mondo. Nel secondo decennio del XXI secolo, invece, l'Europa deve necessariamente ritornare a riconoscersi nella propria storia, al di là della «fine della storia» e rispondere alle *suspense* interrogative poste da Patočka e da Kojève sull'Europa come grande spazio transnazionale sovrano. Dopo il 1989, si sono confrontate diverse idee deboli d'Europa (Europa delle patrie, Europa dei popoli, Europa dei governi). Habermas ha forgiato i concetti di «costellazione post-nazionale» e di «patriottismo della costituzione» a venire. Beck e Giddens contrappongono al modello di un superstato europeo una sorta di evoluzione cosmopolitica dell'UE, al fine di conservare l'identità delle nazioni e degli Stati. La crisi economica (con la conseguente crisi dell'Europa sociale) e la crisi della democrazia (nel contesto europeo si stanno affermando democrazie illiberali, come nel caso dell'Ungheria, ed è evidente il dissidio tra la Francia che rivendica la propria sovranità nazionale e la Germania unificata che si erge a modello dell'unificazione europea). L'UE oscilla pericolosamente tra due estremi: l'integrazione orientata verso un modello federale e la disintegrazione. Come rilevano Krastev e Leonard, la crisi ucraina e l'annessione della Crimea alla Federazione Russa non solo acuiscono questo dilemma, ma appaiono il prologo di un nuovo disordine europeo.

Il progetto post-moderno di UE è sull'orlo del fallimento: le guerre jugoslave hanno posto fine all'ordine europeo della guerra fredda; la crisi ucraina pone fine all'ordine europeo post-guerra fredda. L'ordine post-moderno europeo non si è basato sull'equilibrio di potenza e ha negato la separazione tra politica interna e politica estera. L'universalismo europeo è diventato una sorta di eccezionalismo, una sorta di impero riluttante. L'idea d'Europa del XXI secolo non è stata formulata né dalla destra né dalla sinistra, anche perché – nel frattempo – ci si è trovati di fronte non a un'Europa, ma a diverse Europe. Dobbiamo declinare l'Europa al plurale, anche perché, per poter comprendere tutta la complessità europea, è necessario andare al di là della visione irenica che si è affermata dopo l'Ottantanove. Cito, a questo proposito, i paradigmi che sono stati più di uso comune all'epoca: «fine della storia», «scontro di civiltà», «mondo unipolare». Sono tutte argomentazioni con le quali anche la sinistra italiana si è confrontata all'epoca in cui imperava la visione dell'ulivo mondiale che faceva

capo a Clinton, una idea assurda scaturita da quel lungo Sessantotto americano che non è andato oltre la globalizzazione illimitata dei diritti e l'apologia del capitalismo assolutizzante. Dopo il 1989 è emerso un arcipelago di Europe: nei primi anni del XXI secolo si è verificata una prima disunione europea con la distinzione tra Vecchia Europa e Nuova Europa (Polonia, Paesi Baltici, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) che ha seguito un orientamento atlantista in polemica con l'UE; nel primo decennio del XXI secolo, tale divario si è approfondito e sono sorte altre Europe, caratterizzate da fenomeni nazional-populisti e da democrazie autoritarie. Con l'acuirsi del fenomeno migratorio, le altre Europe hanno elevato nuovi muri, sia reali, sia culturali, sia politici. Le altre Europe sono diventate un laboratorio post-democratico che ha approfondito la crisi di quella costellazione democratica postmoderna che, dopo l'Ottantanove, sembrava essere l'assetto istituzionale più rispondente all'unificazione del continente europeo. Un caso emblematico è quello della Polonia nazional-populista che intende sottrarsi alla supervisione dell'UE egemonizzata dal potenziale economico tedesco, paragonando tale supervisione ai piani di invasione della Germania nazista. Il nazional-populismo polacco, sovranista ed eurofobo, pone la comunità nazionale al di sopra della legge e dell'Europa. Nel 2015, la Polonia ha affrontato due importanti appuntamenti elettorali, le elezioni legislative e le presidenziali, che hanno sancito il ritorno al potere del blocco nazional-populista: le elezioni presidenziali del 10 maggio 2015 sono state vinte dal candidato di Diritto e Giustizia Andrzej Duda; le elezioni legislative nell'ottobre 2015 sono state vinte da Diritto e Giustizia, mentre Piattaforma Civica si è polverizzata, uno dei suoi leader è Donald Tusk il presidente del Consiglio Europeo, sotto accusa per la politica di accoglienza nei confronti degli immigrati. Nel corso di queste tornate elettorali la neolingua nazional-populista ha imposto di nuovo la propria egemonia nella comunicazione politica in senso autoritario e antieuropeista. Il nuovo governo è presieduto dall'etnologa Beata Szydło (anche se l'eminenza grigia è Jaroslav Kaczyński), che ha rimosso le bandiere europee dalla sua sede istituzionale, perché intende dare una assoluta preminenza agli interessi nazionali. Gli altri Paesi del gruppo di Višegrad (Cechia, Ungheria e Slovacchia), che nel corso negli anni della guerra fredda sono stati definiti da Milan Kundera «Occidente sequestrato», una sorta di Europa arcieuropea, oscillano tra l'euroscetticismo e l'eurofobia sovranista: per il premier ungherese Viktor Orbán l'UE è una riedizione dell'Urss, una sorta di impero malevolente simile a un riformatorio che mette sotto tutela quegli Stati membri che non rispettano regole e criteri stabiliti arbitrariamente. L'uniformità non è una peculiarità esclusiva dell'universo totalitario che ha imprigionato le menti nella menzogna ideologica. La democrazia post-moderna, con la sua deriva populista, è una sorta di coercizione all'uniformità. Tale uniformità populista è favorita dalla trasformazione dell'ideologia in imagologia che si è imposta sulla comunicazione e sulla politica quale segregazione permanente nell'Attualità Storica Planetaria. Il 1989 non può essere interpretato secondo il vieto luogo comune di «ritorno all'Europa», come affermazione di quel mondo post-europeo vaticinato da Patočka egemonizzato da due fenomeni tra loro configgenti e, paradossalmente, complementari: l'iperciviltà tecnica e i mondi pre-europei che sono rimasti ai margini nell'era dell'Europa imperiale.

Il mondo post-europeo non è sorto nel 1989, ma nel 1979, l'anno della rivoluzione iraniana, della guerra in Afghanistan, dell'ascesa potere di Thatcher nel Regno Unito, con la conseguente affermazione della rivoluzione conservatrice di Reagan e del capitalismo popolare o populismo liberista globale. Bisogna partire dal 1979 per comprendere l'interpretazione di Patočka del «XX secolo come guerra», un conflitto civile europeo che è terminato con le guerre jugoslave. Dušan Sidjanski, professore emerito alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Ginevra e allievo di de Rougemont, ha indicato come fine principale del federalismo il rispetto delle diverse identità, perché federare significa rinunciare a progetti egemonici e riunire e armonizzare elementi tra loro eteroclitici. Sidjanski sia in un libro del 1991 (*Unione o disunione europea. La Comunità europea alla prova della crisi jugoslava dei mutamenti nell'Europa dell'Est*), sia in uno studio su un inedito federalismo europeo (quale coesistenza tra aspetti federali e forme confederali) afferma che l'esperienza catastrofica degli Stati federali socialisti è stata causata dalla uniformità e dalla rigidità dei modelli imposti. La disintegrazione dell'Urss e la dissoluzione violenta della Jugoslavia (con identità nazionali affermate attraverso l'intolleranza e la discriminazione reciproca) sono un monito per l'Unione

Europea, che, soprattutto nel campo delle relazioni internazionali, presenta molti volti. La mancanza di una politica estera coerente e il mantenimento di politiche differenziate possono condurre alla paralisi e degenerare in conflitti che fanno deflagrare le comunità federative in formazione. In particolare, di fronte alla dissoluzione della Jugoslavia e alla questione del riconoscimento prematuro di Croazia e Slovenia, nell'ambito della compagine europea si sono riprodotti alcuni archetipi geopolitici che sono stati alla base della profonda divergenza tra Germania e Francia (ossessionata dallo spettro della riunificazione tedesca). D'altro canto, però, le crisi delle compagini federaliste hanno indotto a stabilire un parallelismo tra integrazione economica e integrazione politica dell'Europa. I trattati di Maastricht e di Amsterdam, infatti, non sono stati siglati per prevenire le tensioni e i conflitti che sono emersi con la dissoluzione dell'Urss e della Jugoslavia, ma sono stati risposte tardive alle nuove sfide imposte dalle crisi disintegrative: Maastricht è entrato in vigore dopo l'inizio della dissoluzione jugoslava; Amsterdam dopo la guerra del Kosovo.

L'altro tema centrale, come ha sostenuto Carlo Galli, è il rapporto tra la Russia e l'Europa. Si sta sviluppando in Europa, a partire dalla Polonia e dallo spazio baltico, un delirio russofobo. La russofobia è un'idea-passione che è stata forgiata nel XIX secolo ed è stata riattualizzata con la crisi Ucraina. Tale idea-passione mescola tra loro un sentimento di negazione atterrita della Russia, elevato a ideologia, e la riflessione sul senso e sul fine della storia europea. La crisi ucraina è, anzitutto, un conflitto all'interno del cosiddetto *russskij mir*, del mondo russo, ed è, in primo luogo, un *Kulturkampf*, uno scontro culturale fra ucraini e russi, che si inserisce nel più ampio contesto del confronto geopolitico e geoculturale tra Russia e Stati Uniti. Tale confronto non può essere definito nuova guerra fredda, ma *New Great Game* perché ha alcune caratteristiche non dissimili da quel *Great Game* che, nel XIX secolo, contrappose l'impero russo all'impero britannico. Collocato nel contesto del *New Great Game*, il rapporto Russia-Europa va sviluppato al di là della crisi in Ucraina. Nello spazio post-sovietico, l'Unione Europea non è stata un centro d'attrazione, ma è stata trainata dagli Stati Uniti, interessati a scatenare le cosiddette «rivoluzioni colorate», al fine di mantenere il pluralismo geopolitico dell'Eurasia. Giustamente Galli ricordava l'espansione inconsulta della NATO a partire dagli anni Novanta (che nell'immediato futuro dovrebbe includere anche il Montenegro) e che induce la Russia a realizzare nello spazio post-sovietico progetti geopolitici alternativi, al fine di non autorappresentarsi come una sorta di fortezza accerchiata. Il confronto tra la NATO e la Federazione Russa è nocivo alla stessa idea di Europa, perché l'idea di Europa è polifonica e, in parte, si è formata proprio attraverso un rapporto dialettico con la Russia. Dal canto suo, la Russia è promotrice di un processo di integrazione dello spazio post-sovietico definito Unione Euroasiatica, un progetto geopolitico aperto (che per ora comprende Russia, Bielorussia e Kazachstan) e che si colloca in una prospettiva paneuropea. Tale prospettiva paneuropea è negata nella prassi dalla frammentazione dell'UE, la cui sovranità di grande spazio regionale e globale è minacciata sia dall'emergere di un arcipelago di post-democrazie sovrane in conflitto tra loro, sia dal rapporto problematico con la Russia. È necessario, perciò, ripartire non da una rifondazione di Eurolandia, ma dalla riformulazione dell'idea di Europa: europeizzare l'Europa, al di là del mondo post-europeo. Rieuropeizzare l'Europa proprio a partire anche dal rapporto con la Russia e con lo spazio eurasiatico, che è più sostanziale nel nuovo rapporto transatlantico, poiché il rapporto transatlantico è una limitazione dell'idea di Europa ed è un *idola tribus* del mondo post-europeo. L'idea di Europa va riformulata al di là della visione irenica che, a volte, anche il governo italiano continua a sostenere, difendendo l'Europa come stile di vita e riducendo il terrorismo a una sorta di psicopatologia collettiva che ha colpito il mondo islamico. Bisogna, invece, riformulare un'idea di Europa considerando anche che esiste un Islam europeo. Questo dato è molto importante anche per l'Italia che deve confrontarsi con il complesso quadrante geopolitico del Mediterraneo: la Bosnia, quale epitome dell'Islam europeo, non è molto lontana dall'Italia. Io inviterei anche a organizzare un convegno sulle diverse idee di Europa, al di là di questa visione irenica degli anni Novanta, avendo il coraggio di dare uno sguardo al caos che è esploso perché è fallita quell'idea del Nuovo Ordine Mondiale formulata per la prima volta da Gorbačëv nel 1987 all'ONU. Si potrebbe istituire un centro studi permanente sulle prospettive geopolitiche dell'UE, della Russia e dell'Eurasia nel mondo post-

europeo. Il mondo post-europeo è in frantumi ed è sfociato nel nuovo disordine mondiale. La sinistra italiana può contribuire a riformulare l'idea di Europa con un progetto concreto, una sorta di nuovo Manifesto di Ventotene. L'Europa federale deve tornare ad avere non solo il potere di attrazione, ma anche un potere di trasformazione quale prima ipostasi di un'idea d'Europa che prescinda dagli stereotipi forgiati dalla guerra fredda e dal ventennio successivo (*l'epos* dei vincitori). Europa ovvero Federazione polifonica.

II SESSIONE – POMERIGGIO

INTERVENTI

PIERGIORGIO GAWRONSKI

Credo che i temi fondamentali per questa nuova forza politica nascente siano tre: l'Europa e l'economia; la Costituzione; e la partecipazione democratica nel nuovo soggetto politico, perché nel mondo di oggi la gente vuole partecipare. Ma mi limiterò ad intervenire sull'argomento odierno: l'euro e l'Europa. Mi limiterò a qualche considerazione strategica.

L'euro: bisogna riformarlo o bisogna uscirne (come)? D'Antoni, nel suo intervento, si chiedeva se è possibile uscire dall'euro in maniera democratica, decidendo insieme all'elettorato. Il problema è noto: in un Paese democratico il tempo della discussione non coincide con quello della decisione. Ed una discussione del genere provocherebbe catastrofi, per le probabili reazioni sia dei mercati sia delle istituzioni europee – come abbiamo visto nel caso della Grecia.

Credo però che una via, molto stretta, c'è. Bisogna lanciare una battaglia politica e mediatica per la riforma dell'euro. Essa può aiutare poi anche, se necessario, ad uscire dall'euro. Il modo per uscire dall'euro non è quello di dire «voglio uscire dall'Euro» con un comunicato stampa sui giornali. Ma è quello di dire: «io voglio difendere il mio elettorato restando se possibile dentro l'euro, e a questo fine voglio porre dei punti fondamentali, di “sicurezza economica”. Per far ciò abbiamo bisogno di regole diverse da quelle attuali». Nel momento in cui io vado a chiedere in Europa regole veramente diverse, so perfettamente che, forse, non me le daranno; oppure chissà – non si possono mai mettere limiti alla Provvidenza –; ma se non me le dessero (o se me le dessero solo in parte) il mio popolo sarebbe coinvolto sull'idea che l'euro così com'è non funziona. Quindi nel momento in cui ci dovessero essere le condizioni per uscire, già abbiamo spiegato il perché.

Ma se per caso si riuscisse a migliorare, anche in parte, la *governance* dell'euro... Io capisco che qualcuno pensa «rischi poi di tenerti una cosa che funziona a metà, invece il tanto peggio è tanto meglio!», che «un euro che funziona malissimo ha più probabilità di crollare». Ma siamo sicuri? Secondo me non è vero. Perché per uscire dall'euro bisogna affrontare una transizione molto pericolosa: e non possiamo farlo finché siamo troppo indeboliti, se le banche dei nostri Paesi sono troppo indebolite. Meglio dunque tentare di “aggiustare l'Euro” e decidere poi se possiamo restarci o meno. Credo che bisogna iniziare presentandosi alle elezioni dicendo: «noi siamo quelli che l'euro lo vogliono radicalmente cambiare».

Per quanto riguarda l'Europa, ci sono dei beni pubblici globali o internazionali estremamente importanti che vanno prodotti a livello europeo. Ma qual è il problema di rafforzare l'Europa in questa situazione – di affidare per esempio all'Europa delle regole

sull'immigrazione o non affidarle? È il rischio reale della *dittatura della maggioranza*. Nel momento in cui affidiamo la sovranità a un ente sovrastatale – e spesso si dice: «però dobbiamo dare all'Europa istituzioni democratiche» – ci limitiamo a pensare che sui tecnocrati ci deve essere un controllo degli elettori. Che non c'è. Ma se anche ci fosse, questa è una concezione della “democrazia” che è la stessa di quella autoritaria di Kaczynski in Polonia o di Orban in Ungheria. Sappiamo benissimo che la democrazia è fatta anche di diritti delle minoranze, diritti degli individui, che sono inviolabili da parte delle maggioranze; ed è fatta di pesi e contrappesi che garantiscono questi diritti.

La democrazia come si intende in epoca moderna è la democrazia liberale, ovvero costituzionale. Che in Europa non c'è, perché non c'è una Costituzione. Quindi l'impegno nostro dovrebbe essere quello di favorire una *visione costituzionale* dell'Europa nel senso di individuare questi diritti da tutelare *nei Trattati*, che – sull'economia – sono spesso anche molto tecnici. Per esempio: in Italia c'è democrazia perché chi vince anche se prende il 60 per cento non può espropriare gli avversari politici, non può chiudere le sue banche. Parimenti, la Banca Centrale Europea dovrebbe avere il dovere *non qualificato* (senza *se* e senza *ma*) di salvare le banche di un Paese membro sotto attacco speculativo, se quelle banche sono solvibili al netto dell'attacco speculativo. Se poi il Primo Ministro di quel Paese si chiama Tsipras e fa delle politiche molto antipatiche alla maggioranza dei Paesi europei: quel signore non perde il diritto di chiedere alla Banca centrale di difendere le sue banche (e la BCE invece non l'ha fatto nel giugno 2015). Questo è fondamentale, altrimenti perdiamo tutto compresa la dignità. In altre parole ci vuole una Costituzione o di nome, o *di fatto*, con diritti costituzionali economici e monetari. Questa visione dell'Europa dovremmo promuoverla.

Sulla guerra e sulle migrazioni. Le migrazioni fondate su motivazioni economiche sono da sempre parte della Storia dell'umanità quando c'è una zona più ricca e una zona più povera – insomma dai tempi dell'Impero romano –. È una cosa che però si può gestire abbastanza facilmente con politiche restrittive dell'accesso e fortemente integrative per quelli che entrano. Si gestiscono perché non sono mai ondate improvvise e massicce, quindi si ha il tempo di adattarsi, reagire, fare politiche, ecc. La migrazione diventa pericolosa quando nasce da uno *shock* politico molto forte all'estero – per esempio quando gli Unni piombano sull'Europa centrale e i popoli germanici fuggono verso Ovest e entrano *tutti insieme* nell'Impero romano. Noi oggi siamo un'area ricca e sicura, che ha interesse a una situazione tranquilla intorno alle sue frontiere: dobbiamo perciò intervenire là fuori, dove c'è lo *shock* politico. Qua nasce una nuova visione della sicurezza. Non è questione di fare muri: prima o poi verranno travolti! Si tratta di andare lì a fare delle politiche di difesa di quella popolazione. Significa anche che quando i siriani fuggono, noi siamo qui per accoglierli fraternamente ed aiutarli a rientrare quando possibile nel loro Paese. C'è un internazionalismo della sicurezza. Dovremmo dire al nostro Paese: c'è un grande lavoro di sicurezza e solidarietà da fare anche all'estero, in coordinamento con l'Europa.

La prima suggestione che mi viene in mente ha a che fare con le culture politiche, e riguarda il fatto che ci siamo trovati davanti a una sinistra europea, negli ultimi decenni, la quale aveva al proprio interno la tentazione - parlo della parte della socialdemocrazia che è diventata dominante - di ritenere che il capitalismo fosse sostanzialmente civilizzato. Questa è una contraddizione interna al movimento socialdemocratico; ma è anche vero che in realtà a mio avviso la capacità della cultura comunista di dire «no, questo non è vero» è stata nulla. Quindi, qui con umiltà bisogna fare delle riflessioni critiche che coinvolgono anche alcuni *maîtres à penser* - che alcuni di noi peraltro conoscono bene, ci hanno anche lavorato insieme.

Tocco brevemente un fatto che è stato appena segnalato, e che colpisce particolarmente chi come me studia i Paesi nordici. C'è una serie di questioni, come ultimamente il terrorismo (ma in realtà già da prima), che hanno portato a discutere sempre meno la questione sociale e sempre più la questione valoriale-culturale. Questo è un problema per la sinistra europea in generale, che è portata su un terreno non suo. Ha a che fare però con un'altra cosa che sta ancora dietro, e che in parte rimonta a quello che ho appena detto: cioè che la riforma del capitalismo messa in piedi dalla socialdemocrazia non ha nulla a che fare con la Seconda internazionale. La socialdemocrazia di cui possiamo discutere comincia da fine anni Venti inizio anni Trenta; quella - mi rifaccio proprio a quello che diceva Galli prima - cioè che ha una sua idea di come risolvere i problemi aperti dalle crisi del capitalismo fra le due guerre. Una soluzione che è di un ordine diverso da quello ordoliberal. Tanto è vero che la SPD ci mostra che rimane pressoché ininfluente non fintanto che non fa Bad Godesberg - questa è peraltro una lettura spesso data da un certo moderatismo all'interno di varie forze politiche non da ultimo la parte migliorista del PCI -, ma fino a quando per un paio di lustri non riesce a fare - pure all'interno di un'egemonia che rimane sostanzialmente ordoliberal - il lavoro suo proprio, cioè finché non realizza una serie di parità fra capitale e lavoro. Per esempio, amplia la *Mitbestimmung*, e fa un'opera di redistribuzione notevole sotto Brandt. Però questo dura pochi anni perché poi tutto ciò si interrompe per tutti, non solo per i tedeschi. Per i tedeschi, però, la sensibilità politica socialdemocratica non fa in tempo a diventare una cultura radicata capace di durare vari decenni, come invece è successo per esempio nei Paesi nordici che fino agli anni Novanta lottano per mantenere la specificità. Perché in quei Paesi c'è una serie di parità, di cultura politica, economica, organizzativa, fra capitale e lavoro; ma si tratta di una parità che è anche la parità fra capacità di esportazione e capacità di distribuzione, cioè tra domanda esterna e domanda interna. Anche questa parità è penetrata in alcune culture socialdemocratiche e non ha fatto in tempo a penetrare completamente nella SPD.

Il mio mutamento di analisi, un po' in parallelo a quello di Massimo pur provenendo noi da culture politiche e considerazioni diverse, si basa su questo, cioè che la SPD avrebbe visto che o fa quel lavoro che ha fatto all'epoca di Brandt, oppure diventa ininfluente, cioè va sotto il 30 o il 25 per cento, come era prima di quell'epoca. Ora io ho pensato che ciò sarebbe stato evidente prima o poi alla SPD. Come si è detto, non possiamo aspettare molto: questa è la prima considerazione. La seconda è che ho cominciato a credere che per far sì che qualche cosa accada, non solo nella SPD ma in generale nella sinistra europea, occorre lavorare a una forza diversa, che stimoli questa evoluzione in modo diverso, perché evidentemente la trasformazione non viene da sé. Anche se si deve evitare di pensare a discontinuità totali, alle quali noi non dobbiamo mai credere.

Noi peraltro abbiamo ancora la possibilità di portare un pezzo dell'eredità dei movimenti operai e socialisti europei, perché tra le parità (tra domanda interna e competitività esterna, eccetera), che erano la forza delle socialdemocrazie, c'è anche quella interna al

movimento socialista dei lavoratori. Il che significa che non c'è e non deve esserci un'egemonia del partito sul resto della sinistra, ma c'è un'idea che il sindacato è pari al partito; le fondazioni di studio sono pari al partito, e questo ancora i tedeschi ce lo possono insegnare. Se creando questa nuova formazione politica noi proviamo ad avere, per esempio, un pensiero fabiano su questo, vediamo che la *Fabian Society* ha una sua funzione che viene prima del partito, e sta dentro il partito, è autonoma, forma le sue *policies*, ha una sua base associativa diversa, ha una base di finanziamento diverso, e poi contribuisce al partito sulla base di parità. Se noi non facciamo più il ragionamento che le altre organizzazioni del movimento siano collaterali rispetto al partito, ma invece le pensiamo come paritarie, forse possiamo dare un contributo alla nascita di questa nuova formazione politica. Oggi si discute solo di parità fra le piccole forze che la vanno a formare, mentre invece dobbiamo probabilmente pensare che la parità va declinata anche in questo senso.

* *Messa a punto redazionale*

ANDREA STAITI

Sono un professore di filosofia negli Stati Uniti e ho vissuto per tanti anni in Germania, dove ho conseguito il dottorato e dove attualmente mi trovo per un soggiorno di ricerca. Ho due appunti brevissimi e, non essendo un tecnico, posso parlare a partire dalla mia esperienza in relazione ad alcuni punti sollevati delle due relazioni iniziali.

In particolare, i relatori parlavano della Germania come di un'economia che ha inglobato, per così dire, le altre economie europee riducendole a un ruolo periferico. Inoltre, si è parlato della Germania come generatore di una linea di tensione all'interno dell'Eurozona, ma anche rispetto agli Stati Uniti e ad altre aree geopolitiche. Su questo punto sarebbe opportuno sottolineare come la Germania sia essa stessa vittima delle tensioni e soprattutto delle tendenze disgreganti che derivano dal modello ordoliberalista. Questo non va dimenticato, perché altrimenti scadiamo nell'ingenuità. Ci sono tanti esempi che si potrebbero menzionare e per un elenco esaustivo suggerisco vivamente la lettura del bel libro di Patricia Szarvas, *Ricca Germania poveri Tedeschi. Il lato oscuro del benessere* (Egea: Milano 2014). Mi limito a segnalare alcuni esempi, come i cosiddetti *mini-jobs* (descritti qui: <http://www.bmas.de/EN/Our-Topics/Social-Security/450-euro-mini-jobs-marginal-employment.html>) introdotti e salutati come esempio preclaro di flessibilità e modernizzazione del mercato del lavoro. In realtà l'unica funzione dei *mini-jobs* è di far risultare come 'non-disoccupate' persone che guadagnano 450 euro al mese e per racimolare qualche briciola in più devono optare per la rinuncia ai contributi pensione, come prevede la legge. Ovviamente, se uno che guadagna 450 euro al mese risulta non-disoccupato, il tasso di disoccupazione scende e ci si può auto-congratulare perché le politiche lungimiranti del governo hanno fatto salire l'occupazione. Da interpretare a fondo sarebbe anche lo scandalo delle emissioni nei veicoli Volkswagen, che esemplifica parossisticamente l'ossessione per il 'risparmio' e la massimizzazione dei profitti. Non dimentichiamo inoltre che la politica di austerità, che penalizza così tanto gli Stati membri più deboli dell'Unione, è applicata con la stessa inflessibilità dal governo federale ai *Länder* – perciò anche quella tra governo federale e singoli *Länder* è un'altra faglia di rottura interna alla società, per riprendere un'espressione del primo relatore. Un esempio personale: ho studiato a Friburgo e ricordo l'odissea che c'è stata per ultimare la nuova biblioteca universitaria, dato che sistematicamente venivano tagliati i fondi al *Land* e, di riflesso, all'istruzione. Per anni gli studenti hanno dovuto consultare i libri e studiare in un palazzetto dello sport! Penso inoltre ai recenti scioperi dei ferotranvieri che hanno messo in ginocchio la circolazione per diversi mesi, oppure agli scioperi degli insegnanti di asili nido, che svolgono una funzione vitale per la società (essendo stato sancito per legge che l'accesso agli asili è un diritto) ma sono sottopagati e poco tutelati. Tutto questo per dire che la Germania stessa può essere guardata non soltanto come causa, ma anche come teatro degli effetti dei problemi individuati all'inizio. Da questi esempi si possono però forse trarre possibili spunti di riflessione positiva. È un paradosso che nel Paese che più beneficia dell'euro nel suo assetto attuale una fetta consistente di tedeschi – da quanto leggevo sulla «Bild» proprio un paio di giorni fa – è favorevole all'uscita dalla moneta unica. Quindi, quello che letto dall'esterno si può descrivere come l'interesse della "Germania" è, in realtà, al limite l'interesse di una parte della Germania. Malgrado la Germania sia maestra nell'arte di nascondere le proprie contraddizioni all'esterno – diversamente da noi Italiani, che invece amiamo esibirle –, proprio in Germania vi sono faglie e linee di tensione sociale, la cui messa in luce è certamente rilevante per le forze politiche della sinistra.

In secondo luogo, ritengo che per un partito che intende configurarsi come partito di sinistra per l'Italia (a me non è mai piaciuta l'espressione 'sinistra radicale') sia imprescindibile guardare a recenti esperienze politiche dove la sinistra è sì una potenza di analisi, come è stato detto prima – quindi di delucidazione dei problemi e anche di salvaguardia della loro complessità di contro ad una retorica politica

attuale fatta di *tweet* e *selfie* –, ma anche una forza di governo. Penso alla Turingia di Bodo Ramelow dei *Linke*, che è stato osteggiato da socialisti e conservatori con egual livore, ma ha dimostrato in due anni di governo (coalizione rosso–rosso–verde) di aver attuato una serie di politiche di grande efficacia che hanno portato la Turingia a sveltare (economicamente e socialmente) in paragone non soltanto ad altri *Länder* dell'est, ma anche a *Länder* occidentali come il Nordreno-Vestfalia. Quindi io tenderei a essere un po' più ottimista, rispetto ad alcuni interventi che ho sentito sulla congiuntura per quanto riguarda la possibilità di un partito di sinistra, perché ci sono esempi dove la sinistra, oltre a essere una forza di analisi e di opposizione, è anche una forza di governo da cui si potrebbe prendere spunto.

Inoltre, sarebbe opportuno relazionarsi anche a nuove realtà di sinistra 'governativa' emergenti: penso all'esito delle elezioni in Portogallo, al successo attuale di Bernie Sanders negli Stati Uniti, o a Corbyn nel Labour Party inglese. Tutti questi sono spunti positivi che dimostrano come, sebbene tutto remi contro, c'è ancora voglia di sinistra.

Un'ultima cosa. Mi ha colpito quello che diceva Paolo sulla incapacità della cultura comunista di dire chiaro e tondo che l'addomesticazione del capitalismo, paventata o ventilata dalla socialdemocrazia, non ha funzionato. Una cosa che dovrebbe interrogare chiunque si ritenga di sinistra è che oggi la voce pubblica che denuncia la non addomesticabilità del mercato in modo chiaro e tondo, paradossalmente, sia il Papa (non a caso in America è stato accusato di essere comunista!) Quando nella storia c'è stata una cosa simile? Considerando l'autorevolezza del Papa in un Paese come l'Italia, ritengo che anche questa sia una congiuntura favorevole e che guardare a certi ambienti del mondo cattolico non debba e non possa essere più un tabù. Chiunque sia cristallino nel denunciare la non sostenibilità e la disumanità del modello economico e culturale neo-liberista è da considerarsi un alleato.

ALFREDO D'ATTORRE

Mi associo anch'io al ringraziamento ai relatori per la ricchezza e la lucidità degli spunti che ci hanno fornito. Credo che costituiscano un'ottima base per il nostro lavoro, anche nella loro formula felicemente interdisciplinare, un tratto da mantenere e valorizzare. E ringrazio tutti gli studiosi intervenuti, per la presenza di oggi e, spero, per la disponibilità futura a contribuire a questo lavoro di ricerca politico-culturale, nelle forme che riterranno opportune.

Mi concentro su alcuni nodi essenziali che ci aspettano al varco nei prossimi mesi. Ne individuo almeno quattro: il tema dell'Europa e dell'euro; un nuovo paradigma della politica economica e sociale; il ripensamento della politica estera di fronte alle questioni di nuovo incombenti della guerra e del terrorismo. Inoltre, c'è una questione che oggi non è emersa, ma che è davanti a noi e che non riusciremo ad affrontare senza il concorso anche di un lavoro intellettuale: come si costruisce oggi, in termini non nostalgici, non ingenuamente passatisti, ma neppure totalmente destrutturati, una nuova forma democratica e partecipativa?

Il nostro obiettivo è ricostruire un partito. Diamo spesso per scontato questo che sia possibile, anche nelle condizioni di oggi. In realtà, si tratta di un'assunzione tutt'altro che scontata. Quindi credo che la riflessione attorno a questo nodo – come si costruisce un nuovo nesso tra partecipazione e decisione democratica all'interno di un corpo collettivo – dovrà interrogare in profondità il lavoro intellettuale che metteremo in campo, e che questo lavoro dovrà poi incrociarsi con le decisioni politiche che assumeremo nei prossimi mesi.

Qualcuno ha detto, anche in una chiave giustamente critica, che noi rappresentiamo l'aspirazione a un partito, però non siamo ancora un partito, ma solo un gruppo parlamentare. Tuttavia, il nostro tentativo non mira a costruire un cartello elettorale o una soluzione transitoria di qui alle prossime elezioni, ma una formazione politica stabile, strutturata, che possa durare per i prossimi decenni. L'orizzonte non è il 2017 o il 2018; l'obiettivo è di più lunga gittata. Naturalmente per vivere il progetto avrà bisogno di superare indenne la strettoia delle prossime elezioni, ma non è quello il traguardo a cui miriamo.

Per fare questo occorre un lavoro duro e impegnativo. Partiamo da una condizione di sostanziale dissesto della cultura politica della sinistra in Italia in tutte le sue diverse declinazioni, a partire dalle forze politiche da cui provengono le persone che danno vita al progetto di Sinistra Italiana, anzitutto PD e SEL, oltre ad altri spezzoni della sinistra. Se guardiamo a questi due percorsi negli anni scorsi, PD e SEL, è bene che ci diciamo subito – per quanto io non voglia scoraggiare nessuno – che la formazione politica che stiamo costruendo non nasce con un personale politico che è sintonizzato con le cose che hanno detto questa mattina i professori Galli e D'Antoni. Quindi – ahimè – non è la posizione del gruppo dirigente di Sinistra Italiana, sia perché questo gruppo dirigente ancora non c'è, sia perché il complesso del personale politico che in una prima fase andrà a costituire questa esperienza viene da percorsi che sul piano della cultura politica sono stati segnati da limiti molto seri.

Certo, alcuni di noi hanno iniziato a riflettere sulle ragioni di questa debolezza da diversi anni, hanno fatto autocritica, ma il lavoro è molto lungo. Noi abbiamo avuto una sinistra che nelle sue diverse declinazioni, sia in quella più riformista sia in quella più radicale, ha vissuto anzitutto sull'antiberlusconismo. In più si è consolidata l'idea che il confine fondamentale con la destra consista nell'essere, senza se e senza ma, per i diritti civili, anche nella loro declinazione più individualistica, e a favore dell'immigrazione, in tutte le sue forme. Questi

sono stati i due principali elementi di caratterizzazione e di riconoscibilità programmatica. La tematica sociale è stata certo affrontata, ma senza un vero lavoro sulle compatibilità. È chiaro che la sinistra ha parlato di diritti sociali, di lavoro, di *Welfare*, ma senza un'elaborazione che consentisse di saggiare il contesto di praticabilità di questo discorso, anzitutto rispetto ai vincoli europei. Dentro questo orizzonte mettere in discussione il mantra «più Europa» – cioè l'idea che occorra comunque essere a favore di ogni forma di integrazione europea, quale che sia la sua natura dal punto di vista sociale e democratico – sarà un lavoro gigantesco. Dobbiamo sapere che la gran parte del personale politico con cui lavoriamo nella prima fase muove dal convincimento che l'unica via di uscita dalla crisi attuale sia un rilancio del progetto europeo.

A me pare che le introduzioni siano molto utili proprio perché istradano la riflessione su questo punto fondamentale. Se il quadro della globalizzazione è quello che è stato descritto e gli esiti dell'Europa reale, non di quella desiderata, sono quelli che ormai conosciamo, il primo problema che Sinistra Italiana si deve porre è cosa fare per *questa* Italia, non per un'*altra* Europa. E dobbiamo interrogarci su come riassumere la dimensione nazionale come ambito ineludibile per ricostruire il progetto di una sinistra popolare, di una sinistra che torni a rappresentare anche la parte più debole, meno colta e cosmopolita, più svantaggiata della società.

Non si tratta di fare nulla di particolarmente nuovo e originale, se minimamente ragioniamo in una prospettiva storica: basta guardare ai primi passi della sinistra nel secondo dopoguerra. A me è capitato di recente – forse proprio a un convegno organizzato da Bagnai – di citare un brano del primo discorso tenuto da Togliatti, dopo l'arrivo a Roma, ai quadri comunisti al Teatro Brancaccio nel luglio del 1944. Togliatti presenta il progetto del “partito nuovo” come partito innanzitutto nazionale: la scelta di mettere la bandiera italiana sotto la falce e martello nel simbolo è tutt'altro che casuale. La tesi di fondo viene espressa con disarmante chiarezza. Togliatti dice: guardate che sono i ceti dominanti che possono permettersi di essere europei e cosmopoliti, anche perché non hanno mai veramente avuto a cuore l'interesse nazionale e lo hanno spesso e volentieri barattato con i loro interessi di classe. Al contrario, non possono permettersi di non sentirsi italiane e di non vedere nella comunità nazionale il primo luogo di realizzazione delle loro aspirazioni le classi lavoratrici. Per questo Togliatti dice che il PCI vuole essere una forza popolare e nazionale. Come si vede, le radici per un riorientamento di questo tipo ci sono, ma sono radici lontane, dopo una parentesi che è stata lunga e che ha prodotto delle conseguenze profonde sul piano della cultura politica.

Aggiungo poche osservazioni. Personalmente sono d'accordo sul fatto che la questione dell'euro rappresenti un nodo non aggirabile. È evidente che l'euro è il condensato di ciò che il progetto europeo è diventato da un certo momento (Maastricht) in poi, e del modo in cui la sinistra si è piegata a questo progetto, accettando la sovraordinazione del liberoscambismo dei Trattati europei rispetto alla matrice lavoristica e solidaristica inscritta nella Costituzione repubblicana. È un gigantesco nodo economico e democratico. Sono anche d'accordo sul fatto che ci sia un evidente intreccio con la questione del TTIP, felicemente definito come progetto di una NATO economica. Ecco, io sarei per trovare la strategia per contrastare il progetto della NATO economica senza mettere in discussione l'appartenenza alla NATO politico-militare, assumendo una posizione che non apra velleitariamente troppi fronti in contemporanea e che punti a costruire anche un quadro di alleanze internazionali per il superamento dell'attuale ordine dell'euro.

Possiamo oggi ricostruire una sinistra che parta dalla messa in discussione esplicita e immediata dell'euro per un ritorno alla moneta nazionale? Probabilmente no, anzitutto perché non troveremmo subito le forze per una tale impresa. Sicuramente non le forze del ceto politico e sindacale, ma nemmeno sufficienti forze nella società. Secondo me, c'è, invece, un altro tipo di discorso che si può e si deve fare: un discorso che riparta dai fondamentali, cioè che faccia emergere progressivamente – cosa che non abbiamo fatto negli anni scorsi – gli

elementi di contraddizione irrisolvibili tra questo assetto europeo e il progetto costituzionale. Tutto ciò che l'Europa ci ha chiesto di fare negli ultimi anni e che ci chiederà di fare prossimamente è intrinsecamente contraddittorio e conflittuale con il disegno della Carta costituzionale: ciò vale per il lavoro, per la scuola, per l'Università, per la sanità, per il ruolo dello Stato nell'economia, per la tutela pubblica del risparmio. Noi stiamo andando in una direzione che progressivamente smonta, pezzo dopo pezzo, i capisaldi essenziali del disegno di società, economia e democrazia tracciato nella Carta costituzionale.

Dovremo provare a riorientare il personale politico di cui disponiamo – perché un partito non si fa partendo dal nulla – con una doppia azione: dall'alto e dal basso. Dall'alto, con l'azione di una *élite* intellettuale che si impegni nella decostruzione dei tabù consolidatisi nel trentennio dell'europeismo 'a prescindere' e che muova una battaglia culturale per l'affermazione di un paradigma alternativo all'impianto mercatista dell'euro. Dal basso, lavorando a una nuova composizione sociale e attirando nuove forze, non solo quelle che si sono allontanate negli ultimi mesi dal Partito democratico, ma – siccome i problemi sono di più lunga durata – quelle con cui il centrosinistra ha progressivamente perso contatto già prima di Renzi.

Vi racconto un piccolo aneddoto che, secondo me, spiega in quale direzione dobbiamo muoverci. L'altra sera, tornando a casa dalla stazione dopo un'iniziativa, mi sono imbattuto in un tassista, che mi è parso essere – più o meno inconsapevolmente – di ispirazione marxista e che mi ha fatto un'analisi che mi ha colpito per la sua lucidità. Sebbene antirenziano, il tassista era molto critico anche con il centrosinistra prima di Renzi. Mi ha detto: «Solo il PD mi poteva portare a votare la destra. Qui c'è un disegno molto chiaro contro tutto il mondo del lavoro, che punta a distruggere i diritti dei lavoratori dipendenti e a espropriare i lavoratori autonomi dei loro mezzi di produzione». Ora, se si guarda alle 'riforme strutturali' che in parte sono state fatte e a quelle che ci vengono chieste per i prossimi anni, si comprende come l'osservazione abbia la sua pertinenza rispetto a una vasta gamma di lavoratori autonomi e piccoli professionisti. Si pensi, ad esempio, a ciò che è stato fatto persino sulle farmacie nel recente provvedimento sulla concorrenza, aprendo all'ingresso di grandi società di capitale nel settore e favorendo processi di concentrazione. Ho chiesto al mio tassista: «Lei vede una spinta a trasformarvi in dipendenti di società di capitale?». Mi ha risposto: «No, magari dipendenti; ci vogliono trasformare in collaboratori a cottimo di queste società».

Ho raccontato questo episodio per dire che c'è una platea sociale molto più articolata, rispetto ai soli lavoratori dipendenti, che è colpita dall'offensiva liberista e dalla connessa svalutazione del lavoro. Con un discorso nuovo, fondato sulla messa in discussione dei capisaldi della politica economica dell'euro, questa platea può essere aggregata. Con Fassina parliamo talvolta di "coalizione della domanda interna": si può discutere se la formula sia esplicativa o efficace, però almeno in questa sede credo ci intendiamo sul senso.

La lucidità del tassista mi ha colpito anche per un altro aspetto, che conferma come il popolo in alcuni momenti cruciali sia più saggio e lungimirante del ceto politico. Se voi parlate con molti dirigenti politici della sinistra, vi sentirete dire che Renzi vincerà a mani basse il referendum costituzionale, che bisogna essere prudenti su quell'argomento perché non c'è partita. Il mio tassista mi ha detto: «Negli ultimi anni spesso non sono andato a votare, forse non voterò neppure alle prossime elezioni politiche, ma anche se quel giorno dovessi avere una malattia grave, al referendum costituzionale voterò, perché quello è il momento per dare un colpo a chi ci vuole far stare sempre peggio». Ho citato anche qui il tassista per dire che sono convinto che sul referendum costituzionale si possa attivare dal basso una consapevolezza più diffusa della posta politica in ballo, che riguarda non solo le regole del gioco, ma lo stesso modello economico e sociale. Credo che Sinistra Italiana debba affrontare con questa impostazione la battaglia referendaria.

C'erano altre due temi che avrei toccato se ci fosse stato il tempo. Mi limito a citarne i titoli: in primo luogo, la necessità di un'analisi differenziata del populismo, che rifiuti la riduzione della dialettica politica al confronto fra forze democratiche e forze antisistema e che inizi a ragionare sull'utilità di un populismo progressivo; in secondo luogo, l'urgenza di ricostruire una connessione tra interesse nazionale e rappresentanza di ceti popolari e mondo del lavoro.

DAVIDE TARIZZO

Mi viene bene parlare dopo Alfredo D'Atorre perché il suo intervento conferma un mio timore: la nuova formazione politica non si pronuncerà con chiarezza sulla questione dell'euro. Penso che l'analisi di Alfredo sia sbagliata – lo dico *apertis verbis*. Non si può fare nessun discorso sui fondamentali della democrazia se non si mette in questione il sistema euro, perché il sistema euro impedisce di affrontare in termini veritieri e alla radice qualsiasi discorso del genere. Nel quadro dell'attuale sistema economico-monetario europeo non si può spendere e non si può investire, dunque il problema dell'euro non è un problema marginale, è *il* problema in questo momento, o è uno dei problemi. Ora, dal mio punto vista, la parte corretta dell'analisi di Alfredo, ampiamente condivisibile, consiste nell'ipotizzare che una formazione politica di sinistra che si pronuncerà sull'euro nei termini in cui sto facendo io non possa andare per ora oltre il 5–10 per cento, essendo già ottimisti. Questo tuttavia non è un problema, secondo me, perché il problema non è adesso. Il problema semmai è quello di elaborare una proposta politica che risulti spendibile nel momento in cui – e sappiamo che arriverà questo momento – l'euro crollerà. Che l'euro sia destinato a tramontare è il dato prezioso che ci viene posto sotto gli occhi dalle analisi svolte in campo economico. In una situazione politica come quella in cui si trova oggi l'Europa, e che non è destinata a cambiare nei prossimi anni, l'euro è oggettivamente insostenibile. Quindi la situazione può stagnare dai due ai dieci anni, ma a un certo punto qualcosa succederà. In breve: stiamo andando incontro a un trauma storico. Secondo me, la nuova formazione politica non si deve preoccupare di adesso, ma si deve preoccupare di quel momento. Di quel momento che sarà il *Kairòs* in cui proporsi come forza alternativa alla classe politica che ha condotto fin qui il Paese.

Io vedo un grande rischio all'orizzonte, e cioè che il dopo euro, o il trauma della disgregazione della moneta unica, sia gestito dallo stesso ceto politico che ha gestito finora l'euro. In tal senso, azzardo una piccola previsione: l'euro finirà per un incidente politico, prima o poi, perché è questo l'unico modo in cui le attuali classi di governo potranno riproporsi nell'arco di poco come l'unico gruppo dirigente in grado di gestire la fase traumatica di uscita senza vedersi addossate responsabilità storiche non di poco conto. Pensate alla possibilità che Marine Le Pen venga eletta Presidente della Repubblica francese. La prima cosa che farà – lo continua a dire in tutte le interviste – sarà incaricare il ministro delle Finanze entrante di studiare come portare la Francia fuori dall'euro. Se ciò si verificasse, succedrebbe un caos: una probabile disgregazione dell'euro, la cui responsabilità sarebbe però addossata al lepenismo populista, con la vecchia classe politica pronta a rientrare subito in scena per gestire il dopo euro. A mio avviso, bisogna far di tutto per evitare che ciò accada, per ragioni autoevidenti. Ma allora il problema non è quello di cercare voti adesso, bensì quello di approntare una proposta politica che risulti efficace e credibile al momento giusto. Piccole percentuali alle prime tornate elettorali non debbono spaventare perché col graduale, prevedibile deterioramento della situazione economico-sociale i margini di crescita sono ampi (come insegnano i casi di Syriza in Grecia, del Front National in Francia, di Podemos in Spagna ecc.). E comunque bisogna crederci se davvero si crede nella democrazia.

Un problema diverso che non è stato toccato oggi e che secondo me invece sarebbe utile affrontare, anche in ulteriori incontri, è il problema delle migrazioni di massa. Io credo che su questo tema, invece, il «più Europa» potrebbe funzionare – e qui rispondo anche all’interrogativo di Preterossi sul cosa mettere sulla bandiera di un partito di sinistra –, a patto però di affrontare la questione in termini pratici, avviando magari una riflessione su documenti come quello pubblicato dalla Commissione a maggio del 2015, la *European Agenda on Migration*, che mette in luce tutte le difficoltà che si incontrano nel gestire il problema dei migranti su scala nazionale. Proprio su questo tema, io credo, si potrebbe e si dovrebbe insistere per qualificare a sinistra una formazione politica che altrimenti rimarrebbe schiacciata su posizioni a malapena distinguibili da quelle di Salvini.

STEFANO FASSINA

Anch’io ringrazio tutti i presenti, e ovviamente Carlo Galli e Massimo D’Antoni per le preziose relazioni che oggi ci consentono di fare una discussione utile, e poter così pianificare insieme un progetto di cultura politica che abbia qualche respiro. Su questo tema, alla fine del mio intervento, dirò rapidamente qualcosa.

Do per condivisa l’analisi che ha fatto Massimo sull’euro, quindi non aggiungo nulla. Voglio soltanto ribadire un punto che Massimo ha reso molto chiaro nella sua relazione, anche se, al contempo, ha ragione Alfredo quando afferma che la sua condivisione è molto circoscritta: noi non riusciamo ancora a dire pubblicamente, senza ferire orgogli e storie, che l’euro è stato un errore.

Pubblicamente è un’affermazione che suona ancora come una bestemmia, non soltanto in casa PD, ma anche nelle “case” fuori. È impronunciabile. Tuttavia, con la consapevolezza e l’accortezza che devono caratterizzare chi prova a raccogliere consenso, il punto è proprio questo: almeno tra di noi, in questa riunione riservata, possiamo e dobbiamo essere chiari, poi vedremo come articolare una discussione pubblica.

Sono il primo a sperimentarne le difficoltà, ma almeno tra di noi questo punto deve essere esplicito. E mi piacerebbe, prima o poi, poter leggere una qualche analisi seria su come il Partito comunista passa dalla consapevolezza di Luciano Barca del 1979 all’appiattimento completo dei primi Anni Novanta.

C’è stato il crollo del Muro di Berlino tra le due date – non mi sfugge –, però c’è stata anche una disinvoltura e una scioltezza analitica che ha fatto danni enormi: basti pensare a ciò che è avvenuto dopo. In altre parole, Renzi opera su un terreno che era stato largamente seminato e rispetto al quale non si avvertono le fratture, perché – appunto – c’è stata una lunga preparazione, forse attenuata dalla parentesi della segreteria Bersani, che è stata più un accidente, un’anomalia, che la normalità in quello che può essere il Partito Democratico. Ma chiudo, perché su questo è già stato detto a sufficienza.

Voglio sottolineare un punto che – nel momento in cui c’è un processo di elaborazione, anche psicanalitico – rischia di rimanere sullo sfondo: l’euro è stato ed è fattore di aggravamento. Tutti, intorno a questo tavolo, anche quelli che se ne sono andati, sanno bene che l’eliminazione dell’euro non ci riporterebbe alla sovranità degli Anni Cinquanta, o degli anni Sessanta e Settanta, quando non c’era il

movimento di capitali. Quindi, non è che noi pretenderemmo il controllo della politica monetaria, se anche tornassimo ad avere la moneta nazionale. Avremmo spazi di manovra in più, questo sì, avremmo un'autonomia di bilancio che oggi non abbiamo, però le questioni strutturali rimarrebbero.

Nel Regno Unito – è un esempio che faccio frequentemente, proprio perché si tratta di un Paese che non ha aderito al sistema-euro – non è che non ci sia stato lo schiacciamento della classe media e la svalutazione del lavoro. Tutto questo non vuole minimamente attenuare la mia convinzione sull'errore che è stato fatto, però non è nemmeno possibile illudersi che si possa ritornare alla sovranità del Novecento. Credo che su questo elemento vada mantenuta viva la discussione.

A questo punto, faccio un'altra affermazione secca: non c'è consenso per uscire dall'euro, indipendentemente da quello che diciamo noi. Ho molto riflettuto sul voto del 20 settembre in Grecia, quando non si avrebbero potute avere condizioni migliori per ottenere una risposta negativa: due mesi e mezzo prima avevano fatto il referendum, avevano subito una sofferenza economica e sociale da guerra prolungata, avevano incassato – per ammissione dello stesso Tsipras – un *memorandum* che probabilmente aveva fattori di peggioramento rispetto a quelli precedenti, perché conteneva una clausola che li obbligava a essere autorizzati dalla Commissione prima di presentare disegni di legge del governo in Parlamento.

Quindi – ci dispiace per i nostri amici molto vicini a Tsipras – tecnicamente è stata una capitolazione. Eppure la risposta ha rappresentato una reazione di consenso a quella linea. Il popolo greco ha partecipato un po' di meno al voto, questo è vero, e poi c'era anche un'offerta alternativa di sinistra, oltre a quella di destra...

È stato, quello, un risultato che non possiamo mettere tra parentesi e far finta che non sia avvenuto. È un dato politico molto rilevante il fatto che le classi medie – colpite, spremute, consapevoli che la prospettiva sarà negativa – alla fine comunque hanno confermato la linea di Tsipras e accettato il *memorandum*.

Sono convinto, pertanto, che debbano essere valutati anche fattori extra economici. Penso che nel caso greco abbia pesato molto la storia di quel Paese e il fatto che il vincolo esterno, per quanto male ne possiamo dire, debba comunque poi fare i conti con il vero vincolo interno: se il vincolo, il pericolo interno sono i colonnelli, forse quello esterno si relativizza, attenua il suo valore negativo.

Non dobbiamo per altro neppure dimenticare il peso che ha avuto, nella conclusione della trattativa, l'amministrazione americana e la sua posizione rispetto a tutta la vicenda. Anche in termini di costruzione di consenso e di tutto quello che comporta. Poi, ha pesato significativamente anche un altro fattore importante: la questione dei migranti, che era appena esplosa. Come è stato già ricordato, pur essendo evidenti tutte le carenze e le difficoltà oggettive, davanti a quella emergenza, istintivamente, l'opinione pubblica di tutti i Paesi s'è chiesta: «E l'Europa che fa?». La questione dei migranti – non dimentichiamolo – s'è trasformata in tragedia, e ciò è avvenuto prima delle elezioni.

Occorre pertanto prendere in considerazione tutta una serie di fattori e non soltanto quelli economici, che già da soli condannerebbero senza alcuna attenuante lo *status quo* e renderebbero chiunque abbia un minimo di razionalità (e non agisse invece sulla base di interessi o per cecità ideologica) disponibile a percorrere una strada alternativa all'euro. Tuttavia, non c'è consenso e credo che non ce l'abbia neanche la destra, che costruisce il suo consenso su altre questioni – che sono quelle che le stanno più a cuore – in mezzo alle quali inserisce pure

l'euro. Non credo infatti che la Le Pen possa vincere perché sostiene che la Francia deve uscire dall'euro. Temo che vinca per altre ragioni. Forse mi sbaglio, ma questi elementi non sono secondari.

Che fare dunque? Bisogna rassegnarsi al nulla? O aspettare che, prima o poi, l'euro crolli? Ovviamente no, come forza politica non penso che possiamo proporre una "cultura dell'attesa del crollo". Ritengo che ci si debba muovere con intelligenza, tenendo ben presenti due elementi di consapevolezza: l'insostenibilità o, comunque sia, l'incompatibilità tra l'euro e un programma di sinistra, qualunque forma abbia, pur innovativo e moderno, e la necessità di un consenso politico.

A quel punto, sono convinto si possa provare a coltivare rapporti con quei pezzi di sinistra fuori dall'Italia che hanno un paradigma diverso. La *Linke*, per esempio, ha un paradigma alternativo, o quanto meno ce l'ha una sua parte: Lafontaine certamente, rispetto ad altri.

Ci sono poi altri pezzi di sinistra che si collocano fuori dalla famiglia socialista europea, e qualche movimento interessante che si presenta dentro la famiglia socialista europea. Fino a qualche mese fa, per esempio, nessuno avrebbe pensato che il Partito socialista portoghese sarebbe stato disponibile a fare una coalizione con le altre due forze, il Blocco di sinistra e il Partito comunista, entrambe con un'agenda molto diversa dalla sua.

È questa dunque la dimensione che dobbiamo coltivare. In altre parole, dobbiamo sforzarci di evocare una possibile alternativa a un'agenda dominante, al di là degli aspetti tecnici. Insomma, occorre coltivare queste contraddizioni per provare a farle diventare di una qualche consistenza politica ed essere naturalmente in grado di farne una lettura che, in qualche modo, renda riconoscibile la sinistra come portatrice di una visione alternativa. Una lettura che, a mio avviso, deve restare sul piano costituzionale, cioè non deve parlare tanto di moneta, quanto fare riferimento all'incompatibilità costituzionale, alla necessità di affermare i principi costituzionali, traducendoli anche attraverso una serie di proposte che però abbiano la radicalità sufficiente a indicare una prospettiva alternativa.

E dobbiamo anche provare ad aprire spazi significativi, non la contrattazione per avere lo 0,1 in più di *deficit* per la prossima legge di stabilità. Occorre posare sul tavolo le vere questioni di fondo, anche in modo provocatorio: mettere in discussione il tabù dell'indipendenza della Banca centrale – che non significa uscire dall'euro – ma è un messaggio di una politica che si riappropria del primato sull'economia.

Perché bisogna aspettare la guerra o gli attacchi terroristici a Parigi per poter dire che la sicurezza s'impone sulla regola del patto di stabilità o del *Fiscal compact*? Oltre alla sicurezza militare, perché non possiamo cominciare a pretendere la sicurezza sociale, come elemento che relativizza e sottopone la regola economica al primato della politica? Possiamo trovare un'analisi economica condivisa, possiamo trovare strategie che ci consentano di proiettare in modo riconoscibile un pensiero critico fondativo del progetto che vogliamo portare avanti e che ci renda riconoscibili.

In questo percorso dobbiamo lavorare anche su un punto che prima ricordava Paolo Borioni e che Alfredo ha ripreso: la forma-partito. Penso che in questi decenni la politica abbia perso autonomia e autorevolezza, anche perché c'è stata una separazione con le forze intellettuali. Senza una ricongiunzione sistematica tra queste due sfere, non può funzionare. Non saprei dire come deve essere la forma-partito dell'inizio del XXI secolo, ma certamente deve avere determinati ingredienti: prima di tutto una dimensione culturale organizzata e una dimensione sociale di riferimento. Bisogna però tradurre tutto ciò in proposte, bisogna ingegnerizzare. Io sono comunque convinto che

la partecipazione delle forze politiche e culturali qui presenti – e anche di altre che sono altrove – è condizione necessaria per poter provare a costruire un partito che abbia una prospettiva, e che non sia l'avventura elettorale di un ciclo difficile.

CLAUDIO BAZZOCCHI

Premetto, fra parentesi, che sono molto d'accordo con quello che ha detto Vander. Sono rimasto molto colpito da una cosa che ha detto il Professor Galli. Si tratta di una notazione personale, ma è esplicativa tanto quanto le linee di frattura e di spazio che sapientemente ha ricordato. «Quando io ero un giovane adulto – ha affermato Galli – abitavo in un mondo nel quale non poteva succedere niente». È un'affermazione che mi ha colpito, perché è molto esplicativa, perché ci dice di una sinistra che – in quel mondo in cui non poteva succedere niente – ha perso anche l'intenzionalità filosofica ed è diventata mera amministrazione (a chi vive in Emilia-Romagna questo qualcosa dice). Perdita di intenzionalità filosofica aiutata anche dal marxismo, in generale dalla tradizione hegel-marxista, che pensava di trovare l'assoluto nel relativo; e in un mondo in cui non succede niente questo è il massimo: perde anche quel po' di tragicità che poteva avere questo trovare l'assoluto nel relativo. E quindi anche così si spiega la divaricazione fra pensiero e politica. Non solo con la postdemocrazia. È, cioè, una cosa che riguarda noi di sinistra e chi viene dalla tradizione hegel-marxista.

Poi è successo che la vita ha ripreso il sopravvento. C'è stato un eccesso di vita che non si è spiegato con questo assoluto che stava nel relativo, e ha ripreso il sopravvento. Vale a dire che l'immaginario neoliberale postmoderno ha dato risposte che quella mera amministrazione non era più in grado di dare. Ha risposto anche alla rigidità dello Stato sociale, in termini di creatività, di possibilità – a volte false –, ma che esprimevano un immaginario che è stato assolutamente concorrenziale, e che ha spazzato via quello della sinistra che non era più filosofia, e quindi non era più appagante, non dava più quelle risposte che invece l'immaginario postmoderno e neoliberale ha dato. Segnalo qui per titoli – giusto perché ci capiamo – nella letteratura sociologica le opere di Boltanski e Chiapello, o di Dardot e Laval, sul neoliberalismo come capacità di offrire un immaginario molto più appagante di quello della sinistra. Sono opere significative, e sono significative anche tramite quella categoria della critica d'artista, dell'intreccio – prima veniva ricordato il deleuzismo – fra sinistra libertaria deleuziana e liberismo. Perché abbiamo anche questo problema qui, un problema che abbiamo forse anche all'interno di questa sala, all'interno dei partiti che costituiscono Sinistra Italiana. È un nodo che andrebbe sciolto. Spesso noi mettiamo un po' il problema sotto il tappeto per non arrivare alla soluzione del nodo, ma forse qualcosa ce la dovremmo dire su questo. Dico questo anche perché io non penso che sia solo il problema di una classe dirigente che fa una proposta politica all'elettorato. Nei discorsi che abbiamo fatto oggi mi sembra che non ci sia il tema del soggetto politico e della trasformazione – a volte lo chiamavano movimento operaio, non lo so come lo vogliamo chiamare oggi –, perché ho paura che appunto il problema sia quello, anche per la sinistra, di dover essere in grado di proporre un nuovo immaginario che sia di nuovo appagante, di nuovo gratificante, molto più di quello postmoderno e neoliberale. E questo ha a che fare anche col partito politico, che io penso debba essere inteso come soggetto della mediazione, ma non della mediazione solamente politica, ma della mediazione filosofica. E cioè se noi abbiamo in mente un'idea di uomo, che non è la scheggia vitalistica deleuziana, ma è un uomo problematico, questo tipo di uomo ha bisogno, appunto, della mediazione. Il soggetto consumatore non ha bisogno di mediazione, perché nel godimento sfrenato riunisce in sé e per sé, e con quello è a posto. Il soggetto deleuziano pensa che la mediazione sia depressione e

autoritarismo, e anche lì non si pone il tema del partito politico. Una sinistra – come credo noi tutti pensiamo – invece si dovrebbe porre il tema del partito politico non solo come soggetto della partecipazione, ma anche come soggetto della mediazione politica e filosofica. E questo penso che sia un altro tema.

C'è un'altra cosa che diceva Galli – che era poi sostanzialmente la stessa cosa, credo, rispetto al mondo in cui non succede niente –, e che è quella dell'Europa «potenza civile», che può esserlo, appunto, solo in un mondo in cui non succede niente. Mi viene in mente un bel libro di De Giovanni, *L'ambigua potenza dell'Europa*, che in qualche modo risponde a Telò opponendo Hermann Heller a Kelsen, nel quale dice: «Stiamo riposando in qualche modo e poi ci siamo addormentati sul normativismo giuridico, sulla retorica del cosmopolitismo, dei diritti umani, e poi vedrete che la realtà sarà diversa». Infatti, poi lo è stata. Era, appunto, sempre quel mondo in cui non succedeva niente. Ma oltretutto grazie a quella retorica e a quel normativismo giuridico, abbiamo fatto anche grandi danni in termini di neocolonialismo. Abbiamo pensato di intervenire in aree instabili del mondo credendo che l'instabilità e la povertà avessero a che fare con la riforma delle mentalità, che si era poveri e si viveva in un territorio instabile, perché si aveva una mentalità inadeguata in termini di cultura – cioè non si aveva la nostra cultura occidentale –. E lì abbiamo fatto danni, che adesso ci stanno anche tornando indietro.

L'ultima cosa – la diceva anche D'Attorre – è il problema del rapporto fra populismo e sinistra. Il PCI lo risolse dicendo che bisognava compenetrare classe e nazione; ora, bisognerà trovare altre modalità, ma la questione sta sempre lì. C'è chi studia Laclau – quella è una parte della questione –, ma penso che ci sia questo. Ovviamente, in un momento molto più difficile rispetto a quello di Togliatti, perché noi siamo in un mondo in cui qualcuno parla di mutazione antropologica. Per cui potrebbe addirittura essere tardi per porre questo problema. O forse no. Io lo pongo come quesito.

Finisco citando – perché mi sembra adeguato alle cose che ho detto e forse le possono concludere – due righe di Pietro Barcellona, intellettuale a cui sono stato e a cui mi sento ancora vicino: «Sofferenza, disagio e infelicità scuotono dovunque le fondamenta dell'ordine sociale. Ciò di cui occorrerebbe parlare è proprio di questa sfera dell'emotività e delle passioni devastate dall'immaginario capitalistico: il grande tema della crisi della modernità che la sinistra non riesce ad affrontare». Ecco in questo senso io penso che, forse, giovani intellettuali metropolitani nelle varie città – che hanno voglia di riprendere questa sfera dell'emotività e di ragionare all'interno della città per riannodare dei legami scossi dalla sofferenza della vita in questo nostro capitalismo postmoderno – ci sono, e spetta anche ai dirigenti politici andarli a scovare oltre i vari notabilati di cui si fanno scudo anche a sinistra – il notabilato non è un problema soltanto del PD renziano, ma è anche nostro –.

Il tono del mio intervento non sarà soltanto mirato al tema dell'euro e dell'Europa, proprio perché a causa dei miei studi e del lavoro che faccio sarà più orientato verso una lettura più filosofica della questione.

Intanto penso che quello che sta accadendo si possa configurare – dal punto di vista di quelle che io considero le visioni del mondo – come una sorta di grandioso processo di omologazione culturale che si è creato intorno all'euro. Non sto parlando in astratto. Cosa intendo con questo? Intendo una cosa molto semplice. Quando la Banca Centrale Europea ha imposto il *diktat* sulla previdenza il governo Monti ha immediatamente eseguito, con la controriforma del sistema pensionistico che porta il nome del ministro Fornero; da quella legge si è generato il dramma degli Esodati, un vero disastro umanitario, che ha colpito migliaia di cittadini che si sono visti privare dei diritti acquisiti in maniera fraudolenta. Nonostante l'evidente ingiustizia che si stava consumando nessuna forza politica e sindacale ha ritenuto di opporsi in maniera adeguata, e tutti hanno accolto in maniera acritica un provvedimento odioso che si accaniva su una categoria di lavoratori, perché sembrava che non si potesse che fare così, perché l'Europa lo chiedeva. Ma questo è fatalismo e subalternità culturale nei confronti dell'ideologia neoliberista. I Greci avevano una categoria interpretativa della realtà che chiamavano *Ananke*. L'*Ananke* è, letteralmente, «ciò che lega», «ciò che tiene unito», «ciò che costringe». Ecco, io credo che uno dei processi cognitivi che noi dobbiamo smascherare e mettere in dubbio è proprio questa categoria che presiede all'idea stessa di Europa. Cioè tutto quello che fa l'Europa cade sotto la categoria dell'*Ananke*, della Necessità, e quindi come tale non si può discutere, perché se si discute l'*Ananke* si è completamente fuori dalla realtà; anzi, in qualche modo si pecca di *hybris*, perché sappiamo che l'*Ananke* era persino superiore alla volontà di Zeus. Questo è il primo elemento: dobbiamo combattere l'idea che, appunto, ci sia una Necessità storica alla base di tutto questo. Contrapporre a questa idea necessarista, quasi provvidenzialista, un'idea che la destra ci ha sottratto in tutti questi anni: l'idea della Libertà. Libertà che noi abbiamo – a mio giudizio – colpevolmente trascurato a favore di un altro concetto cardine, cioè quello di Giustizia. Quindi, noi dobbiamo in qualche modo ripristinare la dialettica fra Libertà e Giustizia con lo scopo di costruire un percorso storico autonomo e alternativo.

Anche perché – e torno al discorso iniziale – non dobbiamo dimenticare che quando Marx scriveva che «le idee della classe dominante sono le idee dominanti» in qualche modo aveva individuato un nesso che noi abbiamo completamente perso, cioè quello fra il modo di produrre la vita materiale e il modo in cui i pensieri si originano. Allora, intorno all'idea di Europa, evidentemente, si è creata questa sorta di feticcio culturale ed economico che ha fatto, appunto, dell'Europa un'idea assolutamente necessaria. Quindi, il primo elemento su cui dobbiamo lavorare a mio giudizio è questo. Cioè liberare l'idea dell'Europa dalla categoria della Necessità, e quindi anche l'euro, per inventare percorsi e direzioni storiche nuove e libere.

Secondo punto: qualcuno questa mattina ha detto che il Manifesto di Ventotene è banale. Io volevo proprio parlare del Manifesto di Ventotene, non per fare una ricostruzione storica, ma perché mi sembra che alcune cose, che io ho tratto da questo testo, siano ancora interessanti. Il primo suggerimento che voglio lasciare è l'*incipit* di questo testo, ovvero quando Spinelli dice che «l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita». Questa è un'affermazione che richiama la morale kantiana: l'uomo non può essere mai un mezzo al servizio di qualcos'altro, ma è un fine, ed è un elemento su cui si dovrebbe ripensare per ricostruire una identità europea. Il discorso della centralità dell'umano è stato ripreso, ad esempio, anche da Morin in un saggio che si intitola *La nostra Europa*, uscito due anni fa, dove si dice proprio questa cosa, e si stabilisce una relazione, secondo me fondamentale, fra la difesa dello Stato sociale –

quello che una volta si chiamava *Welfare* – e l'umano, cioè quell'umanità che deve essere il progetto della politica. Ora, anche questo è un concetto che la sinistra ha totalmente perso per strada ed è un concetto che Karl Marx aveva ampiamente affrontato già nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Quindi mettere l'umano al centro di un progetto politico significa metterlo anche al centro del progetto europeo.

Altra cosa. Non voglio addentrarmi nelle questioni definitorie intorno al socialismo, perché esulano dal tema del nostro incontro, però nel Manifesto di Spinelli c'è una suggestione interessante rispetto al modo in cui è successivamente stata costruita l'Europa. Egli dice che «il socialismo non è la collettivizzazione forzata dell'economia, ma è il sistema in cui le forze economiche non devono dominare gli uomini». Di nuovo, ritorna l'idea di un'Europa sociale o socialista che nasce dalla convinzione che non sono le forze economiche che devono dominare gli esseri umani, bensì il contrario – cosa che, tra l'altro, aveva scritto anche Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, dove diceva che non è l'uomo che deve essere al servizio dell'economia, ma è l'economia che deve essere al servizio dell'uomo.

E aggiungo un'altra cosa. Nel progetto di un'Europa diversa da quella che si è costruita io mi permetto di introdurre un'altra idea fondamentale che dovrebbe andare a far parte della grammatica della rivolta, se vogliamo così chiamarla, che è l'idea di felicità. L'esperienza che ho fatto con gli Esodati, che come detto, sono conseguenza diretta della politica europea, della Banca Centrale che Berlusconi decise di non attuare e che poi attuò Monti, mi ha messo a contatto diretto con una vero e proprio *shock* civile. Le persone che sono state interessate dalla Legge Fornero si erano sentite tradite e depauperate dalle istituzioni e il risultato era una crisi di fiducia nei confronti del ruolo di mediazione del governo e la caduta in una sorte di ribellismo individualistico. È una deriva molto pericolosa, una regressione tribalistica e per questo mi sono chiesto: che cos'è che tiene insieme gli esseri umani? E la risposta me l'ha data Aristotele. Nel libro della *Politica* egli dice che il motivo per cui gli esseri umani si mettono insieme è perché, per prima cosa, non sanno stare da soli e non bastano a se stessi e per questo sono *zòon pòlitikon*; ma il secondo motivo, che è ancora più importante, è che insieme possono realizzare quello che è il loro bene più alto, cioè la felicità (*eudemonia*). Non la felicità del consumo naturalmente, ma la felicità della autorealizzazione, della promozione di se stessi. Anche questo è un aspetto su cui varrebbe la pena soffermarci.

Un altro aspetto. È venuto fuori questo elemento nuovo che è il terrorismo come qualcosa che minaccerebbe la civiltà europea. Io penso che proprio nel modo in cui si affronterà il problema del terrorismo noi saremo in grado di ridefinire un'identità culturale continentale. Perché i discorsi sulla moneta immagino che siano fondamentali e decisivi, ma se non c'è alla radice, alla base, un'idea di umanità e una chiave di lettura e un'interpretazione valoriale della realtà noi non riusciremo a comprendere le dinamiche e le evoluzioni del mondo. È quello che Morin chiama la «nuova metamorfosi dell'Europa», cioè la capacità di ripensarsi e di ripensare i suoi valori fondanti. E non è un'impresa facile. Ricordo solo un'ultima cosa a questo proposito: quando si trattava di scrivere il Preambolo alla Costituzione europea non sono riusciti a mettersi d'accordo nell'individuazione delle radici culturali europee, perché qualcuno pensava che fossero quelle antiche classiche, e qualcun altro che fossero quelle cristiane. Probabilmente bisognerà ripensare anche a questo, cioè a una ulteriore sintesi di queste due fondamentali linee di pensiero.

FRANCESCO PROTA

Innanzitutto, permettetemi di iniziare questo mio breve intervento con un sentito ringraziamento al Professor Galli per aver indicato l'Università fra i punti principali dell'agenda politica di Sinistra Italiana. Il rilancio del sistema universitario deve, infatti, rappresentare un elemento centrale di qualsiasi strategia di crescita economica e civile del Paese.

Tornando ad uno dei temi dell'interessante incontro di oggi, vale a dire il destino dell'euro, devo confessare che la mia posizione è in parziale disaccordo con quanto detto finora da chi mi ha preceduto. Se, infatti, anche io ho maturato una idea fortemente critica sul processo che ha portato alla costruzione dell'euro (*in primis*, la mancanza di meccanismi di trasferimento attraverso un bilancio comune), allo stesso tempo, però, ho grandi perplessità sulle posizioni e sulle ricette suggerite da chi sostiene l'uscita dall'euro. L'idea di chi ritiene che l'euro sia l'origine di tutti i mali, per cui l'uscita dall'eurozona risolverebbe tutti i problemi, mi sembra oltremodo ingenua. Se, infatti, rimaniamo nell'ambito di un approccio scientifico al tema, e da economista non posso fare diversamente, l'uscita dall'euro potrebbe sì aumentare la competitività di un Paese, soprattutto nel breve-medio periodo, ma celerebbe allo stesso tempo gravi rischi, soprattutto per il mondo del lavoro. Come ci suggerisce l'esperienza storica, gli effetti delle crisi valutarie sui salari possono essere particolarmente gravi.

Ovviamente, non è assolutamente semplice prevedere gli scenari successivi a una crisi dell'euro così come effettuare un'esatta misurazione dei costi che una dissoluzione della moneta unica comporterebbe per i Paesi europei. Questo perché molto dipende dalle modalità. Tutti gli Stati europei decidono di ritornare alle monete nazionali? L'uscita dall'euro coinvolge solo uno o pochi Paesi? Si decide di optare per un euro "a due velocità"? Ancora, le cose cambierebbero molto se le fuoriuscite fossero o meno coordinate e se sfociassero o meno in uno o più accordi di cambio.

Sono tutti aspetti molto tecnici, ma che non possono essere tenuti fuori dal dibattito, se si vuole fare una riflessione seria sul futuro della moneta unica. Io personalmente continuo ad essere un europeista convinto e a pensare che ci sono le possibilità di lavorare all'interno di questo contesto per modificare la costruzione della moneta unica. È evidente che l'Eurozona non è attrezzata per affrontare l'instabilità intrinseca del sistema capitalistico. Molto è, dunque, il lavoro da fare, e credo che questa nuova formazione politica, Sinistra Italiana, possa contribuire in modo significativo al dibattito muovendo da posizioni eterodosse.

In sintesi, per rianimare l'economia non è sufficiente un ritorno alla sovranità monetaria e alle manovre di cambio. Naturalmente, l'adesione alla moneta unica non è un dogma, per scongiurarne la crisi ormai non è più procrastinabile una riforma della *governance* dell'Eurozona e una modifica in senso espansivo e redistributivo delle politiche europee, con l'abbandono dell'austerità.

LUCIANO BARRA CARACCILO

Vorrei attenermi al tema di partenza e cominciare dal raccontare gli esatti termini della vicenda greca, perché essa ha un valore altamente emblematico. La questione della Grecia sorge esclusivamente dalla impostazione prescelta nell'Unione monetaria per risolvere gli squilibri commerciali, che sono inevitabili e fisiologici, secondo quello che era il progetto ufficiale – cioè nato all'interno dell'Europa in senso istituzionale – iniziale: si tratta del rapporto Werner del 1971, che è stato fedelmente trasposto, senza alcuna variante, nel trattato di Maastricht e che, come il trattato di Maastricht stesso – vorrei ricordarlo per tutti –, vieta i famosi trasferimenti, e cioè il governo federale dei trasferimenti.

Non è un'opzione su cui si taccia, è una serie di norme fondamentali ed esplicite: articolo 123 (Banca centrale indipendente con divieto di acquisto dei titoli sovrani), articolo 124 (divieto di agevolazioni finanziarie agli Stati da parte delle istituzioni comunitarie), articolo 125 (divieto di passaggi finanziari da Stato a Stato, a titolo di alleggerimento di qualsiasi forma di indebitamento di Stati, enti pubblici, eccetera).

Questo sistema esplicito, caratterizzante del trattato, sul piano del divieto di ogni strumento effettivo di solidarietà, sul piano negoziale, era la condizione coesistente sotto la quale ha aderito la Germania. Quindi, dal punto di vista del trattato, la Germania o c'è quella serie di clausole (e questo non lo dico io, perché lo interpreto) o loro escono – lo dice pure la loro Corte costituzionale –.

È la stessa maniera in cui la stessa Corte tedesca ha fatto tutta una serie di sentenze – tra cui l'ultimo caso più famoso è quello «Lissabon Urteil» –, dove dicono: «Noi – siccome riteniamo contraria ai nostri interessi costituzionali fondamentali qualsiasi forma di contribuzione, chiamiamola, solidaristica (ma loro dicono «prendere i soldi dei contribuenti tedeschi») – ci riserviamo di verificare ogni fonte, dal trattato alle sue misure attuative, che provenga dall'Europa, per rifiutarne l'applicazione se queste comportano la violazione degli articoli 123, 124, 125; non ci importa che cosa dica la Corte europea, noi ce ne andiamo, o meglio, quella misura non la rispettiamo».

Che cosa è successo sugli *Outright monetary transactions* di Draghi? Qualcuno pensa per caso che tale meccanismo di acquisto mirato (eventualmente sul debito sovrano di un singolo Stato dell'eurozona) sia stato incondizionatamente o meglio prevalentemente accolto dalla sentenza della Corte? No, è esattamente il contrario.

Se qualcuno fosse interessato posso dargli l'analisi che ho svolto non sulla base delle mie convinzioni, ma sulla base di quelli che sono i postulati della teoria monetarista che loro, i tedeschi (che hanno rimesso alla Corte UE la questione), condividono con la BCE e la Corte stessa. La sentenza della Corte (vi risparmio tutto il ragionamento di premessa) dice alla fine che, in definitiva, non importa se gli strumenti di intervento della BCE e le politiche monetarie possano o meno essere separati dalle politiche economiche in senso stretto (quindi vuol dire economiche, fiscali, eccetera); quello che conta, alla fine, è che la Commissione possa imporre una condizionalità quando sia attivato l'*Outright monetary transaction*.

Il che significa che all'*Outright monetary transaction*, nell'ambito dei poteri di Draghi, è possibile ricorrere soltanto attivando simultaneamente la Troika. Chiaro? Questo è quello che ha detto la Corte. Quindi l'*Outright monetary* non esiste più, perché non è mai

esistito. È chiaro che è esistito un effetto-annuncio, perché poi non è mai esistito nella pratica nessun intervento – siamo d'accordo su questo –.

Allora, ritornando alla questione greca, la controversia fra greci e tedeschi, molto violenta (non possiamo inventarci che c'era “pace” in Europa), è la stessa controversia che si pone oggi fra portoghesi, tedeschi e Commissione, che già ha avuto delle anticipazioni quando la Corte costituzionale portoghese cassò quattro su sette delle misure imposte dalla Troika all'interno della loro legge finanziaria; e quindi volevano, reagendo duramente, le istituzioni UE (in testa la Commissione) *abolire* o contestare la legittimazione a esaminare le misure della Troika in termini di costituzionalità nazionale della Corte costituzionale portoghese. Questo vuole la Commissione. Su questo noi stiamo convivendo con l'Europa tanto bella e democratica, cioè sull'idea che se un Paese si ricorda di avere una Costituzione democratica e prova ad attuarla bisogna far fuori la Costituzione democratica o quanto meno i suoi strumenti di attuazione.

La Grecia intendeva ripristinare dei limiti alle politiche dettate dall'UEM in modo che non risultassero recessive; questa era la questione. Ma che cosa c'era di mezzo? C'era di mezzo il *memorandum*. Il *memorandum* di prima non era stato adempiuto, ma non da Tsipras, da quelli che lo avevano preceduto, tant'è che Tsipras – che tiene in stallo la situazione per sei/sette mesi – riesce a far ricrescere il prodotto interno... (ma solo) perché durante il tempo della trattativa loro non hanno applicato il *memorandum*.

E, infatti, nel primo semestre la Grecia è cresciuta, credo, dello 0,8 per cento – praticamente quello che Renzi vorrebbe realizzare in tutto l'anno, e forse non riuscirà a realizzare –, perché non ha applicato le politiche dettate dalla Troika. Dovunque non si applicano le politiche dettate dall'Europa qualsiasi Paese cresce. Dimostrazione lampante di questo? I Paesi che non stanno dentro l'euro crescono negli ultimi anni – effettuate, da parte di tutti questi Stati “con deroga” (condizione divenuta sempre più uno *status* stabile), le svalutazioni monetarie senza alcun trauma ed essendo Paesi relativamente piccoli dal punto di vista economico. Tranne qualche problema che hanno qui e lì (su misure di politica fiscale anticicliche e di promozione dell'attività economica nazionale) e proprio per la occhiuta opposizione della Commissione in base alla clausola degli “aiuti di Stato” (naturalmente non sul versante bancario, su cui essa ha, per 6-7 anni, chiuso entrambi gli occhi, anzitutto con Germania e Francia): ma le correzioni sono state fatte e sono fattibili, avendo una moneta a cambio flessibile – pur rientrando nel limite del 3% all'anno (caso emblematico dell'Ungheria).

Allora, qual era il meccanismo che si era instaurato nella Grecia come paradigma e che noi troviamo oggi rispetto a tutta l'Europa, compresa l'Italia? Perché noi non abbiamo avuto la Troika poiché siamo così zelanti e così convinti che il problema sia il “debito pubblico” da non aver bisogno della Troika, e ne applichiamo gli strumenti autonomamente e in via preventiva (lo ha ammesso di recente Monti): siamo l'unico Paese che ha inserito il pareggio di bilancio in Costituzione. Noi non abbiamo bisogno della Troika, perché siamo l'unico Paese che dice «lo vuole l'Europa», e attua le misure che vanno oltre quello che persino l'Europa voleva (almeno ufficialmente, visto che la lettera BCE dell'estate 2011, non rientra, per i suoi contenuti di dettaglio, tra alcun atto legalmente consentito alla Commissione, al tempo, e meno che mai alla BCE).

Allora vediamo un po' di comprendere.

Questi *memorandum* sono esattamente modellati sulle lettere di intenti del Fondo monetario internazionale, all'atto della concessione di quei diritti di prelievo che sono “mediati” sulle valute di riserva in sede di attuazione del sistema, ormai completamente fuori orbita rispetto all'epoca in cui fu concepito, che è quello delle istituzioni di Bretton Woods. Obiezione che include anche la NATO, che non ha più

il senso che poteva avere alle sue origini negli anni Cinquanta, anche a voler essere realistici sulla sua pragmatica utilità. La NATO, oggi, è in una crisi profonda. Volere rimanere dentro la NATO è difficilissimo per chiunque; se ne stanno accorgendo tutti. La questione della Turchia, oggi, è talmente plateale. Quando qualcosa perde le sue radici e fluttua non si sa per andare dove, quando la realtà della comunità internazionale, degli assetti di forza del diritto internazionale, quindi della società internazionale, sono completamente diversi da quelli per cui fu fondato un trattato si rientra sempre, invariabilmente, nel principale motivo per cui muoiono i trattati legalmente, che è la clausola *rebus sic stantibus*. Cioè, se la società muta, gli assetti di forza mutano radicalmente, non è possibile mantenere un trattato per pura forza d'inerzia delle burocrazie che lo governano, esattamente come sta succedendo oggi in Europa. La tendenza all'autoconservazione di quelle burocrazie è una cosa straordinaria.

La questione della Grecia è l'evidente radiografia del funzionamento di un'area valutaria volutamente disfunzionale da sempre. Disfunzionale perché non c'è il governo dei trasferimenti che è vietato, quindi non si può andare a cambiare. Se quel divieto fosse aggirabile, la crisi avrebbe potuto essere gestita in modo diverso. Ma il divieto c'è ed è essenziale (*condicio sine qua non*) per la partecipazione tedesca all'UE-UEM.

Tutti quelli che hanno studiato seriamente la vicenda della crisi dell'euro, a partire dalla crisi economica di "primo impatto" proveniente dai mercati finanziari USA, rilevano che la vera crisi nell'eurozona si è verificata in particolare dopo il 2010, quando la maggior parte dei Paesi – lo si può vedere dai dati storici – erano già usciti dall'impatto principale della crisi del 2008.

Dunque tale crisi, avrebbe potuto essere gestita, in modo (parzialmente beninteso) diverso "se quel divieto fosse stato politicamente, prima che giuridicamente, aggirabile: e Dio sa quanto fosse necessario aggirarlo, visto che tutti si rendono conto che la teoria delle aree valutarie ottimali, per quanto ci si giri intorno, funziona così (cioè mediante i trasferimenti fiscali di un governo centrale "federale"): intendiamo, le aree valutarie che nella realtà funzionano, e non funzionano mai bene, attenzione. Perché dove ci sono gli squilibri commerciali tra regioni (politiche) della stessa AVO e ci sono i trasferimenti, i trasferimenti cristallizzano i primi. Il Sud Italia è cristallizzato nella sua debolezza (specie dopo Maastricht che comprime i bilanci statali e che ha praticamente determinato l'abolizione dei trasferimenti in senso politico-economico effettivo, essendo rimasto solo un fisiologico e ordinario effetto redistributivo, legato al prelievo tributario sulle differenze di reddito tra le varie regioni italiane: quest'ultimo soccorre a un fisiologia essenziale del funzionamento dello Stato, ma non "compensa" ormai più nulla degli squilibri strutturali).

È chiaro che non rileva il solo fatto che esistono i trasferimenti in un'area valutaria ottimale. Gli "Stati" deboli, come negli USA l'Oklahoma, ad esempio, sono "cristallizzati" rispetto al Texas, per capirci. Ma anche se si volesse perequare al massimo grado, l'area valutaria non è mai un grande affare, perché o i Paesi già convergono sui valori di concambio delle rispettive monete e hanno omogeneità economico-strutturale, e allora è inutile farla, perché – come tra Svezia e Norvegia – ci saranno delle oscillazioni minime, e il problema del cambio non c'è; oppure se, invece, i Paesi registrano un grosso reciproco e durevole squilibrio, l'AVO è dannosa, perché sicuramente tenderà a intervenire nel senso appena visto, prolungando e, appunto, cristallizzando, le differenze strutturali fra le aree coinvolte.

Però, arrivati a questo punto: perché si è voluto farla? Perché si è voluto aderire a qualcosa che non poteva funzionare, specialmente in presenza del divieto di fiscalità federale solidale? E lo ammise Amato che non poteva funzionare.

Perché la correzione degli squilibri fatta in questo modo, cioè sui tassi di inflazione guidati dall'abbassamento dei salari reali (e ora anche nominali), volutamente disfunzionale, chiamata ora «il recupero della competitività», ora «ricerca della stabilità finanziaria», ora «credibilità» – sono tutti ossimori –: ma allora si è voluto aderire proprio perché la prevedibile e non aggirabile “correzione” si attua esclusivamente attraverso l'abbassamento dell'inflazione relativa del Paese debitore e la connessa distruzione del suo sistema di *Welfare*. Questo scopo *recondito*, ma non troppo, della moneta unica, infatti, presuppone inevitabilmente il mercato del lavoro-merce.

Attenzione: questo è meraviglioso secondo i liberisti, perché io distruggo il *Welfare* (distruggendo le stesse basi imponibili contributive, per svalutazione salariale e alta disoccupazione strutturale unita alla coeva rincorsa del gettito imposta dai limiti fiscali europei), in quanto instauro un rapporto di lavoro totalmente precario e quindi a compensi costantemente svalutabili per i lavoratori, e ottengo l'inflazione stabile che è scritta nei trattati. Guardate che tutto questo, instaurazione del mercato del lavoro-merce, abbassamento dell'inflazione, stabilità dei prezzi, distruzione obbligata del *Welfare*, è chiaramente scolpito nei trattati, fin da Maastricht (Guarino, Caffè, Spaventa e persino D'Alema, Carli, Andreatta e Ciampi lo preavvertirono, varie volte, prima dell'inizio del “sogno”): basta volercelo leggere e non raccontare un'altra storia.

Ed infatti, non è che la stabilità la faccio su un livello di inflazione a due cifre, che non esiste, perché è chiaro che non è compatibile con le leggi del mercato fortemente competitivo (tra sistemi-Stato, dunque molto poco “cooperativo”, ai sensi dell'art. 11 Cost.), di cui parla il resto della clausola fondamentale che è l'articolo 3, paragrafo 3, del trattato. Vi consiglio di andarlo a leggere e di verificare attentamente, per ognuno di questi valori fondamentali che guidano l'UE quale sia la teoria economica che c'è dietro, che è stata normativizzata, come valore di vertice, in maniera sfacciata.

Allora qual è il problema? È che – detto proprio in sintesi – la condizionalità è lo strumento di attuazione del vincolo neo-liberista *tout-court*, ideologicamente e radicalmente alternativo alla solidarietà che è programmaticamente insito nell'UE-UEM.

La condizionalità significa che io, oligarchia finanziaria-industriale che esprime l'essenza della *governance* UE, ti impongo quelle politiche di instaurazione del mercato del lavoro-merce, e deflattive, e distruttive del *Welfare*, perché so e stigmatizzo che il *Welfare* contenga in sé l'abborrito (e infatti vietato) meccanismo solidale, che rende non flessibile verso il basso (di un livello ridotto dei diritti, peraltro, previsti dai principi fondamentali della Costituzione “lavoristica”) la parte debole del mercato del lavoro.

Tutto questo “ve le impongo” col concreto meccanismo istituzionale escogitato con l'euro, perché non avrei potuto imporvelo altrimenti: quindi non avrei potuto senza lo stato di necessità creato dagli squilibri commerciali che (e lo sapevo perfettamente in anticipo) inevitabilmente avrebbe creato l'euro.

Quindi, questa è la posta in gioco. Non si può aggirare il problema dell'euro; non si può aggirare il problema della democrazia costituzionale che è insito nell'euro. Quindi, io ritengo che – siccome la sinistra dovrebbe essere il contrario del lavoro-merce, nonché tendere alla risoluzione del conflitto sociale con la solidarietà – non c'è modo per cui si possa fare qualsiasi professione di politica di sinistra senza affrontare questo problema, che è un problema di democrazia. La nostra alternativa sono le condizionalità: siamo un Paese del Terzo mondo o ci siamo resi come un Paese del Terzo mondo come se fossimo soggetti al Fondo monetario internazionale? Oppure siamo un Paese democratico che ha le sue risorse, la sua cultura, e la sua capacità di recuperare democrazia e soprattutto i suoi principi fundamentalissimi, non revisionabili, in una Costituzione? Non c'è un'altra domanda fondamentale da porsi oggi.

SALVATORE CINGARI

In questo mio intervento cercherò di legare il problema dell'egemonia con il tema dell'Università, mettendoli in connessione con il tema dell'Europa, dell'euro e dell'assetto neoliberista che, attraverso i vincoli europei, sta trasformando la nostra società.

Io non sono tanto convinto della eventuale impopolarità del discorso dell'uscita dall'euro. Premetto che non voglio dire di essere d'accordo con questa istanza, perché, non essendo un economista, non mi permetto di pronunciarmi su quelle che possono essere le implicazioni e i risultati di questo tipo di scenario. Dico però che se il problema è quello del consenso, io sinceramente farei una riflessione in più, perché l'aneddoto del tassista di D'Atorre mi sembra indicativo. Io ritengo che, invece, sul piano generale della radicale opposizione alle politiche europee, ci sia possibilità di trovare consenso: pensiamo alla fortuna del Movimento Cinque Stelle in Italia, e dell'estrema destra in Francia.

Carlo Galli, nella sua relazione, che io ho condiviso molto, ha parlato non a caso del tema cruciale del conflitto e anche della necessità di recuperare una dimensione marxiana di analisi realistica delle forze in campo, per capire che cos'è che si può spostare, come ha detto prudentemente, «un po' in là». Sono rimasto molto colpito, nel «manifesto», dal recupero dell'espressione «riforme di struttura». Il problema è che l'unico modo, facendo un'analisi realistica, per potere pensare di contrapporsi a chi trae vantaggio da questa situazione, è sostenere che l'euro, o in sé o così com'è, è un qualcosa che sta impoverendo le nostre società; sta creando disuguaglianza; sta creando infelicità; eccetera. Mi sembra che ciò che sia chiaro, e io ritengo che anche a livello popolare sia sempre più chiaro e ci sia, a questo punto, persino una difficoltà dei media *mainstream* a far passare il «pensiero unico». Allora, l'unico modo per poter spostare «un po' più in là» la situazione, cioè per rendere possibili politiche alternative, è quello di recuperare una forza conflittuale dal punto di vista della massa popolare; e, quindi, di creare una forza popolare e non populista, che tenda a dare forma, direzione e strumenti ad un disagio diffuso. Una forza non rizomatica, ma che cerchi di creare un'architettura intorno a ciò che è potenzialmente conflittuale. Secondo me nel «manifesto» di Carlo Galli, forse, l'elemento da sviluppare è proprio questo: cioè fare riferimento a quelle forze che ci sono nel territorio, quei movimenti, quelle associazioni, che possono costituire un riferimento da questo punto di vista, però tirandole fuori dal momento desiderante e capitalizzando le energie diffuse in termini di architettura. Questo lo dico perché uno dei problemi della sinistra è stato quello di ritenere che in Italia la sinistra non potesse mai vincere. Questo è stato uno dei ritornelli. Perché se il renzismo è stato la conseguenza e l'esito estremo del veltronismo, il dalemismo è andato nella stessa direzione, per via diversa, sostenendo che l'Italia non poteva essere di sinistra e doveva per forza appoggiarsi sui moderati. Se il nuovismo ha reso la sinistra subalterna al neoliberismo, l'iperpoliticismo che avrebbe voluto combattere l'anti-politica, per una sorta di trapasso hegeliano, si è convertito nel suo opposto: una politica separata dalla vita finisce, essa stessa, per distruggere il valore direttivo della politica stessa.

Fassina ha detto che Bersani ha attenuato il neoliberismo del centro-sinistra: forse sì, ma di pochissimo. Il problema qual è stato? In Italia abbiamo avuto un momento, secondo me, cruciale: il 2011. In quell'anno in cui si è dimostrato che, invece, in Italia la sinistra può vincere. Noi abbiamo avuto, nel 2011, la vittoria nei referendum, in cui per la prima volta delle istanze di sinistra hanno fatto egemonia. Io ricordo un mio amico delle medie, dichiaratamente fascista, che mi scrive un messaggio in cui mi dice: «Io voto “Sì” tutti e cinque». Contemporaneamente, c'è la vittoria dei sindaci di “sinistra-sinistra” a Cagliari, Milano, a Genova, a Napoli. Io mi stavo per iscrivere a SEL, e non l'ho fatto più quando ho visto che quel partito non ha appoggiato De Magistris nella corsa a sindaco di Napoli. In quel momento lì,

purtroppo, la linea Bersani dilapidò tutto quel patrimonio, sostenendo che anche se fosse andato in maggioranza con Vendola, avrebbe lo stesso cercato l'interlocuzione con il partito di Monti, uno dei *premier* più a destra della storia d'Italia. Quella voglia di cambiamento fu capitalizzata, invece, dal Movimento Cinque Stelle e dal renzismo stesso. E pensiamo alle elezioni regionali del 2005. Quasi tutte le regioni al centrosinistra, con percentuali "toscano" in regioni come la Campania, l'Abruzzo, la Lucania, la Calabria. Poi quei governi, nati sulla spinta di una grande richiesta di cambiamento radicale, finirono in genere nel più cupo affarismo, frutto di un'idea di compromesso con poteri forti, nazionali e locali.

Secondo me oggi, quindi, se si cambia registro, una possibilità c'è. Quello che sta diventando importante è questa idea controegemonica (di cui ha parlato anche Staiti nel suo bell'intervento), che sta interessando anche i partiti dell'Internazionale socialista, se pensiamo a Corbyn, ai fermenti in Portogallo e Spagna e allo stesso tentativo di Sinistra Italiana. Se in Grecia le condizioni catastrofiche hanno potuto mandare al governo un partito di sinistra radicale, negli altri grandi Paesi europei è essenziale uno spostamento a sinistra dei partiti socialisti. Si pensi anche a Sanders negli USA.

Paradossalmente, in uno scenario in cui il mercato è straripato su tutte le altre sfere della vita, l'egemonia neoliberista degli ultimi venti/trenta anni ha sviluppato una rimozione dell'economico-sociale dal *mainstream*, e su questo bisogna lavorare, cercando di demistificare l'idea che il *pubblico* è corrotto e il *privato* invece è efficiente, performativo, porta ricchezza, e prosperità. Bisogna dissipare l'idea che qualsiasi idea di redistribuzione significa pianificazione stalinista e che l'eguaglianza significhi omologazione (gli ultimi dati dicono che l'1 per cento della popolazione mondiale detiene più ricchezza del restante 99 per cento). E poi c'è il tema che la sinistra è onestà, la destra è corruzione: e questo è stato un problema, perché ha portato all'idea che l'importante è stare nella legalità. Ma il problema è: quale legalità? La legalità oggi, per esempio, sono i parametri economici imposti dall'Europa, che confliggono con la legalità costituzionale. E, soprattutto, tale logica, ha spostato le questioni politiche sul piano moralistico, contribuendo a rimuovere le radici economico-sociali delle ingiustizie diffuse. Così, tangentopoli ha finito per rivelarsi una rivoluzione passiva (come le primavere arabe): sembrava che il problema fosse mandare in galera le persone e sostituire un'amministrazione corrotta ad una specchiata, rimuovendo il problema dei processi in corso, di attacco alle politiche pubbliche e al *Welfare State*. Il mito della *società civile* agitato contro la politica non ha favorito elementi di autonomia sociale organizzata, bensì semplicemente il privato economico che poi ha avuto in Berlusconi la più eclatante manifestazione.

Sull'Università non ho più il tempo di intervenire: dico soltanto che sono stato qualche giorno fa a un convegno, in cui si discuteva delle nuove strategie innovative per l'Università, e in effetti ho avuto l'impressione che si stia per abbattere uno *tsunami*, perché Luigi Berlinguer, nelle conclusioni, ha detto che l'Università uscirà dalla pubblica amministrazione, tutto questo per poter dare gli strumenti agli atenei di utilizzare più agilmente le risorse e via dicendo... Quello che voglio dire, riconnettendolo al discorso sull'egemonia, è che paradossalmente in questi due giorni di convegno io ho notato molta insofferenza fra i rettori e i prorettori, e i delegati che erano lì. Cioè le ricette di un'Università aziendale, competitiva, non sono così accettate, neanche dall'*establishment*. L'Anvur funziona oggi come la Banca centrale europea: impone verticalmente parametri non negoziabili e astratti, funzionali ad una logica trasposta pari pari da quella del profitto aziendale.

MARCO MARZANO

Io mi limito a fare qualche battuta, perché non sono un economista e non sono neanche un filosofo; sono un sociologo. Non sono un esperto di Europa, e aspetto con interesse le prossime iniziative che verranno da questo gruppo.

Comincio col dire che c'è in alcuni dei vostri interventi un ottimismo – ricordo a questo proposito soprattutto quello di Staiti – che a me non sembra francamente tanto giustificato. Condivido molto le perplessità di Fassina e gli inviti al realismo che venivano da Galli. Si pensi a Corbyn. È vero che è diventato il capo dei laburisti britannici, ma è anche vero che dentro il partito c'è un ampio dissenso verso la sua leadership. Proprio di recente il 30 per cento dei parlamentari (guidati da Hilary Benn) gli si è ribellato votando per Cameron sui *raid* contro l'Isis. Del resto, abbiamo ben presente il precedente di Michael Foot, il leader laburista molto di sinistra che guidò il partito negli anni Ottanta. Sotto la sua leadership il *Labour* non governò il Paese nemmeno un giorno e lasciò campo libero alla Thatcher. Quelli furono anni di declino terrificante per il *Labour*, anni di radicale emarginazione. Perché il problema è riuscire a governare da una posizione di sinistra. Questa è la cosa davvero molto problematica in questo momento in Europa. L'errore che si fa molto spesso – soprattutto da parte degli umanisti – è quello di sottovalutare il peso dei fattori strutturali, con i quali invece bisogna fare i conti. Si pensa che il problema sia solo per così dire “morale”, che dipenda dalla buona o dalla cattiva volontà dei singoli, che si fanno attrarre dal potere, dal denaro, che basterebbe mandare al governo i virtuosi (cioè noi) e tutto sarebbe risolto. Io credo che questi discorsi lascino il tempo che trovano, perché i politici vanno dove c'è il consenso. La classe politica ha in definitiva delle responsabilità limitate sulla prevalenza di un indirizzo piuttosto che di un altro: i politici vanno – e gli intellettuali li aiutano in questo, talvolta sbagliando tragicamente – dove ritengono che vi sia il consenso. Quindi, lo spostamento verso destra di tutte le forze politiche nei decenni che seguono la fine del trentennio glorioso è il risultato della direzione nella quale è andato il mondo; nella quale andavano le Università, le teorie sociologiche, le teorie filosofiche, le teorie economiche, gli interessi dei poteri forti, le forze dell'economia. Quando si afferma un certo paradigma è molto difficile poter remare in direzione contraria.

D'altro canto, io ho imparato a non fidarmi tanto degli economisti: quando li si sente parlare si ha sempre l'impressione che debbano avere ragione. Perché appaiono così convinti di quel che dicono. Ma poi molte delle cose che hanno previsto non si verificano. Soprattutto, non ci spiegano mai come passare da modelli bellissimi sempre dotati di una forza logica stringente e necessaria alla realtà, spesso assai più deludente. Il punto, lo ricordava anche Preterossi, è che tra gli uni e l'altra c'è di mezzo una complicatissima mediazione sociale per la quale servono i partiti, gli intellettuali collettivi, le mediazioni culturali e politiche.

Per esempio, ho sentito dire qui da Borioni che il capitalismo non è più civilizzato, perché ha rifiutato la mediazione con il lavoro organizzato. Questo è vero, ma mi chiedo: chi se ne era accorto quarant'anni fa? Chi aveva capito, all'inizio degli anni Settanta, che l'epoca del compromesso socialdemocratico tra capitale e lavoro stava per finire? Quanto tempo abbiamo impiegato a capire che eravamo veramente alla fine del «secolo socialdemocratico»? Certo lo aveva scritto Dahrendorf, tra l'altro spiegandolo molto bene, ma noi non ce ne siamo convinti molto in fretta. Noi abbiamo pensato che quell'accordo tra capitale e lavoro, sul quale si sono basati i «Trenta gloriosi» sarebbe durato per sempre. Anzi, dice il mio amico Streeck, che pensavamo che sarebbe stato il lavoro, le forze socialiste, a disdire l'alleanza, per transitare verso una forma più democratica e meno capitalistica di organizzazione della società. Questo è quello che si pensava negli anni Settanta, ma forse anche negli anni Ottanta. È stata veramente molto lenta la presa di coscienza di questa situazione. Perché è difficile capire in che periodo storico si vive finché non si è fuori da quel periodo storico. Adesso siamo in una situazione che, per certi versi, è paradossale: cioè una situazione nella quale il capitalismo mostra delle sue debolezze molto evidenti, e però non c'è più la sinistra. Di più, il capitalismo

potrebbe andare incontro a crisi ripetute, molto forti, molto profonde, tali da sconvolgere la vita delle nostre società, ma non ci sono delle forze che sappiano proporre dei modelli alternativi. I partiti socialisti – è stato detto in tutti i modi – si trovano in una situazione comatosa. Del resto, se si guarda la storia socialista, la storia di tutto il socialismo europeo dalla sua nascita ad oggi, si nota che i socialisti – in realtà – non sono mai stati davvero capaci di coltivare una cultura del conflitto sociale. La loro grande stagione storica è stata, appunto, quella dei «Trenta gloriosi», gli anni che seguono il 1945, quelli nei quali i socialisti hanno governato l'Europa. Questi sono stati anche i decenni caratterizzati dalla più elevata pace sociale della storia recente. Anche negli anni Venti e Trenta, i socialisti si trovarono, in modo abbastanza imprevisto, ad occupare posizioni di governo in Europa. Ma allora non seppero cosa fare. Erano ancora marxisti, aspettavano che la fine del capitalismo arrivasse come le pere cascano dagli alberi – E quindi non facevano niente per provocarla, o al contrario per costruire un “capitalismo dal volto umano”. Erano vittime evidenti della loro ideologia. Io credo che quello di cui oggi noi abbiamo davvero bisogno sia una cultura forte del conflitto sociale. Abbiamo bisogno di dare al tassista di D'Atorre un'interpretazione di quel conflitto che lui in modo confuso pur avverte, che percepisce. Perché il conflitto è, spesso in forma latente, vivo e presente in ogni piega della nostra società. Dobbiamo dargli un nostro *frame*, una nostra interpretazione, una lettura che non sia quella che gli dà la destra di «italiani contro stranieri», «europei contro gli altri». Questo è il nostro problema. La sinistra socialista non è il luogo più adatto, perché proprio non è mai stata capace, non ha nel suo Dna storico, voglio dire nelle sue corde profonde, la capacità di gestire una cultura conflittuale.

Quindi, che cosa ci serve? Ci serve un partito identitario, o forse è meglio il rizoma, ci vogliono le architetture? Certo – e scusatemi se faccio un po' il determinista – uno può avere le preferenze che vuole, però poi bisogna fare i conti con la realtà, con le possibilità concrete che il proprio tempo offre. È ancora un tempo di architetture, o è solo un tempo di rizomi?

Io sono convinto che, dal punto di vista dei valori, anche nella società italiana contemporanea sia forte quello che per la sinistra è il valore centrale: l'eguaglianza. Secondo me, questo valore non è per niente scomparso – come il tassista di D'Atorre ci insegna. Il problema è di come lo si declina. Certamente, le tante persone che vivono nelle periferie, che sono state per decenni l'elettorato della sinistra, non sono più sensibili alle vecchie parole d'ordine, ma non sono più sensibili neanche a quello che gli sta dietro, secondo me. Costoro, come spiega bene Rosanvallon, non sono più sensibili all'idea di eguaglianza pensata come uniformità, al siamo tutti uguali per effetto dell'azione dello Stato che ci livella, che ci rende tutti uguali. Rosanvallon parla di un «individualismo della distinzione», cioè della volontà di essere trattati tutti come persone egualmente distinte, cioè con eguale diritto ad essere diversi, a sviluppare un proprio personale progetto esistenziale. In questo scenario, il valore centrale diventa quello del rispetto, il rispetto verso il diritto di ciascuno di scegliere un percorso proprio. Un discorso che naturalmente implica una certa dose di eguaglianza economica, perché se non c'è l'uguaglianza economica non è possibile pensare questo.

